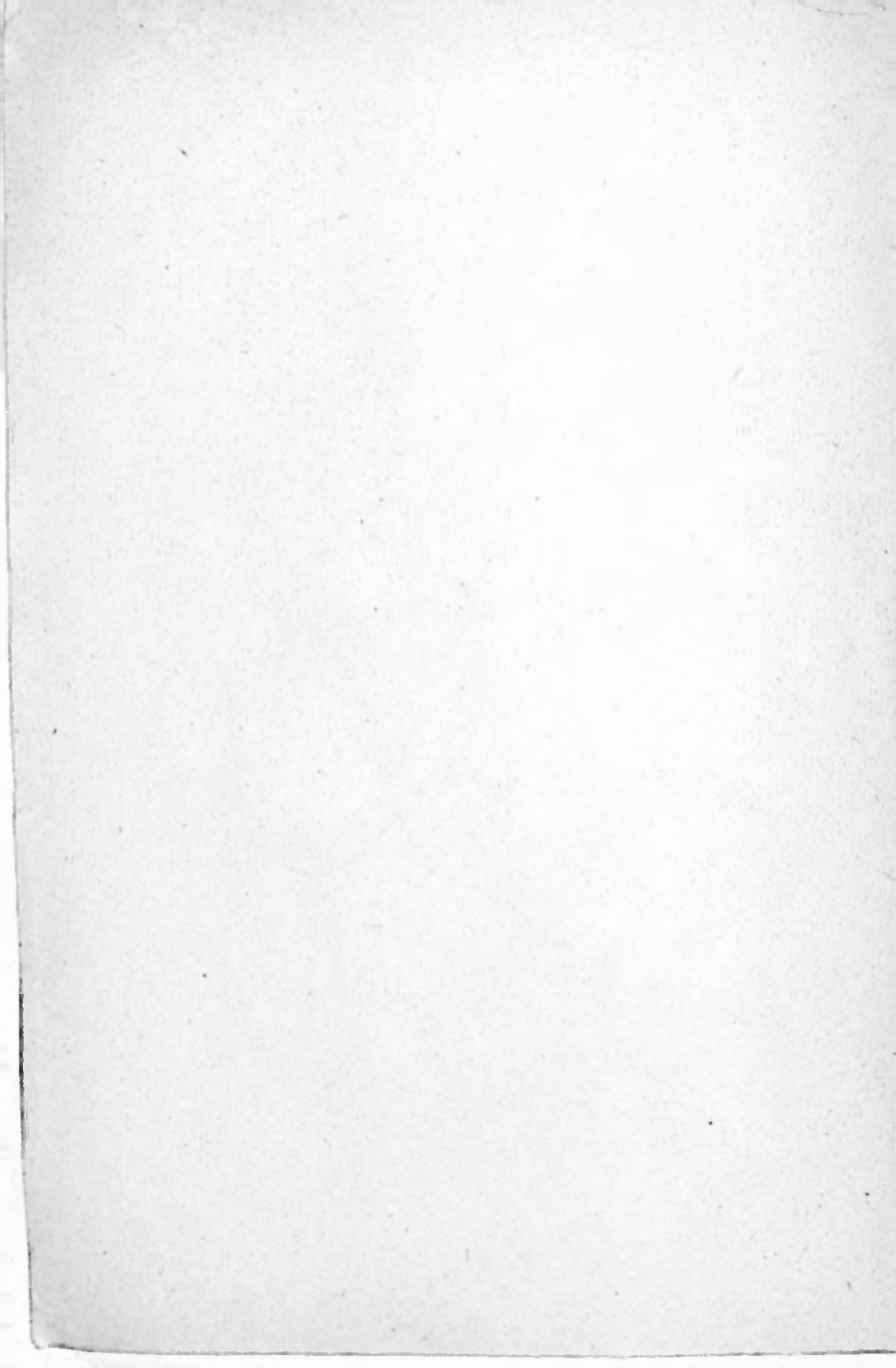
FEDERICO NARDELLI

LA PANARDA

ROMANZO

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
1927

NARDELL
LA PANARDA
MILANO
TREVES

LA PANARDA

FEDERICO NARDELLI

LA PANARDA

ROMANZO

MILANO

FRATELLI TREVES EDITORI

1927

ALL' AMICO

CARLO CIULLI RUGGIERI

ABRUZZESE

In questo libro, che ritrae la Marsica, ho voluto avvicinare gli uomini alla terra, la materia allo spirito, la realtà alla fantasia.

Dalle origini alla razza, all'aspetto della regione, alle costumanze, ai caratteri degli uomini.

I.

Giungemmo all'alba.

Il paese dormiva. Ma le vie ingombre di bivacchi spenti, di traini scomposti e di masserizie gli davano l'aspetto di una mensa guasta dal banchettare.

La nostra larga carrozza a tre cavalli non potè proseguire e fu fermata nella piazza. Discendemmo. Dalla piazza, partivano i viottoli a raggera inerpicati verso l'alto. Per una scala angusta scalpellata nella roccia risalimmo alle case dei parenti. Elevate a mezza costa, strana accozzaglia di cortili e di costruzioni aggrappate alla montagna, vi si accedeva

per una piccola porta, solinga e muta. La scala interna era tetra: con un crocefisso nero a ogni capo, dipinto nei muri.

Mi fu assegnato l'ultimo letto disponibile, il più importante e riservato, nella stessa camera di Marcantonio d'Arbe, lo zio di tutti, riconosciuto capo della famiglia. Un grande onore per me, che avevo sedici anni.

Trovai lo zio Don Marcantonio, uomo illustre e temuto, a sedere fra le lenzuola. Benchè egli avesse settanta anni, era solito levarsi all'alba e dormiva con le finestre aperte, l'estate e l'inverno. Portava due corti baffi bianchi, era sempre giovanilmente fresco in volto e rasato.

Indossava, quel mattino come sempre, una camicia di flanella forte prossima al fustagno, d'un serio colore marrone.

— Buon giorno, zio Marco.

— Buon giorno, benvenuto.

Egli soleva chiamarmi con diversi nomi, a seconda del suo umore.

Era compito e amabile con tutti, riguardoso e di maniere fredde e signorili;

ma per l'appunto non soleva aprirsi con nessuno: se non che tradiva il suo interno stato d'animo attraverso una bizzarra serie di citazioni latine delle quali condiva il suo parlare. Ed io questo l'avevo capito. Per un sottile istinto di ragazzo, io tenevo il segreto dello zio Don Marcantonio, e in fondo egli me ne era grato, perchè mi chiamava nei suoi rari momenti di tenerezza: Piricardo! περικάρδιον dal greco: intorno al cuore.

Inoltre il vecchio soleva accordarmi una dimestichezza sproporzionata ai miei pochi anni ed ai miei brevi studi.

— Bene — mi disse. — Chi vi ha aperto a quest'ora?

— Pietropaolo — diss'io.

— Ah!

Lo zio disprezzava tutti i suoi parenti dormiglioni. Pietropaolo era un vecchio, che aveva una passione, l'avarizia, spinta ai confini della pazzia.

In casa, quando si metteva a sedere sulla madia (era il suo divano) si calava le brache per non logorarle. Mi rammen-

to, in certi pomeriggi sonnacchiosi ch'io mi aggiravo per le sale vuote come granai, d'aver colto attraverso i vetri quelle misteriose sieste che Pietropaolo faceva, a c.... scoperto, sul suo cassone.

L'avarizia di Pietropaolo era così eccelsa che la fama se n'era sparsa pei d'intorni, tanto è vero che ci si può immortalare coi vizi se non colle virtù, purchè essi siano grandi e neri.

Per lasciare allo zio Marcantonio la libertà di trarre le gambe fuori del letto, io m'era accostato alla finestra donde vedevo l' abitazione del vecchio avaro. Erano due stanze sovrapposte. Nella terrena teneva gli « arconi » per chiudervi le provviste di grano turco scarto che in piccole misure, durante i mesi morti, egli vendeva per becchime di pollaio alle femminette. Stando dentro uno degli « arconi » alti ad altezza d'uomo, un giorno della lontanissima sua giovinezza, dicevano che Pietropaolo avesse subito uno strano oltraggio. E un uomo ricco avesse fatto alla moglie di lui ciò che il Boc-

caccio fiorentino racconta di Peronella, che tenendo il capo sotto il coperchio del doglio nel quale il marito razziava i grani spersi del granoturco, fu posseduta in quella guisa in cui le cavalle Parte alla pastura si lasciano assalire.

Era nata una figlia che il vecchio aveva presso a poco odiata. Dopo la morte della moglie, Pietropaolo e la figlia dalla folta chioma rossa avevano vissuto insieme nella stanza che serviva a tutti gli usi, sopraelevata al vano delle grosse madie; e la giovane vi aveva trascorso lavorando le sue ore a guadagnarsi di che non morire di fame, mentre Pietropaolo, in quello strano modo che sopra è detto, custodiva nell'arca chiusa l'impasto del pane lento a lievitare.

Una notte la figlia (per amore?) s'era impiccata ai battenti della Porta. La Porta non era da confondere col «portoncino» d'ingresso alle stanze di Pietropaolo. Esse, per quanto sorgessero di là dalla via, formavano ugualmente un'ala delle case dei miei parenti, una piccola aggiun-

ta riunita al grosso della costruzione da un arco gettato attraverso il passaggio pubblico. E l'arco era munito di due battenti fradici che a chiuderli costituivano «La Porta».

— Quella donna che si uccise.... — cominciai.

— Non fare discorsi di cattivo augurio — interruppe Don Marco dietro di me.

Mi volsi. Egli era sempre a sedere dentro il letto, spiegava sulle coltri i suoi indumenti che avevano per inveterata abitudine dormito ai suoi piedi, colla fedeltà del cane.

— Dicono che quella giovane non fosse figlia...? — Ma dalle mie parole lo zio mi parve contrariato e allora mutai discorso, così, per istinto.

— Che idea — dissi — di costruire una porta per chiudere una strada! Chissà perchè un avo nostro lo fece?

— *Quo facilius* — rispose Don Marcantonio rasserenato — *si se invito transire conarentur, prohibere possit*. Oggi è il terzo giorno di «panarda». Domani avre-

mo il «rinfresco»; lo Spirito Santo toccherà, quest'anno, a Pietropaolo.

— No? — diss'io sconvolto da una comica sorpresa. — Pietropaolo paga tutto questo denaro? È tragico. — Mi misi a ridere. Ma zio Marco uscendo dal letto in mutande venne verso di me e postami una mano sulla spalla:

— Senti, — mi disse — non essere maligno. Nei giorni di festa il cuore sia saggio e allegro. Per Pietropaolo, come per tutti, il passato è passato e guai se alcuno volesse rifare all'indietro le vie percorse! Che sarebbe della nostra stessa vita? che sarebbe di tutto il vasto mondo?

Io mi tenevo per non ridere.

— *Si freta, si terrae pereunt, si regia coeli, in chaos antiquum confundimur.*

Dette le quali parole l'alto vecchio, senza lavarsi, incominciò il suo abbigliamento, o meglio lo finì poichè s'è detto che egli dormiva mezzo vestito. Per isparato si mise una «pettina» di tela inamidata su cui chiuse il colletto e il cravattino di

seta nera. Due sobri stivali, un grigio pantalone a righe e le code nere. Sul capo, la mezza tuba. Egli vestiva sempre così: da parata. Ma non si lavava affatto. Nè si peritava di togliersi di letto in presenza delle persone che costituivano, secondo l'uso romano della parola, la sua clientela, usanza comune del resto a molti uomini illustri d'oggi e a tutti i Re di jeri.

— Vieni — mi disse zio Marco — andiamo a cercare qualcuno desto che ci faccia il caffè. Alla peggio chiameremo Pietropaolo. —

Pietropaolo aveva libero accesso nella casa sebbene altro non fosse che un locatario, poichè pagava per le sue stanze un affitto di sei scudi all'anno.

Ma il vecchio pazzo godeva la fiducia dello zio. La vasta famiglia patrizia era, per molte ragioni, disorganizzata e frammentaria. Viveva, col primogenito Marco, il fratello Andrea, mite e scarno, lungo come un palo cedevole fresco. E amava il proprio destino di cadetto perchè

io ricordo zio Andrea sempre in pantofole, senza cravatta, casalingo, innocuo, con una pipa vuota fra le labbra infaticabili a succhiare i resti amari del tabacco. Inoltre, vivendo per le stanze come una gallina, zio Andrea dopo molti anni d'amore segreto aveva commesso la nobilissima follia di sposare una serva che non era, ahimè, neppure bella o giovane.

Le serve, in quelle famiglie signorili, erano molte e varie, perchè non servivano precisamente nessuno. Allora le donne non sedevano a tavola giammai alla presenza di ospiti; gli uomini mangiavano, le femmine servivano, mangiando alla loro volta nel canto del camino dove accudivano gli intingoli a cottura. La moglie dell'ospite era, presso a poco, quello che noi diremmo un maggiordomo; poi venivano, in ordine di gerarchia, le mogli dei coloni, anch'esse pronte comunque a servire in casa del padrone; infine le ragazzette mercenarie nate per far-

si a ogni levata di scudi schiaffeggiare e denominate: serve.

Tale era stata, al secolo, la cognata del magnifico Don Marcantonio d'Arbe. E il marito, che suo malgrado si pentiva d'averla sposata, aveva un suo curioso modo di rinnegarla in presenza di estranei: confessava pubblicamente d'esserne stufo da venticinque anni. E invocava l'amore delle giovanette, di quelle sconosciute grazie, fra i quattordici e i sedici anni, rosate come l'aurora che egli, solito a levarsi tardi, non vedeva e non avrebbe visto mai. Egli desiderava, verbalmente, altri piaceri, lo zio Andrea; rivendicava la propria libertà.

A queste scandalose e innocenti uscite nasceva un immancabile alterco coniugale a cui prendevano parte schierati in armi e divisi di parere la servitù e i figlioli e i santi chiamati in aiuto e in testimonio dalla vecchia sposa. Le mogli dei nobili, laggiù, si chiamano spose: anche quando abbiano cento anni e vedano i nepoti dei nepoti.

Zia Concezione (era nata semplicemente Concettina) la «Signora Sposa» viveva dunque accanto al cadetto il genere di vita che ognuno può, da questi brevi tocchi, immaginare: casta e riarsa dalla bile.

Ma Zia Concezione soffriva, di là da tutte le sue pene, una pena più larga ancora, portava una spina confitta senza riposo nella sua carne: di sapere che il suo primogenito, Cosimo, era deciso irreparabilmente a sposarsi con la propria serva non appena la «femminaccia» fosse riuscita a farsi ingravidare.

Da ciò zia Concettina era ferita a morte nell'orgoglio.

— L'ho detto e lo ripeto — urlava nei momenti aperti — e l'ho giurato al Santissimo Sacramento: che in casa mia, in casa d'Arbe una donnaccia del popolo non deve entrare.

— Ne dovrebbe uscire.... — mormorava zio Andrea che si lasciava tentare dal desiderio di dire una piacevolezza a sua

moglie, senza riguardo all'ora prossima del pasto quotidiano.

Cosimo, primogenito, tornando affaticato da una caccia scarsa, aveva sete. Prima che fame, sete. E si serviva della domestica che gli era devota, per approntarsi quello che gli abbisognava.

— Talpa!... ti dico talpa, ma non ti offendere, te lo dico perchè hai la carne morbida.

— Gesù che linguaggio!

— Dammi il boccale e le chiavi della cantina.

— Le chiavi le ha Donna Concetta.

— Fattele dare.

— Se le faccia dare vossignoria!

— Fattele dare, per Dio! per Giuda, per San Sebastiano!...

— Basta, basta! — urlava la zia Concezione, — le chiavi sono posate sulla cappa del camino, e ingojati pure le botti ma non bestemmiare. —

La cappa del camino era protesa e larga come la misericordia del cielo. Aveva un bordo piano su cui stavano al-

lineate le lucerne a olio e molte altre piccole cose sporche, da una tazza di conserva ammezzata ai rimasuglioli d'olio delle fritture.

Di fronte al camino, lungo la parete opposta (la cucina era uno stanzone cupo a volta) si allineavano i fornelli a carbone i quali laggiù, dalla loro simiglianza colle fornaci della calce, si chiamano « le fornacelle ». Le fornacelle erano molte e tutte ardevano senza pause. A una cert' ora del mattino, chi avesse fame, scendeva alla cucina e lavorava per sè, secondo l'estro. La primogenita Marta-Maria veniva allo stanzone oscuro col suo passo di regina, abbigliata e pettinata a festa e ornata d'ori, per cuocersi un intingolo di proprio gusto. Mezz'ora più tardi, la seconda sorella più vispa e bruna ma non meno attraente, si ricordava così, improvvisamente, a mezzo d'un pettegolezzo incominciato, di dover fare colazione e decideva per due uova a frittata colle cipolle. Le uova erano sotto la pancia della gallina? ebbene l'Antonietta an-

dava a snidare le pollastre, raccoglieva l'uova, poi nell'orto spiantava un capo di cipolla, la puliva con un secchio d'acqua attinta alla cisterna strepitosa e s'andava a cuocere il suo cibo.

Da una fornacella all'altra, le sorelle si scambiavano saluti o dispetti, a seconda.

La terza sorella era bellissima e cucinava con la punta delle dita.

Ma v'era anche una tavola da pranzo, nella stanza attigua, e a quella sedeva il giovane cadetto, secondogenito di zio Andrea. Si chiamava Tolomeo, non so perchè. In Abruzzo ogni tanto si incontrano di questi nomi strambi. Tolomeo aveva studiato e per questo lo consideravano un sapiente traducendo alla lettera la parola *sapiens* messa in luce da zio Marco con la sua esatta conoscenza del latino. Inoltre Tolomeo era bello, sottile, biondo, ma era stupido. E lo era con una evidenza ineccepibile.

All'ora di desinare, egli era il solo che non sapesse cavarsi d'impaccio. In quella

casa capovolta a ogni principio d'ordine, ognuno pensava per sè. L'ospitalità rendeva ancor più bizzarro l'ingranaggio delle cose. A mezzodì venivano di lontano amici e nemici, sostavano in paese coi loro carri, e salivano in casa dei signori d'Arbe. Quivi s'accampavano senza chiedere permesso, invadevano le stanze, le cantine, chi occupava i salotti e faceva musica, chi visitava le botti e spillava il vino. Se gli intrusi intravvedevano alcuno della famiglia d'Arbe, lo accoglievano festosamente:

— Oh, Don Andrea, come va? Evviva. Evviva! Bene, Donna Concezione, come state bene! Ecco, io mi sono preso la libertà.... ho approfittato della cortesia di Donna Marta....

Così gli estranei si giustificavano alla meglio, sotto l'indulgenza vanitosa dei padroni. Salutando Donna Marta dicevano, per tenersi le provviste rubate, d'essere stati favoriti dalla signorina Antonietta; e chi scorgeva per caso l'Antonietta la

ringraziava delle gentilezze ricevute dalla signorina Annabella....

L'unico che non riusciva nel trambusto meridiano a trovare mai di che sfamarsi era Tolomeo, l'elegante che aveva studiato alla città ed era dunque *sapiens,* secondo la ironia velatissima di Marcantonio. Perchè tutti credevano che *sapiens* significasse, innanzi tutto, sapiente.

Il giovanotto si raccomandava alle sue sorelle via via che gli capitavano sottomano, nell'ordine, prima alla primogenita che non gli badava, poi alla seconda troppo affaccendata, poi alla terza troppo ripulita per insudiciarsi col carbone. Infine prendeva un'aria dignitosa e dava un ordine alle serve, che non ubbidivano. Allora alzava il tono e comandava forte, senza rivolgersi precisamente a nessuno. Infine, protestava.

Fermo a mezzo d'un vestibolo affollato di clientela, fra i carrettieri che trasportavano al sicuro i finimenti prima di lasciare i carri nella piazza, tra i frati cappuccini che venivano a questuare, e gli

amici che giungevano a sfamarsi, egli urlava forte dicendo male di tutti i suoi consanguinei. E si sfogava così finchè il fratello maggiore, forte dei suoi diritti di primogenitura ignorante, non accorreva a schiaffeggiarlo; o fino a che sua madre, la zia Concezione, che non era nobile nè amabile, ma nemmeno era cattiva, non giungeva a salvarlo con una scodella fumigante.

Allora Tolomeo mangiava per chiudersi quindi nella sua stanza in atteggiamento di riserbo disdegnoso. Egli era il solo del resto che avesse una camera assegnata con regolare costanza alla propria persona.

La casa era immensamente vasta, come ho detto, e molto suddivisa. Aveva un corpo maestro, cortili ed ale aggiunte; distribuite queste a Pietropaolo, a estranei, a coloni; cedute per munificenza a pubblici usi come un dispensario di medicinali e una scuola; v'era infine (a me pareva tanto strana cosa) un autentico monastero pitocco di piccole monache in-

vecchiate rimaste chiuse là dentro dai tempi che una d'Arbe s'era fatta suora in casa propria, ma ormai ridotte in poche, le vecchierelle, senza libertà di accogliere novizie, col solo permesso di attendere pazientemente la morte, a una a una.

Quello del convento di clausura era il lato triste del caseggiato; la parte lieta invece stava sul davanti in facciata e costituivasi di molti piani sovrapposti con larghe sale; poichè essendo la costruzione aggrappata al monte, essa godeva di una facciata sontuosa ma spirava all'opposto lato contro la roccia. Il prospetto posteriore dunque non aveva che un piano terreno il quale in facciata era l'ultimo, sotto i tetti.

Così dall'ultimo piano s'usciva all'aperto e dal secondo si entrava in cantina. « Il cucinone » era in basso. Ma di cortili ve ne erano a tutte le altezze.

Ogni cortile aveva un pollaio, oppure un riquadro d'ortaglie, e qualche volta un « vandrino », recinto del porco: in ogni

caso un canile. Sul tetto v'erano le colombaie che ad ogni disciogliersi di campane rombavano di voli folti.

Ogni stanza aveva un nome fermo e un uso inconstante. Alcune denominate coi colori, la rossa, la gialla, la verde; altre con le destinazioni tradizionali, sala delle udienze, foresteria, studio; altre ancora distinte pel ricordo di antichi ospiti onorativi, una stanza del Vicerè, una stanza del santo zio Canonico il quale ultimo atterriva noi ragazzi riapparendo la notte insofferente della pace concessagli nei lieti asili eterni.

Nessuno, della famiglia d'Arbe, aveva un angolo decisamente proprio. Con la notte, chi aveva sonno toglieva una lucerna dalla cappa del camino, la smoccolava, la dotava d'olio, poi l'accendeva al fuoco e chiedeva agli astanti licenza di ritirarsi. Contemporaneamente sceglieva, con riguardo alle altrui intenzioni s'intende, il proprio giaciglio.

— Io me ne vado a dormire nella stan-

za verde — diceva Martamaria alle sorelle.

— Bene — rispondeva l'Antonietta. — Io e mamma andremo in quella gialla. —

Se v'erano ospiti, v'era posto anche per essi. Ve n'era per tutti, amici e nemici.

La suppellettile era varia, incerta, saporita o insulsa, promiscuamente. Ogni camera aveva, accanto a un gramo letto in ferro, a un armadio sgangherato, un piccolo delizioso antico mobile a intarsi; o un armadio sontuoso di noce massiccio fra vecchie sedie sconnesse; o un canterano di abete indecente sotto uno specchio d'epoca a luce spenta e a cornice d'oro.

Quà e là, fra cose brutte, erano giojelli sconosciuti che il mio istinto scopriva. E v'era una biblioteca insigne, gravida di volumi eccellenti rilegati in cartapecora; dai vecchi testi della bibbia ai poeti satirici latini; dai cantori greci di gesta eroiche e sconce alle omelìe dei santi.

La stanza in cui aveva passata la not-

te zio Marcantonio, e dove mi accolse quando giunsi all'alba del terzo giorno di panarda, era quella del Beato Canonico in molteplici e varie congiunture accorso colla propria ombra a spaventare i suoi parenti.

La suppellettile era poca quale si addice a un sant'uomo, che tale era stato la buon'anima prima di dannarsi alla inquietudine del riposo eterno.

Due piccoli letti di nero metallo lavorato ad aste e ghirigori, coi quattro pomi d'ottone agli estremi, e un piattello di lamiera dipinta a natura morta compreso nelle volute di ferro come una tela in cornice. Il Santo scomparso, negli ultimi anni suoi teneva seco un domestico fidato, per infermiere.

Fra i due letti dormiva uno strano mobile, di quelli che ora non s'usano più, con un coperchio di noce levigato largo solenne e imgombro come una scrivania, sempre inevitabilmente chiuso sopra due sportelli dentro i quali si tenevano in un pudico riserbo, un tempo, cose giudicate

di somma comodità. A capo ai letti, molte immagini sacre a stampa; sulla parete opposta, quant'era larga, uno oscuro dipinto a olio dove in certe ore e con certi ritorni di luce si scoprivano grandi figure bibliche, ignude o drappeggiate in panni anneriti come manti funebri.

La finestra dava sul viottolo di Pietropaolo. Era all'ultimo piano dell'edifizio ma verso il monte, poco alta sulla roccia, e prossima alle grate del convento.

Nell'uscire, zio Marcantonio ed io traversammo un vuoto corridoio, poi sale spoglie, un piccolo camerino affrescato e squallido come un *boudoir* settecentesco abbandonato; poi i cortili sudici, e scale e scalette, ripide, corrose, col crocefisso di legno appeso al muro dei ripiani. La stanza dello zio canonico era isolata e lontana.

Le tre belle nepoti di Don Marco dormivano, chissà dove, col chiuso profumo della loro giovinezza. Udimmo, attraverso una porta, russare rumorosamente. Raggiungemmo le camere aperte sulla fac-

ciata. Di là, attraverso una finestra sconnessa, intravvidi a un tratto, con una sorpresa che mi toccò il cuore, la distesa del lago prosciugato, immensa, piana, coperta dei vapori mattinali che ancora davano di lassù l'illusione delle acque; e attorno attorno i monti violacei e nitidi con un che bianco posato lungo le cime a contornare il cielo.

— Zio Marco! — chiamai. Ma egli discendeva solennemente la scala col suo passo fermo e non mi badò. Così gli tenni dietro; e quando fummo quasi alla strada, improvvisamente salì un urlo, un urlo lacerante, sconcio, atroce.

— Zio Marco!

Egli sorrise. Vi fu una pausa corta e vasta. Rividi colla fantasia, non so perchè, la piana che l'alba, fra i monti, copriva d'uno stupefatto silenzio. E gli urli ricominciarono, sconnessi, laidi, tristi, come strappi inferti a una tela stesa.

Zio Marco aperse la porta stretta e pesante. Uscimmo. E quel gridare impaurito fino alla pazzia invase le anguste gole

delle viuzze; e tremava nell'aria, a onde; e a raffiche passava rombando di là dai tetti, verso i lembi grigi del mattino.

Una disperazione torva e sciocca navigava verso l'alto. Don Marco ed io andammo a vedere. In un cortile non lontano, uno dei tanti cortili adiacenti alle case dove imbandivano il pasto pubblico, quattro uomini stavano scannando un porco. Avevano imprigionata la bestia e la tenevano pressochè rovesciata sopra un trespolo composto con quattro corti tronchi posati per terra in quadrato. Il corpo flaccido si divincolava con certe scosse furibonde che gli davano un tremolio di gelatina. La voce di quella rivolta impotente e soffocata sotto il lardo era trista e sporca e pietosa senza fine.

Ad un tratto, quegli che teneva la stretta delle orecchie vibrò il colpo, con un coltellaccio lungo e largo che conficcò fino al manico nel collo gonfio. E ve lo mantenne un attimo, alzando sui compagni il volto illuminato da un sorriso. I compagni risero; strinsero il corpo del-

l'animale squassato dalla morte. La ferita peraltro era asciutta, ma il coltello fu estratto silenziosamente, e nell'uscire a sua volta estrasse un rivo di sangue, come una cosa molle e tenace saldatasi alla punta della lama. Il sangue di poi dilatò il foro fiottando e fu fatto sgorgare entro un bacino di terra cotta dipinta di verde. Vi si rapprese, nella freschezza dell'alba.

Il bacino fu recato in un canto. E il porco, con gli arti penzoloni, molle e nero, fu assestato bene sul trespolo e gli fu rincalzata sotto la paglia secca a cui dare fuoco.

Una fiammata umida fosca salì per la pancia del porco e gli avvolse la schiena e scivolò fra le coscie; esalando, la cotenna abbrucicchiata, un suo lezzo. A un tratto, un fascio di paglia più lenta spinse il fuoco in alto con un bagliore d'incendio che rallegrò gli astanti. Dalla pianura, giù, sotto il paese, salivano i primi spari. Due, tre, quattro petardi lacerarono l'aria e aprirono la via alle cam-

pane. L'eco moltiplicò il loro grido. Delle esplosioni, rimasero in aria, per l'alto, sopra le case, altrettante nuvolette bianche di fumo tardo a disciogliersi nella placidità del sereno.

Un secondo animale entrò nel recinto. Il primo intanto, cadute le fiamme, era stato mondo con acqua bollente e raschiato con le coltella. Poi, uncinatolo negli zampetti posteriori, lo avevano trascinato sotto un architrave, al quale appenderlo e così spararlo da cima a fondo e vuotarlo degli entragni.

— Vieni, — dissi a zio Marco — andiamo alle cucine. — Lo spettacolo di quelle imbandigioni mi divertiva.

Scavalcando la soglia di pietra per uscire nella stradetta, inciampammo in una vecchierella che spennava un gallo. La lunga cresta livida ciondolava dalle sue mani scarne mentre ella, salutandoci, scopriva nel sorriso le gengive vuote. I monelli raccattavano le piume e le soffiavano per cernere le belle da quelle minute che svolavano.

Sotto l'arco di una porta, una giovinetta torceva il collo a una gallina. Standosi curva, la teneva insieme alla propria gonna ripresa, fra le ginocchia congiunte; e tirando faceva rotare il becco come si gira il manico a un succhiello: fin dove poteva torcersi il braccio senza lasciare la presa. Un'ala disciolta si sbatteva tumultuosamente contro la gonna della giovanetta che s'accaniva per riprenderla. E i capelli male annodati per l'ora acerba s'erano scossi e liberati a ciocche sulla fronte. Zio Marco, fermo, ammirava quella veneretta sanguinaria. E siccome ella, sia per riguardo alla violenta agonia della gallina che spiravale in grembo, sia per la confusione d'essere guardata da un tanto signore, arrossiva rimanendo sospesa, lo zio credette suo dovere assolverla con quelle buone parole di Svetonio dove palesa l'indulgenza di Cesare il quale « *non gravius quam simplici morte puniit* » un amanuense scopertosi autore di attentato contro la sua persona. Del cui latino, certo la contadinella intuì il senso

perchè, sotto il sorriso dello zio Marco, tirò il collo alla gallina senza mai più rallentare finchè l'ala non si fu fermata.

Riprendemmo la strada verso lo sbocco nella piazza. Rasentando i muri; per dar luogo a una fila di vitelli infioccati di rosso e di giallo, che erano condotti a morire. Salivano l'erta irrequieti e muggivano procedendo a scarti e salti festosi come i fiocchi di carta che portavano legati alle orecchie e alla coda.

Riuscimmo alla piazza invasa di bivacchi: e seguì un fragore di petardi Le mule dei tràini si calciavano impaurite quasi che l'una incolpasse l'altra di quel tonare che rotolava dentro l'aria; i carri, smossi dalle bestie incatenate, si urtavano. Di sotto le telaccie uscivano i « garzoni » assonnati: e gettando all'aria la cenere dei fuochi spenti ricercavano un tizzo vivo da raccogliere nelle mani per accendere la pipa.

Fra carri, fuochi, mule, giacigli e masserizie, lo spazio era impraticabile.

La piazza era una striscia di sterrato

lunga cento metri, forse. Dei suoi lati, l'uno reggeva le case e gli sbocchi dei viottoli inerpicati verso il monte, l'altro era chiuso da una fila d'alberi sotto cui la terra scoscesa scendeva al lago.

Traverso i tronchi a balaustro, come di tra un colonnato fresco, la prosciugata pianura rotonda era tutta visibile e recava una collana di paesi sul bordo montano.

Il letto fertile del lago era stato suddiviso a quadri; canali ombreggiati con lunghe file di altissimi pioppi disegnavano il terreno.

Passando, zio Marco ed io, raccogliemmo molti saluti di gente a noi sconosciuta; perchè in quelle terre selvagge regnano usi cordiali. Tra lo zio e me c'era, a unirci, una gran differenza d'età. Oziosamente, bel bello, ce ne andammo alle cucine della Panarda.

*

Erano già in movimento. Dei majali erano stati estratti e recati quivi gli entragni, che venivano lavati in una larga tinozza d'acqua grassa. Uno sguattero volontario stendeva su cannucce i reticoli perchè asciugassero e servissero ad avviluppare e ben cuocere il fegato arido. Un altro, più avanti col suo lavoro, in un donchisciottesco spiedo infilava alternativamente pane, fegato e alloro.

A un largo tavolone, altri approntava la caccia. Ogni uccelletto era, da una pia donna, sventrato d'un sol colpo, con due dita immersegli nel posteriore.

Altre donne spennavano i volatili; altre, prima di passarli al cuoco, li mondavano con meticolosa cura di penne obliate o infrantesi. V'era, nel mezzo di questo tavolo ingombro, un gran mucchio di foglie di salvia e mentastro, profumo di monti.

Zio Marco rispose all'ossequioso saluto degli astanti:

— Buon giorno! Buon giorno!

— Zio — gli domandai — chi mangerà tutta questa roba?

— Io no, certo — mi rispose — *fastidientis stomachi est multa degustare.*

Passammo alcuni stanzoni dove erano ammucchiate provviste di caci, e ceste di ciambelle dure brillanti per una sorta di smalto ottenuto tingendole d'olio.

Anche v'erano larghi scifi di «mostaccioli» così come venivano dal forno, a losanga, bruni bruni, impasto di farine scure e di mosto cotto, il mosto tenuto a bollore fino a che si rapprenda e si addensi come uno sciroppo.

Uncinati a pali leggeri che pendevano orizzontalmente da sostegni aerei, erano filze e filze di salsicce e sanguinacci frammisti a tralci d'erbe aromatiche e grappoli rossi di pomidoro. A traverso questo deposito di forte odore, riuscimmo a un secondo cortile. E ci scontrammo in un gregge di agnelle ristretto contro

un angolo del muro. Belavano sbandandosi atterrite dai pietroni cupi della muratura ed erano continuamente costrette insieme da un guardiano. Questi, un pastore, portava due folti cosciali di pelle di capra. Ai piedi aveva le «cioce», una suola tenuta a posto con due lunghe corregge ravvolte intorno agli stinchi fasciati di tela. Per ingannare il tempo, il paziente carceriere si era fatto uno zufolo di canna e un poco lo sonava, un poco se ne serviva per percuotere le pecore ardite.

Due montoni si scornavano senza ferocia, poco lungi; e forse giocavano, con piccoli salti graziosi.

Quel loro vano battagliare spaventava uno stupido stuolo d'oche e tacchini alla rinfusa, sul quale da una finestretta bassa una mano ignota ogni tratto lanciava un pugno di granoturco per esca affinchè stessero insieme.

Tutta questa garbata raccolta di vittime era impaziente.

Il cortile divenuto uno stazzo di forte

odore, noi l'attraversammo badando bene dove mettere il piede. E riuscimmo a una viuzza strettissima, scoscesa, vedetta del lago e del monte, la quale separava il reparto spento delle cucine, dai fuochi.

Essendo l'imbandigione troppo vasta, invadeva molte case contigue. Lavoravano alla grassa bisogna uno stuolo di persone: femmine aduste, con la camicia rimboccata sulle braccia maschili, uomini barbuti e rozzi, ragazzi cenciosi e urloni. Tutto il popolo dava mano a sguatterare.

Una vecchierella, pelle e ossa, e completamente sdentata, si fece avanti biascicando imprecazioni; e nella sua rabbia impotente, grosse lacrime a una a una ruinavano sul suo volto rugoso, come liquidi macigni sopra un terreno accidentato.

— Perchè piange? — diss'io.

Zio Marco, ridendo, le disse:

— Portiamo il castigo che meritiamo. —

E la vecchierella risecca imprecava (o invocava) Santa Anatolia. Era, tra le sue

bestemmie (o preghiere) e la risata di zio Marco, una profonda intelligenza.

— Piange, — mi disse lo zio — perchè suo marito era pescatore e gli hanno asciugato il lago. Non ha torto. Dicono gli storici che la terza parte della pescagione, spettante ai padroni, fruttasse dodicimila ducati all'anno.

E vi erano eccellenti trote, e la bontà del lago era grande, pei venti che movevano continuamente le acque e per un inghiottitoio che le ricambiava sempre inabissandole non si sa dove, dato che la cerchia dei monti non ha sbocchi. Questa era insomma una piscina portentosa, e la vecchietta ha ragione. Ma — zio Marco si rivolgeva ora a lei — se non ci sono più pesci, c'è il compenso degli uccelli; le quaglie di stoppia, laggiù, sono grassette e squisite. —

Laggiù, la pianura, sotto il sole, si dorava. L'inghiottitoio arido denominato la Pedogna inalzava i suoi macigni candidi in ammassi disperati. All'orizzonte opposto, su pel monte, di là dalle case, un bo-

sco folto, vivaio di serpi, ombreggiava le rocce. E racchiudeva, solitario, il convento dei frati, che custodiscono segretamente il contravveleno pei morsi degli aspidi. Nel santo asilo, si conservano reliquie di un braccio di San Pio, e il cranio di Santo Innocenzo martire, un osso della spalla di San Pio medesimo, parte della spalla di San Benedetto, la mascella di Santa Felicissima, la testa di San Vincenzo, frammenti del cranio di Santo Diodato, ossa minute dei santi Felice, Corona, Lione, Desiderio, Redenta, Severo, Aurelio, Simplicio, Amato, collocatevi nell'anno 1677, da uno zelante Superiore, con le Autentiche Carte.[1])

Lassù, più in alto ancora, la montagna era poi tutta corrosa da crepacci bianchi, donde nei secoli ricavano pietre dolci per edifici, assai proporzionate.

Da questa viuzza scoscesa che metteva capo in piazza e s'arrampicava su pel

1) Ad literam dalla Reg. Mars. di Monsignor Corsignani, lib. II cap. V.

monte, penetrammo nelle cucine dei fuochi. Un barbaglio rosso s'agitava sugli stipiti inquieti di una porta schiusa. Dalla soglia, scorgevasi un immenso rogo ardente, come una atmosfera fluida: e il resto del cupo stanzone era sommerso in un'ombra dolente e nera.

Alti tra le fiamme, come martiri al supplizio, galletti infilati allo spiedo, tre a tre, roteavano dimessi e concordi con uno stridere di norie. La voce di quella macchina era lenta come uno spasimo: e il fuoco giocondo.

Seduta per terra, confusa coi pietroni della cappa, una donna immobile e rassegnata come gli alari, vegliava la fiamma in silenzio. Nuvoli di fumo respinti dalla cappa ingombra, sbuffavano fuori.

In un secondo camerone, erano altri due larghi bracieri per cuocere gli arrosti. Ma qui gli spiedi erano girati a mano da monelli: e una grande contadina con certe sue grida aspre, lardellava le spedonate. Ella teneva nelle mani uno spiedino incendiato, sulla cui punta ardendo

un pezzo di lardo involto in molte carte, gocciolava fuoco. E le gocciole accese, cadendo, lucidavano a bruno la pelle riarsa delle bestiole a cuocere continuamente rigirate. Per le volte, alitava un acre odore.

Zio Marco pascolava contento per gli antri fumosi, e raccoglieva l'omaggio del popolo.

« A loro vicine poi, delle tavole siano ricolme di pane e di carni. E mentre il popolo tutto è festante nella via, i commensali ascoltino un cantore, sedendo in ordine, al banchetto ».

Nessun piacere è più bello, dice Ulisse.

— Zio — chiesi — ancora oggi un convito?

Era il terzo giorno della Panarda.

La risposta di zio Marco fu inghiottita dal vociare d'una nuova spelonca, affollata questa, e rovente per un forno la cui bocca aperta rosseggiava insostenibilmente. Due o tre donne cantavano una strofe ossessionata, per salvarsi dal calore.

Intanto che fornivano alla pala focacce molli e con gesti rapidi come guizzi ne toglievano le cotte. La pala impassibile andava e veniva nell'inferno deponendo e raccogliendo i pani. Un uomo seminudo e grondante dominava il fuoco. Altre donne in disparte allestivano e ordinavano gli impasti, gridando, cantando e bestemmiando.

La servitù era sovreccitata dalla stanchezza. Molti anche storditi dal vino.

Era quello il terzo giorno dello Spirito Santo.

Lo Spirito Santo era un piccione d'oro massiccio, piccolo ma greve, posato, ad ali distese, sopra una palla similmente d'oro.

Nel quarto giorno, finito il triduo della Panarda, il santo uccello avrebbe fatto il suo mutamento d'alloggio, il suo annuale trapasso d'ospite.

Da tutta la ghirlanda di paesi attorno al lago, sopraggiungevano tràini carichi di forastieri; altri veniva a dorso di mulo,

pei monti, partitosi della Valle del Liri; alcuni abitanti della piana andavano in colonne, a piedi, cantando. In capo a coteste teorie di viandanti, era solitamente un tamburo, il cui rullare lontano batteva sentieri di malinconia. O camminavano seguendo il suono di lente sampogne, o s'affaticavano dietro il veloce arpeggiare di pifferi e clarinetti. Anche trasportavano cesti di indumenti sul capo, e bambini poppanti; o recavano lunghe mazze fogliate tolte, lungo la marcia, dai boschi.

Vestivano, gli uomini, panciotti di velluto cupo, con lunghe calze e brache corte aderenti; le donne, strette alla vita da un corsaletto donde emergeva la camicia a sbuffi, s'ammantavano di ampissimi scialli colorati e portavano i capelli composti in molteplici ordini di sottili trecce unte d'olio; e alle orecchie lunghi pendenti, e intorno al collo collane portentose, e la stella d'oro sulla gola.

S'ammucchiavano, giungendo, nella piazza lunga, invadendo i gradi di pietra delle viuzze o sporgendosi come un

ornato vivo sul ciglio del precipizio. Si mescolavano, i nuovi arrivati, a coloro che già bivaccavano da due giorni e che la stanchezza, il sonno, il vino, il disagio, rendevano aspri d'allegria.

Correvano complimenti feroci come un insulto, risate grasse, invettive. O i garzoni leticavano per colpa di muli irrequieti, e s'azzuffavano monelli dispettosi. Altri ballavano al suono di « organetti. » E nel frastuono, di tratto in tratto, si lacerava un petardo eccelso, che portava un immediato silenzio, sulla cui tetra gloria le campane versavano un lenimento dolce all'aria. Il sole saliva lungo il cielo, vantandosi di tutti i colori.

II.

L'ore del mattino scorrevano in questo destarsi e affluire di gente. S'approssimava l'inizio del terzo pranzo pubblico, offerto da tutta la cittadinanza a sè stessa e ai viaggiatori noti e ignoti. Non v'era alcuno, in paese, che non avesse dato, secondo l'uso, commisurando il dono alla propria ricchezza e alla propria ambizione, o un'agnella, o un cesto d'erbe o una forma di cacio; e su su, nella potenza delle casate: vitelli e pesanti grappoli di cacciagione, e porci e otri di vecchio vino e botti di nuovo.

A mezzogiorno, sotto uno scampanio turbinoso, furono aperte le mense. Era-

no distese in camere e camere, invadevano stabili contigui. E le vivande erano recate anche alla folla in istrada, ai bivacchi; odori caldi sciamavano coi larghi vassoi. Nella sala grande, fra le notabilità, zio Marco fu pregato di sedere a capotavola. Egli solennemente si fece un gran segno di croce che i convitati imitarono: poi franse il pane. Non veniva meno, il vecchio, ai santi principi della sua famiglia.

— Salute a Don Marco! — gridò uno dei presenti.

— Salute a tutti — rispose lo zio.

Due donne accaldate recarono una enorme zuppiera fumante e depostala, cominciarono a scodellare. Esse lavoravano con foga, erano forti, avevano gli avambracci denudati e sul volto una rugiada forse di sudore, forse di brodo vaporato.

A me fu riservato un posticino piccolo piccolo; un angoletto accanto a zio Marco, tra lui e un pingue notaio, notabilissima persona che gli sedeva accanto.

Questo signore scapolo impenitente si teneva nella casa due donne di mezza età pel servizio; e credo che in quel tempo fosse stato eletto primo cittadino. Fatto sta che anche in quella cerimonia ufficiale aveva trasportato i suoi agi e tutelato i suoi diritti, perchè dietro le sue spalle si tenevano in gravità premurosa le sue due serve e un guardia. Anzi un Capo-guardia dato che così amava di farsi chiamare questo vigile sempre unico e solo e senza dipendenti diretti, in paese.

Mentre le donne scodellavano la zuppa d'erbaggi e d'uova, i commensali assalivano gli antipasti: prosciutto di montagna in fette erte e ghiotte, salami molli da spalmare sul pane, olive e ciliege e cedrioli in aceto, pesci salati, una sorta di caviale fatta con uova di tinche e di trote. Questo caviale era candido e s'appesantiva preziosamente nel fondo di ciotole nere lucenti, di coccio. E poi grossi chicchi d'uva in conserva, piccoli capi di cipolle, punte di carciofi in olio, e una salsa fatta d'erbe montanine con zènzero.

Alcuni sguatteri mescerono intorno un vinello scolorito e frizzante adatto a spegnere la sete e ad accomodare lo stomaco.

Il notaio, per riguardo alla greve coltura di zio Marco, gli pose la controversa questione se la potenza propria dei Marsi, d'addormentare i serpenti, fosse per « virtù dell'erbe » o per arte. Lo zio Marco trasse un ampio respiro e:

— Mio Dio — disse — in quel libro che vi ho dato l'anno scorso....

— Già — interruppe il notaio con una certa evidente mortificazione di non averlo ancora letto — già, in quel volume....

Zio Marco assaporò un buon boccone di prosciutto magro; poi, mentre attendeva che gli mescessero vino, disse:

— Il lodato Monsignore Paolo Sarnelli, essendo stato eletto vescovo di Bisceglie, pubblicò molte opere erudite. Ed egli, coll'occasione di quel versetto del Salmo: *sicut aspidis surdae obturantis aures suas,* spiega che il serpente, quando è assalito dalla musica, si difende naturalmente, ap-

plicando una delle orecchie al suolo e nell'altra inserendo la coda. Con questa industria, si schermisce dall'incanto che non lascia arrivare all'udito. Essendo ciò naturale nell'aspide, ne seguirebbe che naturale sia la forza delle voci di cui si serve l'incantatore.

Almeno a parere mio.... E Platone stima che le voci abbiano di naturale condizione il significato....

— Don Marco, Signoria, vuoi la minestra? — gridò una delle donne che scodellavano, ponendo innanzi una «fondina» piena fino all'orlo di brodo aromatico e d'erbe verdi e d'uova disfatte in fiocchi impuri.

— Questi nostri antenati — disse zio Marco curvandosi all'orecchio del Notaio — erano dei birbanti, dei furboni: nei giuochi circensi davano un beverone ai cavalli degli avversari e così vincevano. Ma Sant'Agostino maniaco religioso che tirava sempre al soprannaturale ha lasciato scritto il contrario, cioè che tutto

si sia fatto e si faccia per operazione del diavolo. —

Dopo la minestra, venne in tavola, in larghissimi piatti, la carne bollita: fumigante, scomposta, gialla di grasso. Insieme furono serviti peperoni gialli e rossi, arrostiti a fuoco vivo, pelati, strappati a brani e conditi con olio e sale. Alcuni giovani commensali o forestieri di lungi, credendosi produrre buon effetto, dicevansi già sazi. E chi, degli indigeni, li ascoltava, rideva.

— Certo — proseguì zio Marco, onorando il notaio della sua particolare confidenza — questa gente ha vissuto sempre d'imbrogli. La loro discendenza è dubbia quanto gloriosa. Quella storia di Marsia e del canto è indecorosa, notaio mio, tanto è favola. Qui ci venne un Re Marrubio.... o un Re Marsia a detta di Briezio, ma capitani di ventura. E il loro dominio non migliorò il popolo.... —

Le due serve del notaio e il guardia tendevano gli orecchi.

— Il popolo — proseguì lo zio — cala

diritto da Anguizia, figlia di Eete, della stessa razza di Circe. Ed il primo re della terra fu un figlio di Medea, sorella d'Anguizia, sempre razza di Circe. Leggete Aulo Gellio, leggete Firmico, Solino: *Gentem Marsorum a Serpentibus illaesam nihil mirum; a Circes filio genus ducunt.... Circem, Circeos insedisse montes....* Ancora due peperoni, notaio, volete?

— Prego. Insedisse?

— *....montes, Medeam ab Jasone sepultam, filius eius Marsis imperasse.*

— Che memoria, Don Marco!

Anche il guardia che non capiva niente sorrise d'ammirazione.

— Serpentari.... — disse zio Marcantonio, con la bocca torta in una smorfia di spregio, mentre versava nel proprio piatto un variopinto fiocco di peperoni — serpentari, indovini, gente oziosa, pronta a tutto. Quando il Presidente Faustiniano suppliziò Sant'Anatolia, fu un Marso, un certo Audace, che si prestò a soffocarla coi serpenti. *Vocavit Faustinianus ad sè Marsum qui Audax dice-*

balur. Questo Audace aveva il sacco degli aspidi e lo sciolse; la santa era chiusa in luogo senza scampo; le serpi erano quelli della nostra selva. —

La camerona intanto si animava di voci. Sopraggiungevano altri commensali: e quelli già sistemati si pigiavano per accogliere anche i nuovi. Mangiavano rapidamente in principio, con serietà, raccolti. Ora veniva in tavola la pasta asciutta, in enormi piatti ovali, doviziosamente condita, rossa quanto i papaveri estivi.

— È rossa — disse uno — come il sangue di nostro Signore Gesù, al costato!...

— Un mormorio di ilarità e di disapprovazione passò intorno.

— Non bestemmiate — gridò il notaio — non bestemmiate, per Dio!

Un frate che girava a prendersi gli avanzi si fece il segno della croce.

— E così pure — disse zio Marco al notaio — coi serpenti del bosco Angizia un altro Presidente di nome Fortunato fece dare tormenti a San Pompeo. Leggete, leggete, — seguitava a dire lo

zio, per vendicarsi del notaio che da un anno deteneva un libro imprestatogli e non lo aveva aperto, — leggete quel «*Lume ai principianti*» che vi ho dato, e dopo vi darò Fraccastorio, Gerolamo Mercuriale, il Zacuto e Galeno e l'Aldovrandi.... Scienziati, religiosi, artisti, tutti d'accordo. —

I commensali tenevano la testa bassa e ciondolava dalle bocche messe in tondo la pasta restia. Continuamente rinnovata la provvista dei larghi piatti ovali, quelli vuoti venivano accatastati e recati fuori da uno sguattero con le mani bagnate di salsa. A chi aveva finito i maccheroni, già era servito «l'umido», la carne cotta coi pomidoro e contornata da erbe «rifatte» in padella. Nell'erbe vi erano disseminati acini di uva passa e pignoli e pistacchi. La carne veniva tagliata in grosse fette rimescolate nel sugo perchè s'insaporissero.

— Ed Eliogabalo — riprese a dire zio Marco — quando faceva celebrare gli empi giochi, non chiamava sempre tra i suoi

ministri un Marso Anziano? Leggete Giulio Capitolino o Lampridio. —

Nell'aria assolata, fuori, si laceravano i petardi con rimbombi accoratissimi. Saliva il frastuono della via trasformata in accampamenti di gente venuta a impinzarsi.

— E nei giuochi circensi — ancora lo zio insisteva con tenacia degna di più gravi questioni, — nei Circensi, che vi ho detto? Frodavano i Marsi. Corridori delittuosi, àuguri falsi, serpentari, musici per ispirazione infernale. Che discendenza, notaio, che discendenza! Volete che v'impresti un nuovo libro da leggere?

— E voi — rispose il notaio per salvare la sua reputazione di uomo di spirito — voi volete un altro poco d'intingolo?

Il notaio non voleva adontarsi. Dietro le sue spalle stava il guardia, e stavano le serve. Perchè far sapere a loro che zio Marco lo riteneva, così all'ingrosso, un ignorante? Nell'offrirgli dunque l'intingolo, sorrideva il suo più bel sorriso. L'intingolo era fatto di salsa rossa

con pezzetti di ventresca di porco e foglie aromatiche.

Ad un certo punto nacque un trambusto tra i commensali, per colpa di Cosimo il nepote primogenito di zio Marco. Egli era arrogante. Il suo fratellino Tolomeo, egli aveva la pretesa di proteggerlo e correggerlo sempre, in pubblico. Essendosi permesso un tale, studente in città, di discutere amichevolmente con Tolomeo su oscure parole di scienza, Cosimo, impazientito, aveva provocato l'avversario di suo fratello. Vi fu un momento di panico nella sala. Alcuni ridevano, altri bestemmiavano. Zio Marcantonio, osservato il chiasso e avendo compreso che la pietra dello scandalo era Cosimo, fece le viste di non accorgersi di nulla. Si ringolfò nella sua conversazione col Notaio.

All'intingolo seguì un « timballo », un immenso pasticcio di maccheroni disposti a strati con intermezzo di salsa e regaglie ed uova sode.

La costruzione fumante era chiusa in

una dorata scorza di pane grattato. Il timballo, greve di molti sapori e denso di odori, fu diviso in fette e servito. Il notaio n'era ghiotto. Lo zio Andrea, volendo riparare col proprio garbo alla mala grazia del suo primogenito, parlava ai suoi vicini delle delizie che in amore offrono le donne acerbe.

Veniva ora per l'aria uno scampanio furibondo. Poi s'accesero filze di «scoppiarelle» col loro sparo secco e breve che segna il ritorno dei santi nelle chiese. Era la fine, per quel giorno, delle funzioni sacre. Forse una processione rientrava nella casa del Signore: e il pasto era stato anticipato un poco su questo attimo solenne. Forse per accortezza logistica, dovendosi servire a tanta gente, era stata data la precedenza ai notabili.

Nascosto dietro le code di zio Marco, io rimpiansi di non vedere la processione. Uomini chiusi in tuniche di percalle colorato; e ogni colore, distingue una confraternita. Vanno a coppie, ma ognuno dei compagni camminando sul margine

della via. Recano un cero acceso. Frammezzo alle due file di incappucciati (il cappuccio ha due fori paurosi per gli occhi e pende sulla gola) camminano i fanciulli che abbigliati a gran festa recano su cuscini serici i doni al patrono. Di tanto in tanto la processione, come da una pausa, è punteggiata da una grande croce e da una statua di santo portato a spalla. I preti vengono in coda sotto baldacchini oppressi di fiori scempi e sono ammantati di gemme; e il più anziano reca la reliquia nelle mani, levata in alto, chiusa dentro un sole d'oro. Si accoda il popolo. La porta della chiesa è alta, sui gradi esterni. Durante l'ascesa del ritorno, campane gridano a gola spiegata e spari su spari disperatamente come un terrore vantano la gloria di Dio.

Zio Marco mi cacciò nel piatto un grosso pezzo di pasticcio per disfarsene in segreto, ritenendo indegno della propria autorità rimandare indietro i cibi. Ma gli furono servite subito delle uova sode affogate in un brodetto acre di aglio e di

alici. Ora girava, per le tavole, un vino rosso, carico di colore e denso, come sangue spicciato dagli otri.

Portarono in tavola i pesci di fiume, le trote lessate, con la loro carne di rosa nei tagli, delicata come il colore di un cammeo. Le trote spinose, che portano il silenzio nella mensa. Dopo, vennero i barbi fritti, sfavillanti, posati su carte unte. E poi cupe scodelle di anguille marinate; ogni testa, una fronda di salvia nella bocca, colle foglioline annerate; ed occhi esterrefatti come granelli di pepe bianco; e a galleggiare nell'aceto, rotonde fette d'agrumi.

Il sole era alto, il brusio della strada assordante; di tanto in tanto un'eco d'alterchi nelle sale contigue.

— Questi agrumi — disse il notaio — vengono da Napoli forse. Nel mio giardino non attaccano.

— Colpa del clima — rispose zio Marco con la sua larga nozione di tutte le cose — il prosciugamento del lago ha disseccato gli uliveti per cento chilometri

attorno attorno alla regione e ha reciso molte specie di fiori. Questo immenso serbatoio d'acqua moderava il clima; l'averlo soppresso è stato, sia detto tra noi, un misfatto, un vero misfatto. —

Il notaio spalancò i suoi occhi rotondi.

— Certo — aggiunse lo zio — voi sapete che i Borboni rifiutarono sempre la concessione. Avevano più sale di questi. —

Il notaio era spaventato; aveva paura che il guardia udisse e capisse qualche cosa. Aveva paura del Governo.

— Ma — arrischiò — siete proprio di avviso che?...

— Tutti i sapienti sono stati contro questo progetto infame — disse zio Marco — vi è una dotta memoria di Raffaele Nardelli, coraggiosa e accorata come un appello supremo, vi sono versi di poeti, giudizi di scenziati: il prosciugamento ha ucciso la regione e forse la sconvolgerà. Non si viola, la natura.

— Ma gli antichi Romani? — disse il notaio pensando, così in ammasso, a Ne-

rone. Nerone e gli antichi romani, per lui, tutt'uno.

— Oh — spiegò lo zio — i Romani volevano solo costruire uno sfiatatoio a mezza costa, perchè le acque non allagassero i paesi l'inverno e non stagnassero l'estate ritraendosi dai luoghi inondati. Questi residui fermi cagionavano febbri acute e maligne e pestilenziali a detta di Luca Tozzi medico di Papa Innocenzo. —

Una montagna di frittura troncò la elevata dissertazione. Le costolette di agnello bucavano, coll'osso curvo a scimitarra, monticelli di pallottole di riso e animelle e cervelli rappresi nell'uovo col pane.

Il fritto friggeva ancora sui piatti, scoppiando le bollicine d'olio scintillanti. Venne un vino forte e asprigno. Lo portarono in «boccali», in caraffe di coccio, fiorate. Il chiasso della via cresceva. La pianura invece, dentro i vani delle finestre piccole di paese, pareva si facesse silenziosa sempre più e i suoi colori divenissero soltanto luce.

Una bestemmia tagliò l'aria in due, gridata forte. Cosimo, sempre Cosimo. Lo zio, tanto per fare, lamentò la lentezza del servizio. Ci fu un movimento di sorpresa. Erano giunti da un villaggio vicino ospiti di casata illustre e li introducevano nella sala d'onore. Lo zio si levò in piedi:

— Siate i benvenuti — disse. E come se fosse egli il padrone, ordinò subito di collocare un tavolo nello spazio vuoto dentro le mense per accogliere i nuovi commensali. Ma la premura che gli sguatteri e le donne mettevano in servire superava la cortesia di zio Marcantonio. Il senso dell'ospitalità era sacro in tutti. Rapidamente ricominciò il pasto.

Allora vennero gli arrosti. E veramente erano belli a vedere. Entrarono come trionfatori, retti a braccia, a ricevere un battesimo di lodi prima di essere dilacerati dalla plebe. I cuochi, urtandosi e pigiandosi nella ressa dei monelli accodati, volevano che i signori ammirassero la loro migliore fatica.

E cosci di vitello trasportati a sforzo

da coppie d'uomini venivano innanzi. Seguiva la caccia grossa. Ogni specie, alla rinfusa. Poi gli animali di chiuso. E le bestie cotte intere, le oche arse col capo composto sotto l'ala; e gli agnelli in due metà, per il lungo, divisi come un taglio di scure, su larghe teglie, o negli spiedi; e i piccoli porci mummificati in sogni esterrefatti, col palo per la bocca all'ano, parevano insieme una raccolta d'idoli fumiganti che tutto il popolo adorasse adunato intorno al loro supplizio aulente.

La Panarda era un pasto rituale di trenta portate. Si faceva obbligo ai commensali di resistervi fino in fondo: rifiutare i cibi era somma scortesia. Similmente avanzarli. Le porzioni erano di una abbondanza entusiasta. E un tal desinare si ripeteva durante tre giorni consecutivi.

La qualità dei vini, mutandosi, coprì le tavole di colori; le disseminò, al chiaro, di rubini, e di topazi. Il porco poi ebbe una sua celebrazione, dopo gli arrosti.

Servirono le costolette e le salsicce richiuse fra doppie fette di pane per assorbirne l'unto. Il fegato allo spiedo, con salvia. Le cartilagini della testa tagliate sottili e condite. E il sangue cotto nei cocci.

Poi, accanto ai polli e alla caccia minuta, vennero i manicaretti da buongustai, specialmente eseguiti per questo o quel signore, sovente a cura della sua stessa servitù che gli usava particolare attenzione pur lavorando al pasto pubblico: piccioni ripieni di carni salate e d'erbe aromatiche, intingoli di regaglie, zampetti di porco in salse difficili, tutta una serie di ghiottonerie riservate alle tavole importanti. E coi piatti forti, o fra mezzo a sapori troppo estrosi, recavano le verdure condite. O insalate crude; mescolanze, le chiamavano; dove affiorano cento erbe, cicorietta, rughetta, lupinella e la borracina sitibonda coi suoi fioretti azzurri e i gambi folti di peluria all'ingiù per incanalare l'acqua piovana alle radici.

La piccola caccia, allo spiedo, coi crostini, era un cimitero d'innocenti. Le foglioline di salvia profumavano il sonno degli uccellini dal cranio troppo grosso rispetto al corpicino denudato delle penne. Vennero anche in tavola, per gli amatori, piccole frittate composte mescolando all'uova i resti saporosi degli intingoli.

Poi vennero i formaggi, quelli aspri, di pecora, fessi come crete aduste; e una grossa forma posata per una delle faccie piane sopra una tavoletta, che veniva fatta girare, anzi era contesa allegramente dai commensali. La faccia superiore della forma era stata asportata come si scoperchia una pentola. E dentro quella specie di vaso formato dalla scorza durissima si appesantiva una poltiglia gialla, un molle impasto di cacio e di vermi; che veniva di volta in volta raccolto con un mestolo di legno e spalmato sul pane. Ognuno compiva l'assunto con una accuratezza preziosa.

Assieme a questo cibo ghiotto, portarono pingui cacicavallo, ingenui, model-

lati in quella loro pudica foggia, a tre natiche; e sospesi a ritorte di paglia. E altre specie di formaggi, piccoli, forti o dolci, più gialli, o verdastri.

Poi vennero i latticini, i caci senza caglio, umidi come occhi di giovenchi. La loro carne candida non reggeva il taglio del coltello.

Infine, tratte dalle piccole forme di giunco, furono servite le ricotte fresche, insipide e castissime.

Il vino fu scelto dolce, ora, carico e cupo, come se vi fossero disciolti miele e droghe; un vino aleatico, ma fatto pure colle viti scempie della malvasia e d'ogni altra uva dolce, in quelle vigne di ghiaia, disordinate, che s'adagiano per terra: e i sarmenti troppo lunghi vi s'allacciano rimescolando grappoli di qualità diverse che incauti vendemmiatori affondano insieme nel tino.

Il giro delle vivande era più denso, adesso, per la sazietà e per l'ora tarda. Il sole, dalla parte del monte, pareva sospeso in vetta alle querce. Donde presto

valica le cime rocciose e dispare. La piana, proprio sotto il paese, forse era già oppressa da una fetta d'ombra.

S'aspettavano i liquori e i dolci e le frutta. Rosolii di frati, che sanno d'erbe. Dolci di latte rappreso al fuoco come gelatina, delicati e candidi. Anche ciambelle forti, impasti duri da serbare come provviste ed empirsene un tovagliolo per viaggio.

L'allegria era greve. Il rumorio delle tavole alto e franco. La servitù lavorava con minore lena; alcune donne, per la fatica o pel calore dei fuochi o per il vino tracannato in sordina, avevano il volto congestionato. Il chiasso che saliva dalla piazza era tagliato da una musica di pifferi e tamburi venuti certo per vie diverse e lontane a riunirsi quivi, e formare insieme una orchestra improvvisata. Altri musici separati nella folla, qua e là, levavano uno svolazzo di note tentando d'intonarsi. La campana delle ore era bassa invece e rauca tanto che andava d'accordo con ogni altro suono. L'aria

era pesante. Giorno di festività, solenne, sazio.

Allora, per vincere il torpore, qualcuno lanciò nella sala delle autorità un invito ai brindisi: e tutti gli occhi si volsero a zio Marco.

— Il discorso! Vogliamo il discorso!

Don Marco, sul sedione a braccioli, si crollò come la fiamma dantesca e intanto l'insistenza degli altri si acuiva.

— Il discorso! Il discorso!

Vi era un esagerato accanimento in tutti. Come una ventata irragionevole.

— Parli Don Marco!

E lo zio, solenne e agile, cogli occhi un poco brillanti, si levò in piedi. Nella pausa improvvisa, gridò:

— Popolo marsicano! —

Uno scroscio di applausi coronò queste sue parole profonde.

— Popolo marsicano, la tua gran discendenza origina dal sole! —

Un movimento di curiosità attonita si produsse nelle teste incolte dell'uditorio.

Ma io, all'idea che ora lo Zio si met-

tesse pubblicamente ad elogiare i Marsi, mi cacciai sotto il tavolo.

— Il tuo padre antico è il sole — ripetè zio Marco per farsi bene udire da chi era incapace di intendere — il sole che generò Circe; dal cui ramo nacquero Medea e il suo figlio, Re dei Marsi.

Gloria alla gente marsica!

— Evviva! — gridarono in coro i commensali.

— Se taluno dubita di queste origini — disse lo zio — non può che attenersi allora all'altra versione: e credere al Pastore Marsia che nel canto sfidò Apollo giocandosi, per posta della vittoria, la pelle. Marsia Frigio, il quale, sconfitto, riparò qui da voi, l'Emulo del sole, *cum fugeret Phrygios trans Aequora Marsia Crenos*. L'una o l'altra sorte, o che veniate da Marrubio o da Marsia, la vostra nascita è divina e di là procede la gloria dei vostri intatti destini!

— Evviva — urlarono intorno levando i bicchieri.

— Voi riceveste, dal vostro gran pa-

dre Sole e dalla vostra immortale madre Circe, virtù soprannaturali che nessun altro popolo ebbe mai. Gloria a voi! —

I convitati applaudirono.

— Gloria vi fu data sempre. Nei giochi Circensi, i romani volevano incantatori di serpi venuti dalla Marsica: *Marsi, hoc est serpentari;* e la folla adorava il suono delle canne magiche.

Gloria fu data a voi per la vostra solare sorte di immaginare il futuro. I grandi lo hanno lasciato scritto, da Cicerone al Bulangeri. Ed Ennio in un suo bel verso dice: *Marsum Augurem.*

— Bene! — gridò un anonimo colpito dalla acutezza del verso Enniano.

Il pubblico era fatto di gente che non sapeva nè leggere nè scrivere. Tranne il notaio, qualche altro. Il notaio aveva con sè una specie di Consiglio, nell'amministrazione della cosa pubblica. I componenti del quale arringo s'erano dati i nomi che usavano alle città. E c'era così un «assessore» il quale aveva il solo e preciso incarico di impedire che a sera,

discendendo dalla selva, i potatori strascinassero le fascine per terra riempiendo l'aria di polvere anzichè caricarle in groppa ai muli. Questo d'estate, s'intende, nei tempi di secca: che il paese senza fogne, ma così scosceso, bastava uno scroscio a lavarlo. La cultura di zio Marco era dunque come un gran fiore acceso, un giallo girasole cresciuto alto e solo in un letamaio.

Ma per questo forse, il popolo ne era orgoglioso.

— Avanti, avanti! — gridavano. S'agitavano contro chi interrompeva l'orazione.

— Archippo Re dei Marsi mandò in aiuto contro Enea il sacerdote Umbrone che aveva l'arte di addormentare i serpenti e che fu nella guerra trojana; e alla sua morte, come alla morte d'un eroe, *te nemus angitiae, vitrea te Fucinus undas,* la selva Angizia, le trasparenti onde del lago versarono lacrime. Insieme a Virgilio, ne testimonia Francesco De' Ficoroni, della Reale Accademia di Parigi.

Uno studente venuto in vacanza dal capoluogo, sorrise involontariamente. Ma l'oratore accortosene, lo bollò colle parole di San Paolo:

Legis Doctores non intelligentes; e proseguì imperturbato.

— La vostra patria, o Marsi, chiusa in questo cerchio di vette è invincibile. Quando i romani tentarono di invaderla, furono rigettati. E domandarono di venire a patti. Lasciati allora entrare nei valichi, scopersero l'insidia usata e volevano farsi padroni. Ma ancora furono riassaliti e uccisi dai nostri, tanto che Roma dovette offrire pace alla pari e considerare i Marsi come alleati. V'è chi nega questa gloria, ma voi sapete, o concittadini, che nella nostra valle non si entra se non per il passo del monte Bove o per quello delle Forche o per la Valle del Salto. Nel colera, quattro sentinelle armate a ogni valico, ci hanno isolato dal mondo. E così ci taglieremmo fuori dall'Italia ove ella si ponesse contro di noi. —

Il notaio divenne scarlatto. Queste ultime parole erano dette per lui certamente, dalla malignità di zio Marco; per metterlo in una situazione disperata. Urla alte coprirono le proteste notarili. I più lontani, per le mense, approfittavano del frastuono per mescersi da bere. Qualcuno offerse un bicchiere colmo a zio Marco, come un premio. Ma lo zio, sempre più acceso ahimè e con voce irosa, proseguì senza badare:

— Noi ci armiamo e facciamo la guerra paese contro paese: la questione dei nostri boschi di confine l'abbiamo sempre regolata da noi. Il nostro popolo si fa la legge da sè: una moglie si separa dal marito ingiusto e si « riaccompagna » al nuovo marito e non per questo si disonora. —

Il notaio si alzò violentemente e impose al guardia di seguirlo. Nacque un trambusto. Le serve facevano ala al padrone. Egli voleva uscire, ma i convitati glielo impedirono e lo ricollocarono sulla sua sedia come un Cristo chiodato.

Allora lo zio, umettandosi le labbra col vino e sorridendo:

— *Montium et vallium et Planitiaei vicisitudo,* — disse. E cominciò a citare un lungo brano dello Storico, come chiamano laggiù Febonio, lo storico per eccellenza: ma era un brano che vantava i pregi della contrada. Lo zio era indulgente. Peraltro egli citava in disordine ora, come se la memoria gli difettasse; cercava le parole a una a una: *piscium bonitate.... fontibus nobilium fluminum....*

Poi se la prese col Mabillon e cogli Annali Benedettini. Inoltre pretendeva che la Marsica fosse stata padrona di tutto l'Abruzzo e di mille città; includendo del numero Valve, Amiterno, Forconio, Aquila, Chieti, Teramo ed Ascoli. E per avere ragione, citava Massonio; e Federico II che aveva fatto edificare Aquila; e Appiano, e Sidonio che avevano incluso Ascoli nei confini della patria. Infine si mise a nominare testi insoliti come la Reggia dei Volsci, le gesta dei Longobardi, e il Teatro del Mondo, fino a

che gli applausi, sempre più fragorosi man mano che l'orazione diveniva più frammentaria e astrusa, non lo costrinsero a sedere.

Comunque, seduto e ridotto all'impotenza dall'entusiasmo dei presenti, seguitò eroicamente a nominare nelle orecchie del notaio le Castella della via Valeria: Cantalupo, Pietraforte, Roviano, Saracinesco, Sambuci; e sulla scorta di ineccepibili fonti ficcò dentro la Marsica anche la Basilicata. O glorie della piccola regione conquistatrice!

L'entusiasmo toccava il delirio. Zio Marco ritrovò le orme dei Marsi in Germania, sul Reno, *ex locis Rheno finitimis;* scoperse i Theuto-Marsi, in guerra con Enrico Leone di Sassonia.

Per opera di un tappo di spumante, il tumulto s'acquetò. Quello strappo secco ridusse al silenzio l'adunata. Era un vino limpido: nell'imbottigliarlo, avevano chiuso una spiga di grano nel vetro e quella

aveva dato, cogli anni, l'effervescenza. Ne vennero altre. Gli scoppi dei tappi volarono uno dopo l'altro. Il vino girò per le mense disfatte, come un santo annunzio.

La pianura era per metà caduta in ombra. A rintocchi lenti, una prima campana versava la sua musica stanca sul presentimento della sera. Una colorazione di viola, verso occidente, di là dal lago, d'attimo in attimo accresceva la lontananza dei monti.

Zio Marcantonio, in quella pace apertasi come uno spiraglio d'infinito su i commensali, risentì la nostalgia del lago, forse. E siccome un lembo di malinconia sfiorava il cuore inconsapevole di quella gente ebbra (malinconia che sempre discende sulla selva Angizia dal morire del sole in pieno giorno) così tutti pregarono Don Marcantonio d'Arbe di voler proseguire il suo discorso. Lietamente, per distrarsi. Ma Don Marco invece rievocò le memorie della grande città Mar-

sia, antico splendore sepolto sotto le acque e non più riapparso alla luce.

— Vogliamo sentire le prodezze — gridò qualcuno.

E zio Marco, a stento e sulla fede di Strabone, parlò della forza dei padri. E poi della loro leggerezza e velocità nella corsa: *praecipua pedum levitate*. E infine della abilità nella danza, nei salti e scambietti delle moresche di ballo, o Pyrrhichae, di cui parla Svetonio nella vita di Cesare. Era un gioco di fanciulli che fu chiamato anche Troia perchè uso farsi dai giovanetti Troiani. E di altri giochi parlò zio Marco, di giri eseguiti a cavallo velocemente intorno alle salme degli eroi.

Un uomo grasso, in fondo alla sala, russava clamorosamente. Alcuni ridevano. La folla, fuori, dopo la caduta del sole, risvegliandosi (l'entusiasmo guizzava innanzi notte a somiglianza di una fiamma stanca) tornava a farsi fragorosa. Errava per l'aria lontana un rombare di spari.

— Se la nostra gente — disse lo zio,

forse ripensando le parole di un vecchio testo — alcuno male incontro patì, non si deve incolpare la mancanza del suo valore, bensì la sorte che è di vetro. Del resto ogni notizia vacilla e niente è mai stato fermo nella certezza. —

Su queste accorate sentenze, lo zio si impadronì di una manciata di ciambelle che affondò nelle tasche posteriori, fra le sue code.

E un convitato, Celanese, sorse a dire che il lago di Fucino anticamente si chiamava lago di Celano. Non l'avesse mai fatto!

— È vero, è vero — gridò zio Marco — ma non anticamente, anzi vicino. Negli anni lontani, ai tempi di Re Reto, il nome era Fucino. E così lo conobbero i romani. « Fucino lago, oggi detto Lago di Celano ». —

Ma quel Celanese, essendo d'un paese risentito, se ne ebbe a male; e ci vollero, a soffocarlo, i nomi del Cellario, e di Marcello Nonio.

Pertanto, Don Marcantonio era straor-

dinariamente amabile nei rapporti coi forestieri e sebbene il vino gli alterasse un poco la gravità abituale, faceva sforzi per riafferrarla. Così entrò nel patetico. La folla analfabeta lo stava a udire incantata. Egli era ben fatto come una bella scultura e aveva una voce piacevole.

— Immaginate — disse ai suoi vicini — la gradevole pace di questo paesaggio, quando v'erano le acque! Le dilettevoli colline abbondanti d'erbe, le castella che facevano corona e specchiavansi. Il piano mormorio delle onde.... Quest'acqua Marsia abbeverava Roma. E alimentava sedici terme, con qualità portentose.

Ecco, i nostri padri, quando vestivano di pannilani, che ancora non erano stati trovati i pannilini, si mondavano bagnandosi per le rive e si rivestivano subito appresso; e così l'uso entrò nelle regole dei Monaci; e poi la Scuola Salernitana, ossia il libro per conservare la sanità.... i bagni diventarono troppi ed Eustazio dice· *mari lavari*, nientemeno gli uomini

si cacciarono ignudi nel mare, così la corruzione si fece strada....

— La preghiera! — gridarono alcuni, dacchè languivano il giorno e il discorso. In coda al banchetto, era d'uso una invocazione allo Spirito.

— La preghiera! — fu ripetuto da molte parti.

— Eppoi — diceva lo zio — ci fu una grande battaglia navale, *lacu in ipso*, coll'Imperatore nel palco costruito a cavaliere dell'emissario, sull'acqua, e in procinto di crollare! Il popolo....

— La preghiera!

— ....occupando i monti e i colli circostanti, quasi fosse un grande teatro.... E Claudio Druso col paludamento.... —

— La preghiera!

— ....Agrippina colla clamide d'oro.... —

Altre campane, presso e lungi, sonando a riprese, congiungevano i loro rintocchi e s'urtavano. Il rombare degli spari saliva dall'ombra, giù in fondo al paese. Il cielo vuoto si dilatava disperatamente.

— La preghiera! — urlavano da tutte le parti.

— ....Avevano chiusa l'acqua cogli argini e cogli steccati — diceva zio Marco testardo — e ordinate le coorti pretoriane ognintorno la riva. Erano diciannove mila uomini in due squadroni e cento navigli condotti da Rodiotti e Ciciliani schiavi.... —

Alla porta della sala era nato un trambusto. La gente s'assiepava sulla soglia per assistere al levare delle mense. La parola dei Signori era più alta di quella dei Sacerdoti. Nella via la folla rumoreggiava.

— ....fu sul vivo e orrendo spettacolo — disse zio Marco.

— La preghiera! — urlavano.

Zio Marco si tacque un poco per raccogliersi, dunque. Poi si rialzò.

Cadde un silenzio strano, come si coperchia una tomba.

Le campane morivano. Le finestre si empivano d'ombra.

Allora, sull'agitazione muta e immobile della folla, lo zio, levando la voce, lentamente, cogli occhi accesi e stanchi, a baleni, disse:

— *Per le acque a cui fu dato lo sgorgo dopo la battaglia e che, dianzi limpide e chiare, si erano accese vermiglie col sangue degli estinti in un vano gioco;*

per i tesori e per l'oro, l'argento, le gemme sepolte nel letto del lago e che ora affiorano come potenze uccise dal tempo;

per le origini oscure della razza aspra che popola i rotondi monti ignudi;

per le venenate serpi della selva e pel canto che le vince;

per le reliquie delle Chiese e i martiri: di Celano, e Cesidio di Trasacco, e Orante d'Ortucchio; e il Romito e Berardo e Gemma, venerabili, servi di Dio nelle terre dei Marsi;

e per tutti gli uomini gentili illustri eruditi che illuminano il tempo caduto;

e per il popolo sazio della grazia di Dio al dì terzo della Panarda, niuno es-

sendo stato escluso dal banchetto, stranieri e no, giusti e infidi, e alti o poveri;
al cadere della santa notte invochiamo, dallo Spirito Santo, pace, salute!

— Così sia!... — gridò il popolo a una voce. E si prostrarono in avanti, ginocchioni, col viso per terra.

III.

Nel silenzio, s'udì il rumore secco di uno schiaffo. Dalla stanza attigua, ma deciso e rimbombante: una manata imperiosa, clamorosa, di quelle senza reticenze, che non lasciano nessuna via di scampo.

L'estasi mistica della folla fu deturpata. Molti visi si volsero affiore terra, per curiosità.

Ma non s'udiva più nulla. Qualcuno si era allontanato a gran passi. Poi salì un gemito fioco e rauco. Appena. La folla raggruppata ginocchioni intorno a zio Marco s'alzò e si disfece.

Lo zio, paludato delle sue code, mi raccolse dallo sgabello sul quale sonnacchiavo intorpidito dal cibo e dal vino. Ero stanco, sopportavo quel molle e greve peso che viene dalla sazietà. Come se avessi la persona rotta....

Nell'attraversare l'anticamera, trovammo un gruppo di gente assiepata intorno a un vecchietto. Zio Marco usciva impassibile, ma il vecchietto, scorgendoci, venne incontro a noi. Si teneva una mano sulla guancia.

— Non è nulla — disse per rassicurare lo zio che non aveva dimostrata alcuna apprensione nè un interessamento qualsiasi. La gente faceva ala. Pietropaolo, colla sua mano sulla guancia, ossequioso tanto che pareva volesse chiedere scusa agli astanti dello schiaffo ricevuto, s'accodò a Don Marco. Io tenni dietro a loro due. Così uscimmo, noi tre in fila indiana, rispettatissimi, fra gli inchini muti della gente ubbriaca. Lo schiaffo a Pietropaolo avendoci tolto il piacere dell'ap-

plauso che certo altrimenti avremmo riscosso.

Ma tutti erano perplessi. Perchè colui che aveva percosso l'avaro era Cosimo, il primogenito dello zio Andrea; l'erede, in linea diretta, dei titoli e dei vanti di Don Marcantonio. Il popolo, quando è ubriaco, è sensibilissimo. E aveva ammutolito.

— Chiedo scusa — disse Pietro quando fummo in disparte — chiedo scusa a Vossignoria; ma voleva uno scudo, da me, uno scudo così, sul momento.... Vossignoria lo sa bene; io, denaro in tasca non ne porto mai.... —

Lo zio gli pose una mano sul capo.

— Come vanno — gli domandò — i preparativi del rinfresco?

— Ah Don Marco — esclamò il vecchietto atterrito — mi salvano l'anima, ma mi rovinano la mia vita! —

Il «rinfresco» era un ricevimento, naturalmente aperto a tutti, il quale aveva luogo nel quarto giorno e chiudeva le feste dello Spirito Santo. Non già come

le tre Panarde, fatte a spese e col concorso dei cittadini, bensì a carico d'un privato, d'uno solo. Quegli che si accollava le spese pazze di questa ultima liberalità diveniva per un anno il depositario del colombo d'oro, levato, ad ali distese, sulla palla d'oro. Ecco un onore grandissimo. Un primato religioso e morale. Come vi era un primo cittadino per l'amministrazione civile, così ve ne era uno, forse più notevole, preposto ai valori dell'anima: arbitro nelle contese, moderatore nelle dispute, investito d'una autorità divina. Questi era l'ospite del santo simbolo.

Nella sua casa purificata convenivano, ogni pomeriggio, sulle ventuno ore, col suono della campana, le femminette a fare orazione. Anche gli uomini, se un dolore li spingeva.

Ma il vanto d'ospitare Iddio implicava oneri non lievi: la casa aperta a tutti, qualche cosa da offrire quotidianamente, delle ciambelle, del vino; e poi quel rinfresco nel quale ciascuno della folla, do-

po essersi satollato di dolciumi e riempito di rosoli fino all'orlo, si portava via (di prammatica) un tovagliolo per le cocche gonfio d'ogni bene, o una bottiglia scompagnata. Chi usciva a mani vuote commetteva una inciviltà.

Tutte le specialità ghiotte della regione convenivano al rinfresco. I confetti di Sulmona, i sorbetti Napoletani. Venivano «dolcieri» rinomati, di lungi a manipolare freschi i loro impasti. Era una questione d'amor proprio, per l'ospite, riuscire grande. Taluno faceva dipingere a nuovo le sue stanze, da un pittore forestiero. Si diceva che un valent'uomo, arricchitosi in America, avesse, tornando, edificato addirittura una casa dalle fondamenta, vasta e adatta ad accogliere la folla ingorda e lo Spirito Puro.

Duravano quattro giorni le feste. Ma nell'ultimo, il vino dalle botti era spillato a torrenti di baldoria. Ingojato, rovesciato, abbeveratane la terra come offerta: lo spreco era santo. Anche a gettare nella

gola del popolo un patrimonio, chi gli avesse offerto il rinfresco non poteva lesinare, perchè non poteva estinguergli la sete.

Don Marcantonio, Pietropaolo ed io ci avviammo verso casa, lenti, aprendoci la via fra la gente accovacciata pei gradi petrosi delle viuzze, aggirando i muli legati ai battenti delle porte o ad anelli infitti nei muri. Ogni tratto, Pietropaolo gemeva, come se avesse una soma sulle spalle e non la reggesse. Zio Marco non gli badava.

Sotto la Porta, presso il portoncino dell'avaro, era un via vai di gente affaccendata. Entravano, uscivano, carichi di cesti e barili e involti e scifi ammantati di carta e sacchi rigonfi e pentole di rame lucente. Un suono di officina ardeva dentro la soglia. Passando, la gente di lavoro scansava Pietro come un estraneo.

Rimanemmo, a osservare dall'esterno. Il vecchietto, avendo dato una occhiata

fulminea e insanguinata al vano della sua spelonca, disse a zio Marco:

— È stato frate Angelo il primo a mettermelo in mente. Tu, mi diceva ogni giorno, non ti puoi contentare di quello che mandi al Convento. Devi fare qualche cosa, qualche altra bella cosa per l'anima tua. Poi mi si sono messi intorno gli altri, senza darmi requie. —

La sua voce in gola gli si era fatta arida come il suono di una foglia secca. Allora, con una confidenza disperata e un gesto insolito, il vecchio prese zio Marco pel panciotto e:

— Scusa — gli disse soffiandogli le parole sotto il volto — scusa, la Signoria tua che sa leggere tutto e capisce più di me, dimmelo: ma che colpa ne ho io? Che ho fatto di male? Niente. Mia figlia non istava bene con me. Io ero povero e faccio attenzione a quello che consumo. Lucia non la pensava uguale. Pareva una signora, una signora, lei. E soffriva. Ma io che le ho fatto? Di che devo rispondere?

— Andiamocene — disse lo zio traendo il vecchio in disparte. Pietro si lasciava rimorchiare a stento. Sembrava non potersi distaccare dalla sua tana. Si arrestarono così tutti e due, sotto la gran Porta eretta traverso la strada.

E proprio là, una mattina, appesa ad uno degli alti battenti, legata con una funicella all'anellone di ferro nero, Lucia era stata rinvenuta. L'avevano trasportata dentro, ma già insensibile. Lucia, troppo superba. E che altro? Non parlava a nessuno. Non vi era un amore nella sua vita, nulla. E perchè dunque? Se n'era andata così. Era finita, in silenzio.

Nella stretta via scoscesa, le femmine coi cesti e le conche sul capo, agili sotto il peso riposante nella ciambella di straccio, andavano e venivano con l'arginato disordine di un formicaio. Un fiume di masserizie scorreva nella porta di Pietropaolo. I dogli erano vuoti di grano per le ciambelle e le torte e i dolciumi impastati. Avevano lavorato o lavoravano

molte donne della contrada, asportando farina per rendere quei larghi scifi tolti dal forno, caldi e fragranti. Le provviste d'olio, di lardo, di conserve s'erano mostrate insufficienti e quindi ecco la necessità di mettere mano al denaro. Dapprima parcamente, poi a cifre laute. Sempre più; sempre più, fino a perdere i controlli. Carichi da acquistare, tràini e trainanti da pagare, artieri scostumati da compensare di lavori senza fondo, cuochi forestieri altezzosi e incontentabili, tutti con pretese alte più dell'ordinario, ladri in nome del Santo, senza considerazione, senza umanità. E tutti pronti a maneggiare il denaro come una posta vinta al gioco: il buon argento sudato oncia per oncia, risparmiato, accumulato, trattenuto sotto l'unghia a grammi nei contratti, lasciato scivolare in particelle invisibili dalle misure del grano col rasarle agli orli.

Il denaro prezioso, difficile a staccare dalle mani altrui, difficile a trattenere nelle proprie. Il denaro contro cui congiura tutto; e anche il sole quando brucia

i raccolti, la pioggia fuori tempo che li ammolla, il vento che fa male, la grandine, i peccati, le decime e chi muore senza aver assolto un debito, e chi se ne dimentica e chi froda.

Ormai le botti di Pietropaolo erano state spillate per prova. Ecco: già vi aggiustavano la «cavola», in basso, col cemento per versare asciutto nei boccali. Le bottiglie di vecchio erano state estratte dall'oscurità e nettate della polvere. Ogni oggetto, per un uso o l'altro, era male adoperato, guasto, contorto. Le mani di quegli stranieri erano grevi, screanzate. Tanto quanto le dita del padrone erano state femminili, invece, più facili a sfiorare anzichè toccare, posandosi intorno alle cose con una leggerezza cauta, quasi di carezza.

Tutti insensibili, gli altri, implacabili, odiati, dunque! Scansavano il vecchio dalla soglia come un estraneo. E gli dilapidavano la casa.

Pietropaolo, attaccato ai panni di zio Marco, stornava gli occhi. E una amarezza disperata gli rodeva il cuore. Zio Marco era stato il suo padrone, il suo tiranno e forse la sua rovina e anche la sua ragione di vivere. Sì, tutto questo insieme, perchè la vita è così. Senza zio Marco, forse Pietropaolo non avrebbe avuto bisogno di salvarsi l'anima; ma non avrebbe neppure avuto di che salvarsela, dato che il suo l'aveva acciuffato soldo per soldo stando nel giro degli affari e al servizio della gran famiglia d'Arbe.

Ora sostavano sotto la Porta, i due vecchi, contrariati da opposti pensieri. E zio Marco, che aveva alzato il gomito, teneva un contegno sereno. E Pietropaolo, che non aveva in corpo una gocciola, pareva impazzito.

L'uno, agile malgrado gli anni, vestito con ricercatezza, appariva sicuro di sè; l'altro era piccolo, logoro, macro, scavato dalla privazione e dal dolore. Sostavano insieme, erano stati compagni tanti anni; ed ora, ecco, due estranei.

Non che avessero cozzato. No. Ma lo zio si preoccupava, dentro, del proprio contegno. E Pietro invece non poteva più occuparsi di sè stesso, tanto era allo sbaraglio ormai. Più soffriva, l'avaro, più diveniva irragionevole e violento e scomposto. E più lo zio, per necessità, se ne teneva fuori, lontano, irrigidendosi, restando muto, non ascoltando il vecchio pazzo, o non udendolo: abbandonandolo nell'ora difficile. Dopo essergli stato addosso tutta la vita, lo abbandonava proprio in un'ora buia. Anzi lo abbandonava per questo: perchè Pietropaolo era nell'ora buia della sua vita.

La Porta inquadrava, perduto in alto, un lembo di monte che l'ombra già aveva oscurato. Due o tre stelle, nell'arco, leggere, leggere. E i conci della pietra, contro luce, neri.

I battenti aperti erano sconnessi, fradici; con un anellone ciascuno di ferro corroso.

Pietropaolo si passò la manica sugli occhi. I due vecchi s'avviarono per la

discesa. Pietropaolo, in silenzio, gesticolava. Io li seguii, a passo a passo.

I vani delle abitazioni terrene, fra l'architrave e gli stipiti fermi, apparivano bui, come coltri funebri stese. Ci accostammo alla nostra entrata signorile. Nell'androne, Pietropaolo incerto ci disse addio. Su, in cima alla rampa il Crocefisso era già inghiottito dall'oscurità.

— Felice notte — disse lo zio amabilmente.

— A Vossignoria. —

Poi il tonfo sordo del chiudere. E rifacemmo, zio Marco ed io, a tentoni la via discesa al mattino. Gradi su gradi, cortili, cori improvvisi di passeri, silenzi, rumori d'eco, grandi e cupi stanzoni, corridoi lunghi, passaggi alle cucine, alla grotta, al convento dove in preghiera vegliava la zia Celeste. E poi le stanze alte; ma colle finestre, una dopo l'altra, accecate. E cantare di galli, gli ultimi, da nascondigli ignorati.

*

Nella nostra stanza era un tanfo di chiuso. Nessuno aveva pensato a riordinarla. Apersi i vetri. Giù, la vietta era deserta, ma le stanze di Pietropaolo illuminate. Perchè vi lavoravano tutta la notte, a predisporre le tavole, a preparare il «rinfresco».

— Zio, dissi — perchè Pietropaolo non s'occupa di nulla? —

Lo zio si mise a ridere.

— Non può tornare a casa — mi disse — non ha più dove dormire. Gli hanno tolto il saccone per fare largo. Gli mangiano tutto, gli bevono il vino. Domani sarà per terra. — E rideva.

— Ma perchè proprio lui?

— Gli sta bene. Sono stati i frati. Non hanno saputo aspettare. Che vuoi? Da ultimo, sono ignoranti. —

Intanto s'era messo a sedere sul letto

e si scioglieva il nodino, estraeva il pettìno.

— Piricardo! — mi disse ad un tratto — sai? mi gira la testa.

— Anche a me, zio.

— Chiudi i vetri. Dormiamo.

— Ma intanto, zio, se accendessimo una candela?

— A me non serve. Accendila tu. —

Io non trovavo i fiammiferi. Così ci svestimmo al buio. Zio Marco era pratico. Io no. Ma, ad un certo punto, lo zio bestemmiò sotto voce. Gli s'era stretto un nodo ai laccioli delle scarpe e non poteva scioglierlo più.

— Aiutami — disse. — Per Dio, questi vini variati! Piricardo, non bere mai vini di qualità diverse, fa male. Non bere.

— No, zio. —

Ma a me più che il vino, stava sullo stomaco il cibo; e mi dava uno strano cerchio alla testa, come se vi avessi premuto le mani forte: un dolore. E i miei occhi vedevano colori inesistenti. Baleni. Lingue di fiamma subito estinte o gros-

se raggere d'oro, caduche. Il cattivo flusso del sangue. O forse era l'oscurità che allora m'atterriva. Forse la inconfessata soggezione del Santo Abate che ritornava nottetempo nella sua stanza. Le pareti n'erano così oscure che parevano lontane. Infinitamente lontane o vicine. Il nodo alla scarpa di zio Marco, non potetti scioglierlo. Nè mi riuscì di strappare il lacciolo ch'era forte. Allora andai in cerca d'un coltello o d'una forbice. Colle mani; su pel coperchio di quello scrigno pudico, nel folto di mille fragili cianfrusaglie. E lo zio, con quella gamba per aria, tra il buio, rideva da solo.

— Zio — dissi — non ti sembra che Pietropaolo fosse impazzito stasera?

— Gli passerà col fresco. Una notte a zonzo, per lui, così regolato!... — e rideva.

Io ripensai, chissà perchè, a la Porta: e quella signorina Lucia con la chioma rossa, là, inerte, strozzata, sotto un cielo ancora quasi notturno; quella giovinezza gettata via così, come si strappa

un fioraccio da un prato. Dicono che fosse piacente, alta, ben fatta.

— Zio — chiamai.

Ma subito tacqui. M'era parso che il mio collaretto di tela inamidato si fosse improvvisamente ristretto, come quando l'amido tira. Anche mi pareva che un soffio di vento mi agitasse, contro il petto, la camicia. Mi tenni fermo, un poco. Nella stanza attigua s'udì strisciare qualche cosa; poi un brusco rumore, un colpo, forse un qualche pannello di legno spezzatosi. Non trovai nulla per tagliare il lacciolo alla scarpa dello zio.

— Zio — gli dissi — io ho paura.

Egli rideva, rideva....

— Mi vieni incontro, — disse — anch'io pensavo che questa camera è troppo isolata. Se uno qui si sente male, può morire senza prete.

— Zio, ma l'Abate?

— Oh, quello — gridò zio Marco — era un bel tipo! Di dietro quel quadro compare. Ecco là.... — forse indicava col gesto come s'io potessi vedere — là, do-

ve sta Noè sotto i pampini. I pampini non ci sono più perchè l'umidità del muro ha mangiato il colore. Ma di Noè c'è rimasto il torso. Sai, la figura più scolorita, a destra, dove si è scoperta la tela e si rompe. Di là compare, il pretaccio. A mezzanotte. Una volta, zia Concettina — diceva così per dispregio — l'ha visto e gli ha fatto orazione per pregarlo di togliermi dal mondo. Tolomeo dallo spavento ebbe i vermi.

— Zio — dissi piano — ti fa ridere?

— Ridere no — rispose — apri i vetri, no; invece chiudi anche gli sportelli, e la porta, chiudi tutto, dormiamo.

— E la tua scarpa?

— Non importa, dormiamo.

Io mi cacciai mezzo vestito nelle coltri, badando a star fermo perchè il saccone vecchio strepitava e la lettiera si reggeva male in piedi, tutta arrugginita e tremolante. Lo zio aveva il respiro grosso e certi aspri colpetti di tosse coi quali garbatamente copriva l' eruttazioni. Fuori, all'aperto, avrei giurato

che il cielo era nuvolo: e forse non era. Nelle stanze contigue si udiva frusciare una seta, una tenda, chissà.... forte: quasi un fiottare di vela. Io pensai, me ne ricordo con una esattezza strana, pensai che se in coda a quel banchetto infernale mi fosse venuta necessità di andare in un luogo qualsiasi, avrei voluto morire prima di muovermi. Proprio questo pensai. Anzi, di questo mi davo pensiero.

E, nel vuoto dell'oscurità, fissavo il torso liso di Noè: non lo potevo vedere, certo, ma nemmeno potevo distaccare lo sguardo di là. Tentai d'occuparmi d'altro, d'uscire all'aperto con la fantasia; e immaginai di accompagnare Pietropaolo nella sua tetra vigilia. Ma tutte le porte e gli stemmi di pietra infissi agli architravi e le insegne delle cantine con la frasca e gli stessi pietroni delle strade si movevano continuamente: ma sì, non volevano stare fermi al loro posto e avevano invece degli ondeggiamenti curiosi. Anche mi venivano addosso i muri e facevo salti per iscansarli, procedendo a

sbalzi con tutto il peso del corpo troppo greve (così parevami) sopra le gambe divenute troppo sottili. Infine, andavo come un uccello appiedato.

Ma Pietropaolo che avrei voluto raggiungere aveva un viso nero come il carbone. E piangendo agitava le braccia che erano lunghe come pali telegrafici. E diceva parole atroci che io non udivo. Ma che mi atterrivano. Tanto ch'io mi misi a correre a correre giù per la discesa fino al lago. E correvo male, l'ho detto, come un uccello posatosi. Il lago non c'era più. C'era invece un grande albero solo, d'una vastità smisurata che anneriva il piano; e un continuo svolare di gufi dalle sue fronde ferme. Anche una voce lassù, nel folto, anzi una musica, rimbalzante come la mia corsa, ma limpida, a colpi leggeri sulle quattro note fondamentali d'un accordo, in salita; e, dopo, un oscillare di due sole note e un silenzio. Durante il silenzio svolavano i gufi dall'albero, fluivano morbidamente: ininterrotti e silenziosi come nastri neri

svoltolati da un gran rullo. E intanto risaliva il suono di quella specie di zufolo fatto con canna troppo giovane che trema e non regge la forza del fiato. Un suono semplice: e a tratti, gonfio d'impeti. Poi, sommesso. E poi s'abbandonava forte, come un grido; e nello sforzo s'assottigliava per salire in alto fino a toccare una acutezza irraggiungibile; e di là precipitava giù all'improvviso e si impaludava in un gorgoglio fioco, donde riprincipiava, tentando e cadendo, a salire come uno zampillo.

....L'usignolo, dissi. E tenevo il respiro sospeso perchè i gufi non lo sapessero. Tremavo dentro, a pensare che quel canto notturno svelasse loro la presenza dell'usignolo: e per paura che l'uccidessero.

Chiusi gli occhi: e, nel buio, mi giunse lo strepito immane dei cartocci sotto lo zio che si rivoltolava per il letto. Fui per dire: ho paura. Ma la gola era chiusa e non pronunziai sillaba. Tuttavia mi parve di destarmi da un sogno.

E per rendermi conto che ero desto, mi

misi a guardare fisso alla parete, verso l'angolo del gran dipinto, ove la tela è logora e buchi tramati come un ragnatelo si scavano dentro le carni di Noè. Guarda e guarda: non vedevo nulla. Ma un chiarore, sì, una specie di riflesso lucente, in fondo al mio sguardo. Fuori, rugginosi e fessi, scoccarono i colpi di un orologio a campana. Attutiti. E non mi riuscì di contarli: ai primi, subito, mi era venuto fatto di pensare che fossero dodici. La mezzanotte. Così, senza ragione, mi convinsi ch'era mezzanotte. E un terrore si impadronì di me. Volevo chiamare lo zio. Non potevo. Forse non mi avrebbe risposto. E poi, perchè? Egli non mi avrebbe creduto; certo, non mi avrebbe compreso. Di che mi sarei lamentato con lui? Qual'era il mio male? che mai mi faceva soffrire? Allora, in tal modo, mi accorsi che la mia pena era fatta di niente. E per sfuggire a quell'ombra di paura che mi stava sopra, per salvarmi, pensai di mettere al mio posto lo zio. Sì, spaventarlo, in qualche maniera. Ve-

derlo impaurito. Forse ridermi di lui. Questo proponimento mi fece bene. Quasi mi acquetò.

Nel rilasciare, il mio corpo, quella tensione che lo aveva tenuto, mi ritrovai colle mani strette ai ferri della lettiera sul capezzale. Allentai la stretta. Due sbarre tubolari, alla loro congiunzione, dove era una vite male chiusa, nel cedere dettero un suono, fra tintinno e stridìo, ma secco e forte. Stetti in ascolto. Provai ancora a stringere la mano, riavvicinando i ferri. E a riaprirla. Ancora quel colpo si fece udire. Curiosamente. Se io non avessi saputo da che proveniva, non lo avrei potuto comprendere, tanto quel gridarello era insolito. Lo rifeci due o tre volte. Poi girai gli occhi dalla parte dello zio. E a pause, badando a stringere la mano con cautela e a riaprirla lesta, rifacevo il colpo. Tre, quattro volte, cinque, sei tra il silenzio, colla regolarità d'una goccia nelle grotte.

— Piricardo! — mi disse finalmente lo zio — sei tu? —

Io finsi di non udire.

— Piricardo! — chiamò più forte.

Allora mi destai.

— Zio — dissi — che vuoi?

— Dormivi?

— Sì.

Egli non aggiunse altro. Io stetti un poco fermo, sbadigliai, finsi di riaddormentarmi. E invece ricominciai quella musica. Con una regolarità straziante.

In capo a un altro po' di tempo, lo zio ricominciò a voltarsi nei cartocci strepitosi. E io, con tutta la cura che avrei messo a camminare sul ciglio di un precipizio, seguitai segretamente a stuzzicare i miei ferri. Ecco lo zio che soffia, si scuote, poi sta fermo a udire....

— Piricardo! — grida in fine.

— Zio?!

— Ma cos'è?

— Che? — dico io, molto candido.

— Non senti nulla?

— No.

— Sta attento. —

Stemmo a udire un bel pezzo, ma non accadde niente.

— Piricardo — mi disse lo zio — sto male. Ho l'asma, stanotte. Non bere, ragazzo mio, non bere mai. Sono vecchio. Non me ne rammento, ma sono vecchio, sì. —

Poi dopo una pausa, aggiunse, piano e disperatamente:

— Arriva per tutti. —

Le sue parole avevano un che di tetro. Per distrarmi, ricominciai la musica.

— Santo Iddio — gridò il forte uomo — che cosa è entrato in casa stanotte? che razza di tarlo è questo? —

E quella scarpa che si era tolta (la riconobbi al rumore che fece) si mise a sbatterla nel muro.

— Zio — dissi — zio, perchè fai così? —

Queste parole mi vennero spontanee, all'idea che, sulle peste del rumore, quella scarpa mi potesse arrivare in faccia. Mi rannicchiai.

Ma lo zio seguitò a sbattere la suola dappertutto, senza cogliermi. E tornò a

coricarsi. Stetti quieto uno spazio conveniente; poi quel rumore assillante come una gocciola ricominciò.

— È sotto il tuo letto! — urlò zio.

— No — risposi crudelmente.

— No?

— Te lo giuro, zio. — Questa frase la dissi con solennità.

— Allora — rispose lento zio Marco — sarà un avvertimento, un richiamo per me. Sto male, ragazzo mio. Lo sento. Mi fa male il mangiare e il bere: dunque, è finita. —

Per tutta risposta, io feci giostrare i ferri. Lo zio si rassegnava a sopportarli? Non c'era più il pericolo della sua scarpa? Avanti, allora. Intanto, la mezzanotte, secondo i miei calcoli, era passata e s'allontanava.

— Che ora è? — chiese lo zio.

— Quasi mezzanotte — risposi.

Dal rumore dei cartocci, vidi che lo zio era balzato a sedere sul letto. Borbottava. Non cercai di intendere.

— ἀδημονία.... — mi parve d'udire.

— Che dici, zio?

— Sì, sì, ed inverecondia! *Oderint dum metuant:* mi odino, ma mi temano. — Egli faceva degli scongiuri. Quando ebbe finito di esorcizzare:

— Anche di quelle canaglie laggiù — mi disse: e parlava dei parenti — ho sempre pensato così: odiato, ma temuto. E ora vedo, ora vedo che....

— Che cosa, zio?

— Niente.

Ricominciò a dire scongiuri.

— Piricardo, — chiamò in fondo alle sue giaculatorie — se non facessi in tempo, tu sei testimone e puoi dire a Concezione, alle sue figliole, a Tolomeo — qui fece pausa — e a Cosimo, che io li avrei voluti intorno e avrei loro chiesto perdono, nel momento giusto. Ricordati.

— Ma che dici zio. Tu? Via, tu vivrai cent'anni. E tutti ti vogliamo bene.

— Ricordati che io avrei baciato la mano di Concezione. Sì, vorrei fare questo. Sono disposto ad abbassarmi a tanto, per espiazione dei miei peccati.

— Ma no, ma no — dicevo.

— Che del resto, se io ho fatto qualche cosa di male è stato per l'onore della famiglia. Pel decoro di tutti, per l'avvenire dei giovani. Io ho avuto in alta considerazione il nostro nome, Piricardo. Ricordatelo. Che peccato che tu non porti questo nome! Mi sei sempre stato più caro di questa marmaglia, ma non lo dire. Da bambino eri vivace e per carezza ti chiamai Piricardo. Il nostro nome discende dalla città d'Arbe, di cui siamo i maggiori. Alba, si direbbe in lingua. Ma non Albalunga. Più antica. Dette il nome alla selva; e anche al lago, in un tempo lontano. Ebbe il Senato. E le coorti. Roma ne fece gran conto. Fu saccheggiata da Annibale. Ospitò Domizio. Vi stette prigioniero Re Persèo e vi morì. La città ebbe l'onore di una siffatta mole funebre! Anche vi fu custodito Re Biti, figlio del Re dei Traci. Anche Siface, Re della Numidia sconfitto da Scipione: in lode sua la via Valeria divenne via Regale; e l'acqua del fiume ove egli soleva di-

portarsi: acqua Regia. La Marsica chiusa dalla montagna rotonda è una rocca, ma è anche una prigione. —

Lo zio si arrestò a questa immagine fiorita della sua stessa angoscia. Io tacevo.

— ....una prigione — disse assorto. Poi mi chiamò:

— Piricardo, ricordati bene tutto, io pesco nella mia memoria che mi serve bene e male, stanotte, è strano; chiara a tratti: e poi si intorbida. La gente d'Arbe combatteva con dardi, fionde, e grandi scudi. Marcantonio vinto chiese amistà. Cicerone lodò, in Senato, la città forte. Fu arsa, ti ho detto. Tradita da uno che dette nome al fonte Fellonico. Negli avanzi delle mura si annidarono briganti e scellerati. Vi si rifugiò Gilberto.... Guiberto Antipapa, prima d'andare alla montagna d'Aquila dove morì consumato di malinconia. Allora venne in Arbe il pontefice: lo lessi in una bolla di Pasquale II. E dopo furono signori della regione i Berardi e Bernardo Di

Ocra che dotò i Monasteri. Poi vennero i Benedettini. Infine gli Orsini e i Colonnesi. La nostra famiglia porta un nome bellissimo. Considera....

— Sì — dissi — capisco come la zia Concezione sia stata una spina per te. — Dissi questo non tanto perchè sentissi pietà di lui, quanto invece per pungergli la piaga e farlo parlare. Durante i suoi discorsi, io mi sentivo meno solo. Vegliando, mi liberavo dei miei cattivi sogni.

Nel silenzio che seguì, a Don Marcantonio sfuggì qualche cosa che gli dispiacque. Allora, per togliersi il rammarico, mi raccontò di un editto promulgato da Claudio *quo veniam daret flatum crepitumque ventris in convivio emittendi,* il quale dava licenza a chiunque di soffiare di sopra e di sotto durante la mensa; dato che l'Imperatore aveva appreso la morte di un tale che s'era rattenuto per vergogna.

Il peso della Panarda, con le trenta portate feconde, era sopra di noi come la montagna a picco sul paese. Il vasto

e sazio respiro di tante ore d'orgia ci opprimeva come un gran nuvolone copre il cielo.

Ma io sapevo un aneddoto della giovinezza di zio Marco, che singolarmente contrastava con l'editto. Alla Corte di Napoli, in antico, egli s'era accollato volontariamente il misfatto di una gentildonna bellissima e.... imbarazzatissima, la quale l'aveva ripagato, di questa eroica cortesia, col suo amore. Aveva pure, tra abitudini contrarie, il vecchio, scrupoli e pudicizie da signorina: così come vestiva elegante e si faceva radere, sebbene mai non si lavasse.

All'accenno della zia Concetta, non avevo ottenuto risposta. Ma Don Marco ora faceva un interminabile fracasso rivoltolandosi nel saccone. Non trovava pace. Nella stanza contigua, forse, una finestra era rimasta aperta e vi entrava un poco di vento, che tormentava la mobilia. Forse il respiro notturno delle grandi balze selvose, sibilante traverso i vetri rotti di qualche chiusura sconnessa. O erano ani-

mali immondi, smossi al sentore di tutti gli avanzi grassi della Panarda che s'accumulavano, al basso, dentro vaste cucine. O anche erano ciechi voli di pipistrelli, le cui ali cartilaginose sono state fatte, dalla mitologia, sorelle del terrore. Le Mineidi, a quello che zio Marco mi insegnò, si ritrovarono sospese ad ali trasparenti, nel vuoto, per espiare la colpa di non aver ceduto ai comandamenti di Bacco. Zio Marco mi disse questa favola per rassicurarmi, dato che noi non avevamo in nulla offeso il dio, anzi lo avevamo onorato banchettando a dovere. Ma la trovata non faceva ridere nemmeno il vecchio. Io sentivo un'angoscia compressa sotto il suo desiderio di mostrarsi lieto.

Tacemmo un buon tratto. Vegliammo. Di quando in quando, io scuotevo con prudenza i ferri del mio letto arrugginito. L'ora scorreva lenta, premuta da un ingombro enorme. Aspettavo che s'udisse il rotolare dei meccanismi all'orologio in piazza, e quel frastuono che precede il

battere dei colpi; ma non giungeva. Forse volevo soffocare la campana sotto un chiacchierio qualunque, e non contare i battiti, e non farli contare allo zio, per ingannarlo, o per ignorare io stesso il tempo: ma il tempo era eterno e acquistava, per ogni attimo, un gigantesco valore ai miei occhi aperti nel buio.

Lo zio sospirò. Io feci rumore, coi ferri, badando a costruire un suono difficile a identificare. Don Marco, forse a sè stesso, ripetè:

— Un avvertimento.

— Che cosa? — gli domandai.

— Nulla, Piricardo. Sto male.

— Pensavi alla zia....

— Sì, come tu mi vedi su questo letto, immagina quella gente riunita attorno a me. Andrea ai miei piedi. Povero diavolo, non è cattivo lui, ma a quest'ora gli avrebbero mangiato anche la camicia. E forse si rammaricherà; infine è mio fratello. Piangerà. Lo vedi piangere tu, Piricardo? Con quella pipa sporca e sempre spenta?

— Ha consumato tutta la cannuccia succhiandola — diss'io. E mi venne voglia di ridere all'idea di un Andrea funerario.

Zio Marco mi comprese.

— Che disgrazia — disse — nascere fratelli di gente estranea! Se avessimo lavorato d'accordo! Ma egli mi è costato più di una amante. Io ho posseduto anche delle gentildonne e ho occultato i figli. Quello là, invece, con una serva, li ha legalizzati. Una femmina appresso all'altra, facevano. E le sostanze a male. Avresti dovuto trovartici, Piricardo. Comprenderesti....

— Certamente, zio. Ma tu perdoni?

— Eh, sì. Dicono che io li ho tribolati, tutti. Che sono stato tiranno. Ma io non ho mai raccontati i miei guai. E loro, invece, a ogni inezia, eccoli da me. Cosimo è una sanguisuga. Vuol fare un matrimonio aristocratico, per urtare i nervi a sua madre. Le mette un'altra serva in casa. Sarà un bel fatto.

— Perdonerai? — diss'io.

— Oh, io non vedrò, non mi godrò più nulla, Piricardo. È tardi, è tardi per me. — E provò a ridere.

Ma fra il suo cattivo riso, io misi lo stridere secco della lettiera: e glielo raggelai nei denti. Stette un pezzo in silenzio, forse un silenzio agitato; poi disse:

— Perdonerò, perdonerò. Li chiamerò tutti. Annabella, Antonietta, Martamaria. Queste ragazze che non si maritano, dicono, perchè io non dò la dote. E a chi la dovrei dare la dote, a un bifolco? Mi portino davanti qualcuno.... Sono belle, è vero, Piricardo? Ma troppo superbe, colla loro madre. Piangeranno con grazia. Le vedi tu? Le vedi intorno al mio letto, ben vestite, con gli occhi rossi? E Tolomeo, poverino, così maldestro! Urlerà, quello, urlerà credendo sul serio che gli dispiaccia la mia morte.

— Ma zio — dissi — perchè parli ancora della morte?

— Ah, Piricardo, non ti so dire se mi addolori o no. Ma è una cosa difficile,

questo sì. Una gran difficoltà. E paurosa, credimi, paurosa.

— Zio, perchè ti ostini a pensarci?

— Non mi ostino. Qualche cosa, dentro, non va. E questa idea dei parenti mi angustia ancora di più. Rovineranno come un muro fradicio. Ma io non ci posso più nulla. E forse era meglio che non mi fossi dato pensiero di loro. Mi pento adesso, di aver vissuto così. Me ne pento. E lo dirò loro, sì; dirò che sono pentito: perchè in fondo è vero. E così non mi odieranno, anzi rispetteranno la mia memoria. Pensa, Don Marcantonio che nell'ultima ora ha baciato la mano di Concettina! In presenza di tutti i parenti chiamati attorno al suo letto! Se mai qualche cattivo ostacolo sorgesse e io fossi colto alla sprovvista, tu sei testimone, Piricardo, delle mie buone intenzioni. Voglio che questa gente si porti un buon ricordo di me, che, in fin dei conti, sono stato un padre per loro. —

Si voltò dalla mia parte (mi parve)

come se io dovessi sorprendermi delle sue parole.

— Sì, un padre. Ora vedo, vedo, tante cose. Io sono rimasto solo per via di tutta questa gente: per non abbandonarli. Piricardo, pensa, oltre loro, la zia Celeste e la zia Carmelita.... te la ricordi Carmelita, leggera, leggera, come un'anima, con quelle trecce nella nuca e quegli orecchini pesanti che le strappavano i lobi? Tu l'hai conosciuta. A forza di farsi ribucare le orecchie, se l'era ridotte alle cartilagini. Te la raffiguri? Era vaga. —

Io ripensavo a questa zia, sempre sorridente, sempre amabile, sempre caduta dalle nuvole, per così dire; con un'aria irrimediabilmente ingenua e distaccata. Qualunque cosa accadesse, zia Carmelita era estranea; di qualunque cosa parlassero, non capiva mai. E invece sorrideva, un sorriso casto e soffuso d'una intenerita cortesia. Camminava a piedi scalzi, per la casa, con due sandali da frate: ma li portava graziosamente. Non

aveva addosso che certi vestiti a tunica, di percalle fiorato: con qualche scialletto, d'inverno; e, cosa inaudita in quella sua patria, faceva a meno del busto. Senza stecche di balena contro il corpicino, stava in equilibrio. E procedeva con le mani stese. Portando innanzi una spalla e poi l'altra, d'accordo col passo: e dondolando un po' alla maniera delle oche. Ma appena, con movimenti puri. Non mi era mai parsa stupida, zia Carmelita: tuttavia, in casa, la disprezzavano. Forse perchè aveva sempre da raccontare un'infinità d'inezie inconcludenti a chiunque si prestasse a udirla: e viceversa sorrideva senza comprendere quello che altri le dicesse. Forse era un po' sorda, chissà, ma non si dava il disturbo di volere intendere, nè mai chiedeva che le si ripetesse una frase, e ascoltava chiunque amabilmente. Solo aveva l'ambizione di quei pendenti d'oro a cascata che tormentavano le sue povere orecchie ma in compenso, piovendo riccamente sulle sue spalle, re-

cavano al volto un atteggiamento di soavità dignitosa. Anche si guardava negli specchi, talvolta, incontrandoli lungo le sale deserte della casa; ma di sfuggita. E se alcuno la scorgeva, subito, intimorita, volgendosi, pareva che volesse chiedere perdono colla umiltà degli occhi.

Così risorgeva, a un tratto, dinanzi al mio sguardo vuoto, la zia Carmelita. Poi la perdevo, chissà perchè, svaniva. E poi ricompariva alla stessa maniera, venendomi incontro piano piano, con leggerezza, sorridente. Mi pareva che uscisse dagli angoli bui di quelle sale perse, sbucata fuori da uno dei passaggi, tanti, pronti a richiudersi dietro l'immagine.

Don Marco borbottava fra i denti. Scongiurava i morti. Io lo sapevo. E desideravo che parlasse a voce alta, quel suo esorcizzare mi atterriva.

— Zio, zio!

— Eh? — pareva si destasse da un sogno. Forse soffriva.

— Che mi dicevi, zio?

— Non importa.

— No, io voglio che parli.

— È inutile, Piricardo, dormi.

— Non posso.

— Dormi, acquetati — mi diceva scambiando la mia con la propria inquietudine. Ma io lo sentivo agitato e lo stimolavo.

— Piricardo — proruppe a un tratto. — Io non ne ho colpa, no!

— Che dici? — domandai, balzando a sedere sul letto.

— Niente — rispose lo zio con un senso di sconforto nella voce. Riacquistava la lucidità, dopo un attimo di smarrimento. Non un delirio, no; ma una passata di terrore vano.

— Che ora è? — mi domandò.

— Non so — risposi. E veramente non lo sapevo. Ma gli chiesi:

— Che volevi dire, con la colpa....

— Ah — disse, e la sua voce era sincera — nulla, un cattivo sogno, non mi sento bene. Non sono tranquillo. E sono stanco come se non mangiassi da tre giorni. —

Poi tacque.

A lungo. Io non avevo più l'animo di fargli dispetto.

Eppure mossi le sbarre della lettiera. Perchè lo feci? Per istinto, per essermi assuefatto a quel passatempo? per paura del silenzio? Chissà.... Lo zio resistè un lungo spazio. Alla campana, fuori, cadde il martello dell'ora. Un sol colpo. La mezzanotte era dunque passata. Ma egualmente udivo lo zio respirare a fatica dentro un gemito. E mi metteva addosso un'angoscia ansiosa.

— Zio — dissi — vogliamo chiamare qualcuno?

— No, Piricardo, non fare sciocchezze.

— Ti senti molto male?

— No, no. Eppoi....

— Senti — dissi. — Se ci rivestissimo e andassimo all'aperto? — ma dicendo questo, mi parve che lo zio potesse sorridere di me. — Forse incontreremmo Pietropaolo — aggiunsi.

— Lascia stare — rispose Don Marco,

tetro — Pietropaolo mi odia, nel fondo dell'animo. Non si è ribellato a me, perchè perdermi gli era facile come morire. Che avrebbe concluso lontano da me? A chi avrebbe rubato? Perciò non ha voluto, a nessun costo, raccogliere le insinuazioni della gente. —

La mia curiosità si fece violenta.

— Le insinuazioni?

— Certo. Sua moglie, nelle loro dispute continue, qualche volta l'insultava a sangue.

— Sua moglie?

— Era una donna forte, coraggiosa, senza riguardi. Quello che voleva, voleva. Una bella donna. Troppo, per Pietropaolo. E lo aveva sposato credendo di fare il comodo proprio. Pietro invece non l'intendeva uguale. Piccolo ma autoritario, l'avaro. E lei gli resisteva, e poi gli si rivoltava. Allora lui cedeva le armi e proprio quando sentiva pioversi addosso un insulto troppo grave, di quelli che obbligano a una spiegazione, egli abbandonava la disputa,

— È vile?!

— Oh Piricardo, ma tu le puoi capire certe cose. Perchè la gente dice: questo è peccato, questo è un delitto. E ride e piange senza regola. Anzi ride dove c'è da piangere e piange dove c'è da ridere. Ma ogni cosa invece bisognerebbe intenderla veramente, prima di giudicare. Intenderla nella sua realtà profonda. Piricardo, considera che io fui cresciuto da un parente nostro, Monsignore a Rieti, e non ebbi che preghiere latine e crocefissi e giaculatorie fino a venti anni. Una passeggiata pomeridiana dentro quella piazza oziosa, o tutt'al più, d'estate, un poco fuori del paese, lungo gli orti. E ritorno alla biblioteca, col lume a olio che ballava e fumigava. Sempre silenzio. Lo zio mi obbligava a fargli traduzioni interminabili. Quelle vite di santi o storie di Comuni, tutto ciò che avevo, stampato e manoscritto, per compagnia di ore e ore e mesi e anni, mi rivelava l'esistenza di un mondo vivo, sconosciuto. Facendomi pensare che se un

giorno fossi stato libero, avrei fatto chissà che. Così ero a vent'anni, quando mi dettero la via.

« Va » mi disse lo zio Vescovo « a prendere le redini della tua casa. Sii saggio, operoso, oculato. »

Mi ricordo sempre questo discorso di addio. Le redini della famiglia. Il potere. La libertà. Pensa, Piricardo! Con queste immagini di fortuna mi dettero la via.

E me ne partii come un re, per la valle del Salto. Tu la conosci? Dopo Rieti, presto, entra nei monti. Tu l'hai percorsa quella strada, l'hai presente?

— Sì, zio Marco. —

E vedevo con la fantasia la striscia bianca posata dentro un'angusta piana verde, a riva a riva col greto. La piana folta d'erbe e d'ortaglie e di viti. Ma sul ciglio della via, le rocce a picco, altissime, nude, grigie, con fenditure, su in alto, nere e mostruose.

— Te ne rammenti bene? —

Sì, quelle due muraglie d'una potenza

indomabile che costringono il fiume impetuoso, e accompagnano il viandante come un prigioniero. Impaurano ed esaltano il suo cuore. Pochi guerrieri arrampicati su per la roccia arresterebbero la marcia d'un esercito invasore. Un pietrone ruzzolato da pastori basterebbe a sbarrare il passaggio. In talune svolte, la montagna rigonfia a mezza altezza e quasi adombra la via. La pietra protesa in avanti è come un segno di difesa invincibile. Svolano uccelli a grandi ale, cinerei, dentro il corso del cielo schiarito fra le vette continue. L'acqua nei sassi risuona; o s'adagia in lunghi slanci silenziosi. Dove canta, dissimulate cavità, intorno, riprendono la sua voce e l'allargano con un senso di mistero. Odore di terra umida, di roccia corrosa, d'erba molle. Squittii nell'aria; e silenzi, e l'eco dei passi che battono nella polvere.

Sì, e proseguo la via eterna, deserta, fino là dove abbandona il fondo della valle ed inizia una salita senza fine, che aggira le balze e trapassa il folto degli

alberi. L'orizzonte s'ingrandisce. Il cielo di mano in mano s'avvicina. Lontano, dentro un intrico di vette, si schiude il varco una diramazione della via, aerea, che di valico in valico raggiunge l'Aquila inaccessibile.

Ecco: e la valle del Salto invece ripiega a destra; e la strada che l'accompagna lentamente ridiscende a chiudersi fra le gole. Come se fosse salita lassù per gettare il braccio verso il folto delle cime, dato l'addio all'altra strada, s'inabissa ancora dentro il suo cammino destinato.

E giù, giù, di ripiano in ripiano, di balza in balza, per le selve, o fra solitudini scoperte, va verso la gola imperiosa della terra Marsica, vasta come un estuario, a ridosso degli ultimi monti.

Solo laggiù, dopo l'ultima svolta, in vista già del Corvaio, paese dal nome tristo, compare a un tratto, d'infilata, la montagna estrema e vastissima, a due cime, come corna, candide dalla neve che le ammanta, invernali anche nel tempo

che il pendio basso va in fiore: il Velino, monte padre che sta nella cerchia di monti attorno al lago come la gemma incastonata in un ferreo anello.

— Sì, sì — io dicevo, con gli occhi aperti nel buio, scorgendo il paesaggio.

— Dopo tre giorni di via — raccontava zio Marco — arrivammo all'ora del tramonto. Il Velino era tinto di un colore roseo. Ma sul lago, l'aria era nebbiosa; e tu lo sai, Piricardo, che tristezza regna in questa corona di pietre. A certe ore, tu lo sai, non ci si regge. Quando giunsi.... —

Ecco, sentivo anch'io dentro il cuore, nel profondo di me stesso, la desolazione angosciosa che in certi tempi e in certe ore si stende sulla terra marsica. È temibile. Non può, forse, se non il cuore di chi è nato nel paese, intenderla; quella tristezza, in tutto il suo disperato trionfo.

Per chi arrivi alla conca del Fucino così, dal Cigolano, il sole tramonta dietro le spalle. E dinnanzi, nell'apertura fra il Velino roseo e una aspra costa

nera, gli compare un giro violaceo di vette lontane, sconsolate oltre ogni dire, senza scampo, racchiuse intorno a una luce che non sai se riflessa dal cielo ucciso o dal piano, e larga, mutevole come una nuvola trasparente, gialla, e poi d'opale e poi color di cenere man mano che si spegne, per trasmutarsi in profondità di viola, e discendere infine col fruscìo morbido d'un immenso funebre velluto a posarsi sulla distesa oscura.

Allora sale, dal contorno dei monti incerti ma percettibili, un grido ultimo, come una invocazione folle a qualche cosa che forse altro non è se non il mondo aperto e ancor chiaro, di là dalla catena pietrosa: o una vastità maggiore del mondo visibile, chissà, un'ampiezza senza limite, una potenza che l'anima, solo quando sia prigioniera, intravvede. Ma questa aspirazione pazza, dagli orizzonti chiusi, ritorna come un volo stanco. E riporta una malinconia senza uguale.

Zio Marco certo pensava insieme con me.

— Noi — disse — aggirato il lago, dopo Avezzano, il mattino seguente, venimmo qui. E tu immagina che allegria.... —

Il paese della Panarda è composto di un grosso gruppo di case che incombono sulla via provinciale. Alle estremità, la attanagliano. E la via, per imboccare l'abitato, diviene angusta e sporca. Larghe lastre di pietra la rendono sdrucciolevole ai quadrupedi. Poi riesce in piazza, dove il ciglio a valle è sgombero e aperto a belvedere. Poi ancora si restringe e s'insudicia per escire alla campagna aperta dove riprende l'aspetto deserto e va verso i paesi annidati lungi, per le falde della giogaia.

La selva Angizia pende nell'alto e forma una plaga di segreto per ricovero alle serpi. Anche genera funghi avvelenati e fiori accesi.

Più alto la roccia si denuda e ospita fiere. Famelici lupi discendono negli inverni nevosi e passano rasente l'abitato. I pastori appostano tagliole sotto pietre

ingannevoli e armano il collo dei cani con punte acuminate.

Il sole che tramonta dietro la cima abbandona il paese a giorno chiaro, gettandogli a ridosso l'ombra tetra che lentamente poi guadagna il pendio e il lago e si allontana di spazio in spazio verso l'ultimo orizzonte.

— Immagina — disse zio Marco — la mia prima sera. Ebbi la visita dei maggiorenti, vidi sfilare le persone notabili al ritorno dei loro commerci. Ingombrarono la stanza dov'ero con un vociare sconcio, trascinando i loro scarponi e la puzza delle loro pipe. Andrea si appartò per consiglio di Concettina che allora serviva in casa e che subito mi considerò come un nemico. Ella aveva già la tresca con Andrea. Sottraevano i raccolti per venderli di nascosto. Pietropaolo teneva loro mano. Dalla biblioteca avevano asportato i codici e i testi più belli per farne poco denaro, ignorandone il valore. Anche molte belle pitture erano state trafugate. I debitori mi assalirono

per garantirsi, del loro avere, sulle campagne. Colpe: e non di una sola generazione. Ero stato allontanato durante tutta l'adolescenza. Trovai la casa che rovinava. Immagina.... —

Io ripensai la caduta lugubre delle ombre, nei tempi freddi. Le pietre sdrucciolevoli, le porte sconnesse con ispiragli musicali offerti al vento. I pianciti fangosi, il fuoco restio di legna offese dall'intemperie, sotto la cappa che non tira e invece vomita fumo. Rividi il chiuso dei cortili ove si accumola, con sito, l'immondizie degli animali incustoditi. Udii latrare di cani, la notte, rimasti senza cibo, al riparo di un cancello serrato da mani inclementi. E lo stridere delle civette che vigilano, su nel tetto, i guasti delle travature.

Traversando passaggi scoperti, per andare da un corpo di fabbrica all'altro, risentii turbinare la neve intorno al mio volto, e la scorsi posata sul nero delle inferriate che isolano il tristo monastero. Alberi spogli e di malo sviluppo tendeva-

no, fra la muraglia, rami stecchiti. Il gelo mordeva i tronchi, entrava nella costruzione minando fra pietra e pietra. E la solitudine pietra su pietra appesantiva in un torpore mortale.

— Ah, zio Marco! — dissi.

— M'intendi? Di Pietropaolo io compresi subito l'importanza. Egli sapeva ogni riposto intrigo della famiglia, il nome dei creditori, l'entità precisa del passivo, e conosceva i nostri beni uno per uno, colla località esatta e i confini. Di quell'avaro compresi che non avrei potuto farne a meno. Ed egli intuì senz'altro di non poter fare a meno di me. Il padrone, ormai, ero io. Mi divenne obbediente. Mi confidò i segreti d'Andrea, di ognuno. Tradì tutti, li vendette, li dette a me nelle mani volontariamente. Così io feci un gran conto di lui, ma nessuna stima. E sua moglie invece era audace e sprezzante quant'altri mai. Era insolente. Odiata. Camminava eretta, con una gran chioma. Tu Piricardo pensala, così formosa, vicino a Pietropaolo.... —

Certo, perchè non avrebbe dovuto, Don Marco, trovarvi il proprio piacere? La moglie di Pietro era bella, troppo bella pel marito. La fama della sua opulenta grazia era rimasta fra il volgo, collegata all'istoria dell'arcone. Dentro quelle enormi madie più profonde d'un uomo, quando erano vuote, Pietropaolo soleva passare gran tempo intento a nettarle con scrupolo. Vi rimaneva nascosto con una sua lucernetta per farsi lume.... Quale colpa dunque attribuire allo zio?

— Ma l'avaro — domandai — non disse nulla?

— No. Sua moglie invece, nelle dispute, gli gridò parole rivelatrici. Era temeraria, era ardente.

— E poi?

— Morì di parto, nel procreare Lucia. Che stranezza! Chi l'avrebbe detto? Lucia era taciturna. Per coraggio forse, eguale a sua madre; ma circospetta, diffidente....

— E tu, zio? —

Ora la mia bontà s'era impigliata nella

immagine di Lucia strozzatasi all'anello della porta. Ecco, a un tratto, penetravo il segreto di quella giovinezza disdegnosa e muta. Costretta accanto alla vita sordida d'un estraneo volgare, dopo anni di supplizio irragionevole, Lucia l'aveva per istinto, morendo, rinnegato.

— Ma tu, tu — dissi allo zio — non lo potevi prevedere?

— Io — disse Don Marco con un suono tra riso e singhiozzo — stetti in ozio a quel tempo. E perdetti al gioco. Mi pareva più facile godermi la libertà che mettere le mani nel groviglio. Non che non mi dessi pensiero. Anzi, più mi preoccupavo delle cose serie, più sentivo la necessità di guadagnare al gioco. Bevevo un po' troppo....

— Ma non è di ciò che ti parlo — dissi — di Lucia ti domando.

— Lucia? Ebbene? —

Io tacqui senza più insistere, allora. Ma nemmeno Zio disse più nulla. Trascorse un silenzio lungo. Fu proprio quel suo silenzio ostinato che, a un tratto,

mi rammaricò. Mi tesi nell'oscurità, verso quella che ritenni la sua pena. E fu per pietà di lui, questa volta, che io ripresi a interrogarlo.

*

— Mi detti attorno per risollevare la famiglia — disse zio Marco. — Due grasse eredità che ci spettavano erano state stornate per intrighi, con intromissione di femmine e di frati. Di lì presi insegnamento. Che avresti fatto, tu, Piricardo? Un commercio in questi paesi di rocce non c'è. Mancano le strade. I raccolti erano cattivi e soggetti a decime. Con l'asciugamento del lago, il clima più rigido aveva ucciso le migliori piantagioni, la frutta, gli ulivi. In conseguenza del freddo, le uve non maturavano più. L'acqua, non tutta incanalata ancora, dove sostava nei fossi sviluppava la febbre. Anni torbidi.

Su Andrea, intento a far figli con zia

Concetta, non c'era da fare assegnamento. Zia Celeste, quella, era già monaca, ed era innocua come un angelo, poveretta. Le donne di casa nostra, tutte buone, buone, per fortuna, senza peccato. Ma le monache istigavano Celeste per avere i conti della sua dote. E tutti i momenti erano contestazioni e liti; colla gente sacra si letica male, qualunque parola innocente suona offesa: un castigo di Dio. L'altra sorella, Agata, tu non l'hai conosciuta, era maritata lontano, di là da Pescasseroli, a un uomo di condizione inferiore alla nostra, una specie di santo molto onorato per le sue virtù di guarire le piante e prevedere i cataclismi, ma cocciuto come un mulo nel pretendere gli averi di sua moglie. Diceva che così era il suo dovere; che lo faceva pei suoi figli. Con questa scusa dei suoi figli, mi metteva in croce. Tutti mi trattavano con un enorme rispetto: mettendomi in croce.

Zia Carmelita.... C'era rimasta lei, in casa. Pensai di maritarla. Veramente non dava noia a nessuno. Ma Pietropaolo

un giorno mi comunicò un'idea che mi piacque. Scegliere a Carmelita un marito ricco, prossimo a morire. Ella era carina allora e poteva piacere: perchè non avrebbe dovuto ispirare una passione a un vecchio imbecille?

Pietropaolo, che aveva già il rospo in corpo, subito mi nominò un nobiluomo di grandi mezzi, che abitava il paese vicino. La scelta mi parve eccellente. Era un vegliardo malandato. C'è il suo ritratto, giù nella galleria. Il terzo o il quarto, a sinistra, mi pare, dopo l'avo ministro del Borbone. L'hai presente?

— Sì. —

Ed infatti sulla tela buia per l'età (mi erano noti i dipinti della galleria) risaltava una figura d'uomo pallidissimo, interamente levato, molto lungo, dalle spalle strette e curve, con due braccia che toccavano i ginocchi, ornate di mani aperte come spatole e rugose, ossute, vaste. Il viso gramo era contratto in una smorfia che inalzava un sopracciglio più alto dell'altro. La bocca era esangue, con

un sorriso fermo e piagoso come un lamento. Il risvolto della camicia, alla gola, era due o tre volte capace del collo risecco.

— Quand'io conobbi Don Carlo — aggiunse lo zio — egli portava una brutta barba, ma nell'intento di farsi ritrarre, si rase. —

Avendo così dato, con la sua mano signora senza pietà, l'ultimo tocco al ritratto di Don Carlo, lo zio fece pausa. Forse per darmi il tempo di veder spuntare su quella faccia di marito i peli pallidi della barba macilenta.

— Di lì a qualche giorno — riprese zio Marco — condussi Carmelita a vedere le benedette reliquie di San Cesidio e la sua miracolosa Chiesa, nel territorio dove abitava Don Carlo. Il braccio del santo è foderato di argento con vari buchi (così almeno lessi nelle carte descrittive) dai quali spira del continuo gratissimo odore con evidenti prodigi. Si dice che il resto della salma sia stata seppellita nella chiesa stessa, ma non si sa dove. V'è una

immensità di doni preziosi rilucenti attorno alla statua del patrono. E si conservano, a corona della sua gloria, dodici teste di martiri, oltre un braccio di San Placido, costa.... ossame di San Simplicio, la clavicola di San Nicca, avanzi di San Matteo, Lorenzo, Ignazio, Biagio, Gennaro Vescovo, Emerenziana, Vittorino, Teofilo, Eudosio, Sisto, Valerio, Filippo, Lione papa, Prassede, Eustachio e altri che ho dimenticati, e Carlo; infine una acuta spina della corona del Signore, e latte della Beata Vergine.

Immagina tu, Piricardo, l'estasi di Zia Carmelita! Era fuori di sè, tutta raggiante, felice di respirare l'atmosfera benedetta. Col suo cuoricino così tumultuoso, in quel giorno, dopo la visita al tempio, ci recammo a casa di Don Carlo. Egli aveva indossato, me lo ricordo, una zimarretta preziosa, per sostituire qualcuno dei suoi scialli, che gli erano parsi eccezionalmente numerosi in una siffatta occasione. Ma non gli era riuscito di levarseli tutti, perchè era sempre infreddo-

lito. Difatti ci venne incontro con uno scialle spiovente a mantellina. Zia Carmelita, poveretta, a vederlo....

— Rimase male?

— Immaginò che portasse «il fazzolettone» come le donne, a causa di una indisposizione temporanea, e gli disse in proposito alcune parole cortesi. Gli augurò di rimettersi presto. Ma Don Carlo fece orecchie da mercante e passò sopra alla involontaria sconvenienza. Ci accolse con grande liberalità. Ci offerse un mondo di ottime cose. Masticava tabacco, ma di nascosto, badando a occultarsi. Ce ne tornammo la sera, Carmelita e io, soddisfatti.

— Lasciai riposare la cosa per qualche giorno. Poi feci chiamare la zia e con tutta la dolcezza del caso le impartii gli ordini. Non si poteva che prenderla così.

«Fratello mio» disse «sia fatta la volontà vostra.»

Ma intanto io avevo mandato Pietro-

paolo innanzi a sistemare le questioni di interesse. E volevo che Don Carlo, prima di sposare, rinunziasse a tutti i suoi beni in favore della moglie o quanto meno la istituisse erede universale. Qui cominciarono le difficoltà.

— Egli si oppose?

— Aveva due nepoti, sorelle, pinzochere, che lavoravano per conto dei frati. E Don Carlo subiva la loro intromissione disinteressata, nei fatti propri. Ci furono alcuni rinvii delle nozze, le trattative andarono per le lunghe, ma non si pervenne ad un'intesa. Se non che, un giorno, cominciò a circolare la voce che io non volessi maritare mia sorella per non darle il suo, si disse che io avevo tentato di frodare Don Carlo e che vendevo per danaro le mie sorelle, si dissero delle cose mostruose: lo scandalo sobriamente partito dalle mura del convento dei cappuccini (lo seppi dopo) cominciò a dilagare. Quei frati sono lottatori. Non si ha un'idea di quello che potessero in quel tempo. —

Infatti gli intrighi che hanno apparenze di disinteresse conquistano una immensa forza. Zio Marco, cotesta forza, l'aveva sperimentata. Egli disse:

— San Paolo, sulla pelle di Cristo, inventò il Cristianesimo; e i cappuccini, colla pietà di San Francesco, inventarono la carità. Ma come smascherarli? Uno per uno, sono santi, fanno una vita così disagiata e povera! Tu lo sai.... —

Dal Convento, io li vedevo discendere all'alba col sacco della questua in ispalla, e i piedi nudi nei sandali arrossati dal sangue. Li avevo incontrati sempre, le mattine che ero partito coi cacciatori: a cui mi univo per la mia curiosità. Conoscevo le spiacevoli abitudini dei frati. Alle prime ore della notte, innanzi l'alba, eccoli levati, venirsene alla Chiesa deserta, a pregare. Negli inverni, per la neve ammassata e pei lupi, rimanevano bloccati tra i muri freddi come dentro un fortilizio. E la loro orazione mattutina, sotto il battere d'una campanella sperduta fra i tronchi spogli, manteneva un segno ac-

ceso, di luce funerea, nel cuore della morta foresta.

Preghiere circondate di silenzi inaccessibili. Poi, appena divenisse possibile di aprirsi un varco, i frati calavano giù al paese, intirizziti e paurosi, ma sempre isolati, ciascuno col sacco, e lo stesso vestimento dell'estate. I piedi sempre nudi. Nei meriggi d'agosto, dopo d'aver girato il piano sotto la canicola a questuare pei campi, risalivano l'erta stracarichi come ciuchi: e sempre sorridenti a chiunque incontrassero e amabili nel salutare con pacifici auguri.

Si nutrivano, lassù, malamente, di legumi e pesci disseccati. Lavoravano nel bosco, alle ore libere, ma taciturni, in attesa di un evento triste come una consolazione.

Sotto la parola di zio Marco, ecco, io vedevo i frati traversare vuoti corridoi del Convento, reggendo alla mano un fascio di rosari per vaghezza pendenti alla cintola e che si scotevano al passo. Uomini adusti ma umili, rapidi, ingenui.

Sparivano, ricomparivano. E le fila di quella loro innocenza mettevano capo a potenze bieche nascoste e armate.

— Per non incorrere in guai peggiori — disse zio Marco — mi convenne maritare mia sorella senza garantirmi. Ma non per questo abbandonai la partita. La zia era graziosa in vestito nuziale. —

Io non potevo raffigurarmi Carmelita coi fiori d'arancio e lo strascico. Ora mi veniva voglia di ridere. Carmelita, vaga come diceva lo zio, priva del suo percalle fiorato e dei sandali? Destinata a sacrificare quella sua innocenza più forte di lei?

— Come è possibile? — dissi. — Io non la so immaginare, la zia, moglie a qualcuno: era così.... signorina, anche da vecchia! Non ti pare?

— Oh — mi rispose Don Marco ridendo — quanto a cotesto, lo rimase, signorina.... o quasi. Zia Carmelita è stata casta. L'ho saputo alla sua morte.

— Te lo ha detto?

— No, di certo, ma il suo confessore che non era del convento e che m'era devoto (io lo ospitavo quando veniva, da lontano, a trovarci) piangendo la perdita della zia, mi raccontò queste cose come elogio. —

— E dunque, in costume nuziale? — domandai.

— L'accompagnammo alla dimora di Don Carlo. Egli aveva fatto importanti restauri. Il baldacchino del letto nuziale era ammantato di bei tessuti. Aveva anche pensato a farsi ricamare delle nuove pantofole, con una viola del pensiero. Le ricordo: le vidi spuntare in ordine, di sotto il lembo, affiancate. Vidi le viole.... —

Io contemplai, colla fantasia, l'intimità di cotesto gentiluomo chiaro di pelle come una spiumata gallina, adorno di grevi scialli colorati dentro cui sudacchiare l'inverno, masticando una cicca forte, con ai piedi le viole del pensiero.

Immaginai quei lunghi tempi dell'anno, che a cagione dell'intemperia perversa, si

tengono le finestre serrate notte e giorno: e in una sola stanza si cucina, si mangia, si sonnecchia e si ragiona. L'odore delle vivande si mescola al sentore dello sguattero intento a servire. Le provviste di caci e i prosciutti esposti al fumo della cappa in conservazione, esalano i loro inviti irritanti. Gli uomini fumano e sputano. Verso notte, tutti pregano. Poi alcuni, i più giovani prima, si spogliano, per essere pronti a entrare nel letto senza affrontare il rigido d'un'altra stanza. Le scarpe, chi durante il giorno sia stato all'aperto, le lascia lì sulla cenere. E a ridosso del proprio sgabello, la camicia di flanella. In ogni caso, nessuno si toglie, per dormire, tutti i propri indumenti.

Io immaginai il vento pauroso che conforta marito e moglie a unirsi: dopo la giornata eterna e vuota di svaghi. Rividi le albe grigie, la cui desolazione concilia l'intimità. Tutto questo mi balenò dinanzi, nel buio, con un senso di disgusto. Lo zio continuava il suo dire,

inframezzandolo di pause strane, rispondenti chissà a quali pensieri. Io, nell'ascoltare, preoccupato di vincere il mio malessere, talvolta ero distratto, ma risvegliandomi improvvisamente, da una frase ricostruivo quanto non avessi udito; e le immagini allora lampeggiavano al mio sguardo.

— La prima cosa che ragionevolmente feci — disse Don Marco — fu di collocare presso Carlo una sentinella avanzata, poichè mia sorella non era in grado di compiacermi. Ci voleva una persona astuta. Pietropaolo me la fornì. Era una donna giovane, Mitirde si chiamava, o Matilde in pulito. Poteva avere una ventina d'anni, era alta, forte, bruna, con grandi occhioni, e trecce nere attorno al capo. Aveva i fianchi abbondanti e la vita sottile, i seni sodi. Benfatta, ben costrutta: dentatura candidissima, ciglia lunghe. E un'aria sveglia, un portamento audace. Non aveva conosciuto i suoi genitori. Era sola. Raccolta da pastori noti a Pietropaolo e allevata con altri figlioli.

— Era bella — dissi facendo eco alle parole scelte dallo zio.

— Soavissima, fragrante — aggiunse Don Marco stimolato nella sua vanità. — Mi piacque tanto che avrei voluto trattenerla, ma la necessità era impellente. Colle mie istruzioni dunque e vestita di bel panno azzurro, se ne andò in casa di Don Carlo, a servizio di mia sorella.

— Dov'è ora — domandai — cotesta donna?

A questa domanda, lo zio tacque e mi parve spaurito. Allora vagliando con la fantasia le figure vive della zia Carmelita, di Don Carlo, della servente, così come erano a una a una venute accanto a noi, considerai che erano ombre vane. Persone morte, evocate dalla cattiva notte.

— Zio — dissi — non mi racconti più?

— Sì, sì — rispose frettolosamente.

Diceva questo come dire: mi confesso. E disseppelliva il passato.

— L'impresa di Matilde era d'ingraziarsi il padrone. Mi disse in seguito che aveva spesa poca fatica per insinuarsi

nella di lui confidenza. Parlando, gli andava sotto il viso. Figurati.... —

Io vidi la pelle fresca, di vergine, sotto le nari flosce di Don Carlo. Vidi Mitirde sbracciata, trarre le mani dalla madia e nettarsele dalla farina, sbattendole sotto il naso del gentiluomo. O furtiva, facendo finta di credersi inosservata, rassettare un elastico su per le gambe, sotto la gonna un attimo scoperta. Vidi la serva incivile pettinare le sue lunghe trecce, seduta sul davanzale d'una finestra, a una camera di transito, noncurante i rimbrotti nel passaggio dei padroni. Udii per la casa tetra il suo cantare a piena gola. La sorpresi a camminare scalza, per rispondere prontamente a un appello mattutino. E magari, discinta. Tutti questi procaci atteggiamenti di Matilde, vidi; le arti con le quali una donna ignorante seduce un uomo coltivato.

— Così in un tempo breve, le nipoti di Don Carlo non imperarono più nella

casa. Io le feci cadere in disgrazia insinuando, come originate da loro, certe malignità sulla *ars amandi* di mio cognato. Malignità che lo offesero acerbamente. Gli feci, per così dire, riportare dalla serva incauti apprezzamenti delle due santocchione. Le quali, assalite, raddoppiarono di amabilità verso Don Carlo, ma egli credeva a Matilde e prendeva in contrasto ogni adulazione, bilanciandola fra sè e sè con quanto sospettava divulgassero dietro le sue spalle. Si era fatto astuto, il bravo uomo: non abboccava più. Abboccava ai miei cattivi epiteti. Questo sì. Ma guai a parlargli di testamento. Su ciò, irremovibile. Se lo era radicato in testa: che spogliarsi è l'ultima cosa da fare. E appena alcuno facesse il più larvato accenno alla fine dei suoi giorni, fosse pure l'amico più stretto, prendeva, come suol dirsi, cappello. Era un ricordargli le sue condizioni poco floride. Caparbio, caparbio, un brav'uomo, ma caparbio.

— E i frati.... — dissi.

— Glieli feci cadere in odio, come estimatori delle due pinzochere. I frati propalavano le cattive invenzioni delle due nipoti. Questo feci insinuare da Matilde. Carmelita era molto divota, ma non fece mai lega con le tonache: obbediva a me.

Dunque, in incertezza, aspettai vari mesi, con la speranza che mi annunziassero alle viste un figliolo. Ma non veniva. Furono fatti anche dei processi propiziatori, all'uopo; entrarono di mezzo alcune donne saccenti, fattucchiere, con beveroni, incantesimi e altre pratiche: ma non pervennero allo intento desiderato.

Allora, essendosi Don Carlo ammalato di certi dolori alle articolazioni e trovandolo io sempre più risoluto a non trattare di testamenti, risolsi di escogitare un'astuzia.

E, dopo riflessione, feci dire a Matilde che l'indomani, sabato, giorno di movimento per il mercato che si tiene al capoluogo, fosse venuta da me. Con un permesso di qualche durata. Io mandai

un trainante con la ambasciata per mia sorella. Ma avvenne che proprio quando il messaggio era partito, mi giunse un corriere da Rieti, dove zio Vescovo era spirato. Solo, nella curia. E mi aveva chiamato morendo.

Allora una partenza era più difficile che adesso. Bisognava organizzarsi, andare con mezzi propri sino al capoluogo dove erano cavalli di posta. Zio Vescovo mi aveva cresciuto come un figlio; mi aveva istruito, era l'unica persona che io dovessi rispettare, al mondo. Egli era povero, inquantochè l'agiatezza nella quale aveva vissuto proveniva dai redditi del suo ministero. Di beni personali non possedeva che una casupola, un terreno da semina, due vigne, nel territorio di Cittaducale. Ben poco, ben poco. Qualche debituccio, inoltre, contratto per sostenere il decoro della carica. Ma vi era, all'infuori della sostanza da ricevere, un dovere di raccogliere le sue volontà estreme, poichè ero stato chiamato in punto di morte. Dal mio secondo padre, te l'ho

detto. A cui dovevo la mia educazione. A Rieti m'era d'obbligo recarmi subito; anche per un riguardo dovuto al clero della città.

— E Matilde?

— Per l'appunto. Chiamai Pietropaolo e gli confidai il primo passo del mio disegno. Gli piacque, ma voleva aspettare il mio ritorno per iniziare l'effettuazione. Io invece non volevo subordinarla alla lunghezza delle pratiche per l'investitura dei possessi lasciatimi da zio Vescovo, e alle difficoltà in cui sempre s'incorre in casi siffatti; nè avrei potuto, in Rieti, mostrarmi frettoloso. Infine, te lo confesso, quella morte mi aveva disposto l'animo al dolore: e mi repugnava, lì per lì, abbandonarmi a pratiche troppo liberali. Così obbligai Pietropaolo ad accettare la incombenza. Non voleva, non voleva a nessun costo. Fu molto se io non risi in quel giorno triste, della resistenza ostinata oppostami dall'avaro.

— Non rimandasti il viaggio?

— No. Eppoi, dalle difficoltà di Pie-

tro, mi era nato il desiderio di metterlo in impaccio. Non nego che la faccenda mi divertisse: e che forse, anche restando, avrei voluto lasciare immutati i miei ordini: non fosse altro che per curiosità. Ma bisognava muoversi. Occuparmi di progetti allegri, era sconveniente. Io partii l'indomani mattina, non così presto che non giungesse Matilde. Feci in tempo a dirle di recarsi presso Pietropaolo ad aiutarlo nei suoi lavori, che richiedevano una mano. Lasciai correre qualche moneta. Anzi per mia disavventura, partendo, mi lasciai andare a promettere una somma a Matilde. Poichè la cosa stavami a cuore, dissi proprio così: « se tutto va a seconda, riceverai cento scudi ». Mi guardò stupita. Il mio legno, in quel mentre, si mosse.

E il seguito io lo seppi solo al mio ritorno, che tardò. Era pericoloso corrispondere di argomenti simili. Alla Curia di Rieti, la mia posizione era delicata. Anche per ciò, forse, in vista della mia permanenza laggiù, dove una chiacchiera

qualsiasi, giungendo, mi avrebbe danneggiato, offersi a Matilde una somma ingente.

La piccola eredità di zio Vescovo mi dette lunghi fastidi. Altri nepoti suoi che dimoravano all'Aquila, mi intentarono una lite, per comporre la quale, dopo aver assistito alle funzioni in suffragio dell'anima benedetta, mi convenne recarmi in quella città.

— E qui, in tua assenza?

— Eh! Piricardo, tu mi domandi delle cose difficili. Stanotte mi lascio andare a confidenze strane. Tu sei un ragazzo.... —

Infatti ero, a quel tempo, giovanissimo. Esperto di già. Ma sensibile, impressionabile, di fantasia fervida. Dall'orgia consumata, da tutto il clamore del giorno, e da quello sterminio di bestie a macello, il racconto dello zio si distaccava con un senso strano, dietro le fila di vecchi segreti.

Egli era tuttavia riluttante, lo sentivo. Non so se cedesse a scrupolo o ad altro.

Mi abbisognava sospingerlo come fanno i bifolchi col pungolo.

E questa volta Don Marco era duro. Tacque a lungo. Udimmo il suono delle ore. Il vento notturno s'era acquetato. Nelle stanze contigue non si muoveva più nulla. E io invece avrei preferito i rumori cui mi ero assuefatto. Quel vuoto spento mi atterriva di più.

Piano piano, e pur essendo convinto che questa volta, nella quiete perfetta, avrei stupidamente rivelato il mio gioco allo zio, gli feci riudire i ferri. Egli non fiatò. E io li riaccostai con prudenza e di nuovo li feci scattare. E poi, con intervalli adeguati, lo rifeci. Puntando tutto per tutto sulla mia carta, costituita da quel piccolo dispetto imbecille. Ma lo zio, tacendo, mi incoraggiava: e parevami che sotto la spinta di quello schiocco innocuo, come sotto una frusta, egli maturasse dentro di sè la necessità di raccontarmi i fatti suoi. Lo udivo agitarsi nelle lenzuola. I cartocci di grano turco, pesti,

facevano meno chiasso. Ma l'irrequietudine di Don Marco cresceva.

— Da quanto riseppi dopo — disse con un accento forzatamente ilare — Pietropaolo non si decise subito. Attese qualche giorno. Tu sai come è ristretta la sua abitazione. Nella stanza superiore egli dorme: ed allora, con la famiglia. In quella terrena, tiene le sue provviste e di giorno fa commercio. La scala, tu l'hai notato? è nel vano della stanza bassa, a vista, di lastroni confitti nel muro e sale lungo la parete: si entra di sopra per un foro del pavimento, che ha una chiusura a bòtola. Pietropaolo collocò Matilde nella stanza terrena, accomodandole un giaciglio fra le arche. La sera prima che ella andasse a dormire, egli se ne risaliva e chiudeva il coperchio. —

Io pensavo al sonno di Don Marco, in Rieti, ansioso di quanto era rimasto dietro il viaggio. Immaginavo le camere austere della dimora vescovile assorte in

una calma funebre: e i libri polverosi, le cartapecore tarlate, gli atti scoloriti fra cui la sapienza dello zio cercava appoggi per vincere la lite. Il ricordo di Matilde doveva pungere Don Marco.

— Pensa — mi disse, abbassando la voce e sforzandosi ora di non ridere — pensa alla calata di Pietropaolo. —

Non mi raccontò dettagli. Poche altre parole soltanto aggiunse, che mi dessero la percezione dell'accaduto. E s'interruppe, affinchè nella tranquillità del buio complice, io assaporassi la delizia allegra del ricordo.

Ecco l'avaro, che dopo una esitazione durata tre o quattro notti, finalmente si leva, nelle sue magre mutande, e s'arma della lucerna spenta: raccolta a tentoni, fiutandola. Eccolo avviarsi alla bòtola, palpando colle piote. Solleva uno spiraglio, ficca i piedi sotto il coperchio perchè non ripiombi. Poi, sostenendolo a forza, s'infila come dentro la cruna d'un ago, assottigliandosi. E richiude.

Allora si apposta in ascolto. Quiete.

La nudità di Matilde forse ha un odore dolce, ma è soprafatto da odori di dispensa.

L'ometto discende i gradini, a uno a uno, scivolandovi sopra seduto, mani e piedi. Poi, quando è in terra, medita. È la prima volta che affronta una situazione arrischiata.

Accendere o non accendere la lucerna? Prepararsi un viso autoritario? O farsi un'aria scherzosa? O accorata? No. A un ordine si può disobbidire, e allo scherzo si oppone un contegno serio; e a un dolore, l'indifferenza. No, meglio il buio: sarà quel che sarà.

Col cuore che martella nella maglia di cotone, Pietro striscia contro le madie e i tini, guidandosi col tatto fra le masserizie; finchè tocca il letto di Matilde.

Dorme. Respira appena. Una nuvola calda l'avvolge.

Ecco l'avaro piegarsi sul sonno. Cauto, gattesco, sollevare il lenzuolo e cacciarsi sotto. D'un fiato. Come s'ingolla un purgante. Non si rende più conto che certe

cose, con chi dorme, non si portano a compimento. Pietropaolo non ragiona più. Ora è anche inebriato; avanza i ginocchi ossuti e li insinua, rabbrividendo, fra il caldo, nelle gambe di Matilde. Ma un piccolo grido e un sobbalzo lo impietrano. Due mani forti lo prendono alla gola.

« Son io » esclama « Pietruccio! »

Si raccomanda al proprio nome: « Pietruccio! » Così si salva: morendo nel ridicolo.

Come rifarsi ormai sopra una donna? Pietropaolo disarmato, in tutta la mestizia di quel suo succinto costume notturno, accende la lucerna. È prossimo a fare l'ultimo abbandono di sè, a confessarsi.

La lucerna crea un gioco d'ombre, strano, fra le madie. Matilde ha il seno scoperto, rotondo e sodo. La luce sanguigna abbaglia la sua pelle e la leviga. All'avaro non resta che gettare la colpa di tutto sul padrone.

— Sì — disse zio Marco — egli fece

questo atto di coraggio. Confessò a Matilde che non era un desiderio a sospingerlo, ma un dovere.

— Superbo! — diss'io. — E come andò a finire?

— Eh te li immagini tu; tutti e due, a complottare insieme? —

Eccoli seduti l'uno in faccia all'altro: Pietro liso e scarno, la giovane fiammeggiante, e darsi mano a togliere di mezzo il male inteso amore, come il corpo di un ucciso.

— Pietro — disse Don Marco — pregò Matilde di trarlo d'impaccio. Quello che gli abbisognava era molto. Ma la ragazza non fece eccessivo caso all'enormità della richiesta. Anzi trovò che la cosa si poteva rimediare (pensava ai miei cento scudi) coll'aiuto di un giovinotto che le fosse simpatico. A Pietropaolo l'idea non dispiacque. Trovando un galantuomo.... E sai dove andarono a cercarlo?

— ?

— Fra i banditi. Ma sì; Matilde si

struggeva d'un bel ragazzaccio che si chiamava Ascenzo, essendo nato il giorno dell'Ascensione. Costui era già stato in carcere, poi si era dato al brigantaggio politico: un pretesto per vivere di rapine. Tu lo sai. —

Infatti, in paese ancora giravano due o tre tipi di uomini alti e grifagni, al cui passaggio la gente mormorava. E dicevasi che in gioventù fossero stati alla macchia. Non cattivi, anzi adorni di una certa cavalleria. Spavaldi, innocui, simpatici alle donne: briganti.

Or dunque non più. Ma al tempo dell'inizio del nuovo regno, molti giovani s'erano buttati al largo. Per non obbedire. Per vivere liberamente in ozio. E in guerriglia aveva battuto le cime del Salviano, distese lungo l'anello montuoso.

Io immaginai, coll'eroe di Matilde, i compagni torvi e sognanti, abbivaccati intorno a una bragia di sterco d'asino, per cuocervi i cibi senza che il fuoco sfiammi. Scavano una buca a fiore di terra; vi mettono uno straterello di pa-

glia, poi le patate divise in due pezzi e salate nel taglio. Sopra, ammucchiano le pallottole. La paglia arde, e arrossa la bragia che grava sulle patate. Le estraggono con la punta di un coltello, annerite e sporche di cenere. Scottano. Vi soffiano sopra, facendole ballare tra le dita.

La montagna è folta d'alberi di nocciòle che si colgono squassando i rami e si spezzano fra due sassi: piano, perchè l'eco dei colpi non si propaghi. La notte umida e alta è piena d'agguati. Ardono stelle tanto vicine che dalla vetta, chi salisse lassù, forse potrebbe toccarle. Il vento freddo disperde le nuvole. Verso l'alba, il piano si copre di nebbia che stagna come acqua. Per la costa maturano le bacche del ginepro, violette; e vi crescono le felci, a prateria. Il monte odora di salvia, come il suo nome.

Matilde dunque amava uno di costoro, ardente; ma non sapeva come dirglielo. Ella rimise a Pietropaolo l'imbasciata.

— Zio — dissi — e Pietro non si sgomentò?

— Certo, Piricardo, dovette passare una gran paura. —

Possibile? L'avaro su per la costa, col piede dolce e l'incertezza di ogni passo?

— Zio — dissi — io credo che alla macchia ci abbia mandato qualcun altro.

— Può darsi — rispose lo zio — per quanto egli si sia sempre vantato con me d'esserci stato di persona. L'ambasceria era delicata. Comunque, Ascenzo una notte si presentò in paese e bussò alla casa di Pietro.

— Lo lasciarono entrare?

— Subito. E anche le notti seguenti. Era un atleta. Dicono che reggesse i giovani lupi, togliendoli vivi alla tagliola. Pietropaolo gli preparava da cena. E un involto che si portasse con sè andando via, anzichè appropriarsi di suo arbitrio i cibi. Una pacifica esistenza, quella, per l'avaro! —

Infatti nessuna cosa poteva essere più tormentosa per Pietro che ospitare un uomo senza scrupoli, di mano facile, chiudendolo nel seno stesso delle ricchez-

ze, lasciandogli a portata provviste di legumi e il vino e il lardo e quanto altro era solito a proteggere coi chiavistelli.

Per di più, se l'altro avesse voluto rubare, Pietro era in obbligo di non dir nulla. E passava le ore notturne, a quanto mi narrò lo zio, inginocchiato, su, nella stanza superiore, a origliare per la bòtola. Gli giungeva necessariamente l'eco dei baci, e parole soffocate di voluttà, e rumori di tutti i contorcimenti che l'amore inventa. Poi, quando la prima alba smorta entrava per le fessure, ecco l'avaro, col cuore sospeso, ad attendere, dall'eco dei passi, che Ascenzo si disponesse a partire. Per discendere dietro di lui, a richiudere il portoncino. E verificare il colmo dei tini, in presenza di Matilde appagata e ironica.

— Intanto — proseguì Don Marco — io ero all'Aquila e non vedevo l'ora di tornarmene. Nella mia lite avevo transatto appunto per far presto. Mi rimisi in cammino, per Rocca di Mezzo. —

È una strada, quella, che taglia l'al-

tipiano e viene innanzi così, fino ad affacciarsi, da Ovindoli, sulla conca del Fucino. Poi vi precipita dentro, spericolata, calandosi giù fra il Velino e la paurosa montagna dei Martiri. Presso la piana, sulle colline che muovono l'ultimo pendio, incontra un castello quadrato, con quattro torri e un portale alto di pietra disegnata da immortali antichi, racchiuso in una cinta di spalti come un avanzo prezioso.

L'acqua del lago lambiva i colli, un tempo, ornandoli di ulivi e di vegetazioni in rigoglio.

Dopo, fattasi piana, la strada, fra campagne alberate di mandorli, a riva dell'antico letto, si ricongiunge in Avezzano, come in un nodo, alle altre vie che passano per la regione. Anche là è un castello, vasto e saldo, in pianura, con le torri rotonde; poco discoste dal luogo ove furono gli altari a Giano.

— All'arrivo — disse lo zio — Pietropaolo mi venne incontro e mi dette la

buona novella. Rimandammo immantinente Matilde al servizio della sua padrona, per attendere il quarto mese.

— E la zia Carmelita?

— La feci chiamare, al tempo opportuno e le confidai che Matilde avrebbe avuto un figlio. Meditammo sulla tristezza del caso. Una ragazza disonorata si prepara una vita cattiva: e allora i costumi erano ancora più chiusi. Carmelita badava a ripetere: « Poveretta, poveretta »; ma non trovava nulla di meglio da fare. E se fosse stato a lei sola il decidere, avrebbe lasciato Matilde nei guai. Così mi permisi di offrirle consiglio.

— Ed ella accettò?

— Sì. Ma quando le proposi di adottare il bambino e, a Don Carlo, spacciarlo per proprio, la vidi così spaventata come non ricordo d'averla vista mai più.

Per altro, dietro mio suggerimento, Matilde si confidò piangendo con la padrona.

E Carmelita allora ritornò da me. Non

era cattiva, tu lo sai. Mi disse che a quella cosa non ci vedeva uscita.

In breve, ottenni che stesse ai miei ordini, ciecamente. Era vaga la zia, ma sottomessa.

Se nonchè Matilde, furba, avendo compreso che si giocava una partita importante, finita la sua luna di miele con Ascenzo e non appena ritornata a casa, aveva creduto prudente, per qualsiasi evenienza, giacersi col padrone. E io di questo naturalmente non fui informato. Lo seppi tardi. Ma procediamo a tempo.

— Costringesti zia Carmelita....

— Sì, a rivelare il lietissimo evento a Don Carlo. Per la verità, ella non si assunse che una parte di consentimento muto. Cavarle di bocca una sola menzogna, era impossibile. Feci arrivare un medico da Ortucchio, con l'occasione di faccende sue intorno ad altri ammalati: e venne a salutarci presso mia sorella, dove io mi era trasferito.

Era, questo flebòtomo, un antico infermiere degli Ospitali di Napoli, dove

aveva fatto servizio nella giovinezza. Un uomo alto, prestante e molto collerico. Aveva l'abitudine di maltrattare la clientela (quella povera, s'intende) per cui gli era riuscito di imporre rispetto. Soleva, nel discorrere, fare allusione ai propri studi, e ai quindici anni durante i quali aveva «sputato sangue» all'Ospitale Gesù e Maria. In così dire, sputava. Per questo suo tirocinio, che era il suo vanto, si era imposto il titolo di Professore. E ci teneva! Era inevitabile, chi non volesse guastarsi con lui, chiamarlo così.

Dunque venne, d'accordo con me, il Professore, armato di sorrisi beatissimi e di larghe strette di mano. Particolarmente si mostrò espansivo con Carlo. Poi ci disse alcune delle sue idee inesorabili sulla missione della terapia, con certi ruggiti temibili anzi che no. Don Carlo fece subito gran conto di lui.

Il professore si accorse a vista dello stato di zia Carmelita e la volle visitare. Non fu facile perchè egli pretendeva di denudarla e la zia, pudica quale era, op-

poneva una resistenza accanita. Finalmente, accontentandosi di accertamenti superficiali, ritrovò la malattia e previde gran difficoltà che si sarebbero incontrate nel parto. Non ne fece mistero con alcuno.

Don Carlo, preoccupato, si informò dei provvedimenti da adottarsi. E su decisione del Professore, fu convenuto che la zia se ne andrebbe (ella stessa supplicò che non la separassero dalla servente) alle acque calde di Caramanico.

Non ti dico, Piricardo, come si combattè per trattenere il marito che si offriva di accompagnare le due donne. Non bastò vietargli le acque, nè prospettargli le incomodità del viaggiò tu sai per quali strade scoscese. Infine, come Dio volle, se ne andarono sole.

Io rimasi con mio cognato. E, ogni momento, veniva a cercarmi per sentirsi sconsigliare di raggiungerle. La strada, il freddo, io battevo su ciò. —

Per andare lassù, si valicano le Forche. Sopra Collarmele, l'ascesa è ripida.

E di svolta in svolta, salendo, la conca del Fucino si sprofonda, nel baratro a cerchio; e la si può abbracciare collo sguardo.

— Tu non hai visto il lago, ma considera che una volta, chi saliva ai valichi, rimaneva sospeso fra onda e cielo. La costa, più si elèva, più si fa erta. Pensa che i pastori, d'estate, quelli che scalano l'alto col gregge e non hanno stazzi fermi, ma vagano di giorno e riposano la notte allo scoperto, ancora oggi sono assaliti da fiere.

Qualche volta sopportano stragi di bestiame; o intere mandrie atterrite si sperdono fuggendo per le forre.

Alle Forche, sono lupi. Sopra Villa-Valle-Longa, ancora girano orsi.

E io dichiarai tutto questo, colorando i pericoli con descrizioni potenti, a Don Carlo. Affinchè stesse fermo. Le Forche; il vento che ci urla dentro, vivo, raffigurando branchi di animali affamati.... —

Don Marco interruppe il suo racconto.

— Piricardo — mi disse — lampeggia?

— No, zio.

— Va a vedere. —

Io mi schermii. Ora m'ero scavata una nicchia dentro il materasso affondato nel saccone e mi doleva muovermi. Don Marco riprese:

— Due donne sole pel mondo, in un frangente simile, non è cauto lasciarle. Certo, se la serva era forte (e le femmine della campagna, quando è l'ora, si liberano senza storie, come le bestie) il pericolo non era tanto nel parto dell'una, quanto nella paura dell'altra. Zia Carmelita era inconsistente, in faccende serie.

M'abboccai col professore da Ortucchio e lo decisi ad accompagnarmi alle acque.

Queste acque sono di colore giallognolo, in quiete; o d' un giallo verdastro quando corrono: dove cadono dal monte, spumano formando una sorta di saponata. Tramandano un fetore insostenibile che ammorba l'aria lontano. Pare

che trasportino dello zolfo, taluni anche si giovano di esse per la fanghiglia che depositano.

In fatti, trovai colà una processione di straccioni, mendicanti, gente sparuta, tutti con piaghe nella pelle. Stavano a sedere sotto gli alberi, pettinandosi i capelli impiastricciati dalla immersione, riposandosi dell'avere ingollato beveroni per cura. Poichè, incredibile a dirsi, non schifavano una tale bevanda. —

In me affiorò, chissà perchè, il ricordo d'una volta che allo sbocco di una via, d'estate, presso i gradini esterni d'una casa, in un crocchio di donne sedute a meriggiare, avevo assistito alla medicazione d'un bambino malato d'occhi. La madre lo reggeva potentemente per le braccia e il torso, affinchè stesse immobile pur nel gridare disperatamente. E una vecchia, sfilatosi dalla mano terrosa un anello, dopo averlo baciato, tentava di accostarlo alla pupilla del piccino. Tenendogli aperte le palpebre, al sole, combattevano, le due donne, per toccare il

profondo dell'occhio lacrimoso. Poi, dopo lo strazio, raccolsero fra lo stipite e i gangheri della porta una filaccia di tela di ragno e la deposero sull'occhio rinchiuso, per lenimento.

Ricordi insanguinati.

La miseria della razza, lo spurgo delle capanne, vidi avviarsi per i valichi, lungo scorciatoie fra dirupi, verso sorgenti che scaturiscono dalle rocce; o alla ricerca di strani rimedi il cui segreto appartiene a romiti spersi per le vette in luoghi miracolosi d'erbe e di leggende.

— Mi trattenni alcuni giorni — narrava lo zio — in quel paese pittoresco. —

La fonte sulfurea, lassù, versa in cospetto della Majella. Una gran valle la separa dalla gran montagna.

Dopo essersi taciuto un altro poco, Don Marco, a un tratto, movendosi, mi chiamò:

— Piricardo, a me pare che lampeggi.

— No, — risposi.

Ma la stessa irrequietudine sua mi si

attaccava addosso come un fastidio. Avvertivo un prurito a lato d'una caviglia e non osavo muovermi perchè non mi entrasse l'agitazione. Forse è il sangue, pensai. Ma il dubbio che invece fosse una bestia mi cominciò a tormentare.

La casa n'era piena. Vi prolificavano blatte a centinaia. Nelle stanze con finestre presso terra, avevo dato, molte estati, la caccia ai millepiedi: e a ragni giganteschi, di corpo esiguo e gambe lunghissime, di gambe corte e pancia enorme. Quante volte, nei desolati silenzi pomeridiani, avevo passato il tempo a osservarli, i ragni, pendere dal filo per l'ano, all'ingiù, o rivoltarsi e risalire a braccia come giocolieri! Li avevo visti intessere la rete, incollandone i capi a ormeggi lontani. Discendere lungo il filo, dondolarsi e collo slancio dell'altalena raggiungere un punto saldo. Di là, sull'aereo sostegno, retrocedere. Tramata così la raggera, tesservi sopra e girare in eterno a spirale, camminando sbilenchi per deporre il filo in fuori.

Avevo assistito al cadere delle mosche nell'agguato. Il ragno le assalisce e le addenta alla congiunzione della testa col torace. Succhia tutta la loro vita, mentre esse sbattono le ali con un ronzio furioso.

Rammentavo questo ronzio che si distinguerebbe fra mille, chiaro e percettibile nel silenzio delle sale vuote: un rumore d'agonia.

Avevo, nelle albe lunghe, alla cucina, veduto i gatti giocare col topo gettato loro dalle serve, quando ne prendevano in trappola. Il gatto lo azzannava, poi lo lasciava libero di sfuggire: per riacciuffarlo. La vittima esausta tentava astuzie, arresti più lunghi del proprio terrore, balzi più impetuosi delle proprie forze. E i gatti invece si godevano di questi astuti ripieghi, così prossimi alla morte.

I topi rodevano dietro gli armadi, la notte: e in biblioteca erano intere cataste di libri sbocconcellati. Sulla pietra di un balcone, una mattina, (al balcone saliva un pergolato) un grosso topo rimasto nella tagliola i suoi compagni lo avevano

divorato: ridotto alle vertebre. A un garzone, un rozzo, che dormiva ubriaco in istalla, i topi avevano morsicato i piedi, una volta; e poichè era intontito dal vino, glieli avevano piagati.

Cominciai a grattarmi furiosamente. Poi mi feci forza con l'animo. E mi dissi che, tutt'al più, dentro il letto, non potevano essere topi. Ma una apprensione non minore peraltro si impadronì di me, collo schifo. Al possibile contatto di insetti immondi....

— Piricardo — disse lo zio — va alla finestra, vedi se lampeggia. —

Io mi levai e cautamente, sembrandomi di posare i piedi scalzi sopra vetri a pezzi, raggiunsi la finestra. Girai la spranga di legno per aprire gli sportelli.

Era stellato. Nè balenava. No. Ma un cielo profondo, d'estasi, come solo splende nei monti.

Richiusi; e rimisi giù la traversa. Poi, ritornato a letto, non entrai nelle lenzuola. Mi accoccolai sul cuscino. E pregai

zio Marco che raccontasse, presto, tutto il seguito.

Ma egli era sbalordito dell'avere visto i lampi, che non c'erano.

— Sono scherzi di sangue — gli dissi io.

— Da giovane, mangiavo il doppio e non me ne risentivo — giudicò accorato.

Poi, respirando con qualche sforzo, riprese:

— Matilde fece maschio. Tuttavia, per essere, tanto ella che il padre, giovani e robusti, il bambino era misero. Stranezze. —

E si interruppe.

— Zia Carmelita e Matilde ritornarono? — diss'io per riattaccare.

— Improvvisamente, un mattino, e si fermarono da me prima di riprendere la via per San Cesidio. Mia sorella era preoccupatissima. La serva, per prima cosa, arrivando, mi fece memoria dei cento scudi.

— E tu?

— Io.... mi dovetti rivolgere a Pietropaolo.

— Per denaro!? —

Lo zio s'infastidì, forse, ma si contenne.

— Tempi non prosperi — disse. — Dalla parte di zio Vescovo, quel poco tardava a giungere.

— E Pietropaolo?

— Sai come è astuto e curioso. Prima di favorirmi, appurò di che trattavasi. E venne da me ostile: decisamente. Egli così pavido, si oppose ad una mia richiesta, mi sconsigliò, mi disse di no. Fu la sola occasione della sua vita, in cui ardì mettermisi contro.

Allora, stupito, m'informai, e così appresi l'istoria del brigante.

— E il rifiuto di Matilde a Pietropaolo — io aggiunsi.

— Tuttavia considerai che, risentimenti a parte, l'avaro aveva ragione. Cento scudi erano realmente troppi per una cosa che, mio Dio, non era poi dell'altro mondo. Feci chiamare la ragazza e le proposi di aspettare un poco, ma non volle udire ragione. Minacciò. Io non la credetti. Una contadinotta, infine. Non la

ritenni capace di nuocermi. E le offersi poche monete ch'ella prese ridendomi in faccia. Feci male; in tutto questo agii sconsideratamente.

— Si vendicò?

— Sùbito. In una maniera diabolica. Ma io non sospettavo che si fosse giaciuta col padrone. Pervenute le donne a casa loro, di lì a un giorno, mentre io annunziavo una mia visita per festeggiare l'avvenuta nascita dell'erede, mi vidi capitare Don Carlo ridotto un energumeno. Moveva i suoi scialli come pennoni nell'uragano.

Si chiude con me proprio qui in questa camera, e mi grida:

«Cos'è quest'imbroglio? Cognato mio, cos'è quest'imbroglio?»

Non spiccicava altro, in principio. Masticava la saliva muovendo il mento come un bue che rumina. Pareva che avesse la bocca piena. E non aveva toccato cibo (me lo disse per secondo punto) dalla

mattina antecedente. Aveva speso la giornata in interrogatori e ricerche e confronti. Solo a ragioni chiarite, era corso da me. La stanchezza e il vuoto dello stomaco, del resto, pareva che gli dessero un inconsueto coraggio. Io mi misi a sedere su quella poltrona là — forse lo zio me l'indicava nel buio — per aspettare che si acquetasse. Che trambusto! —

Infatti la collera di Don Carlo doveva essere grave come le sue debolezze. Mi pareva di vederlo, su e giù per la stanza, scaraventare addosso allo zio una valanga di parole per assalirlo, sopraffarlo, annientarlo, senza beninteso arrecargli il menomo male. Colla fantasia, contemplavo il gentiluomo inferocito. Eccolo che agita il fazzolettone e tanto fa che ne tira fuori le mani e le inalza e le scrolla, così vaste e ossute e più ceree che mai. L'immagine dipinta, in galleria, si anima contro il nero della vecchia tela. Se ne distacca, scivola giù lungo la pa-

rete agitandosi dinoccolata come un burattino scosso pei fili.

Don Carlo se la prende con lo zio Marco che l'ha beffato e gli ha messo tra i piedi, gabellandoglielo per un erede di razza, il bastardo di una serva: dopo avergli assegnata una moglie sterile e diaccia! Per avere i quattrini, per mero calcolo. Che ingiuria! Si pente, Don Carlo, d'avere scacciato dalla propria intimità le nepoti, le sue care devote parenti così attentamente fedeli nel dirigerlo e sconsigliarlo. Ecco: fanno capolino, dietro le spalle ammantate dal fazzolettone, le facce livide delle due pinzochere in agguato. E dietro i loro visi aguzzati dalle vigilie, ecco la faccia rubiconda d'un priore, fra una folla di cranii a tonsura. Tutto l'esercito dei nemici, appresso Don Carlo che fa impeto, si è schierato a triangolo, come un volo di gru a stormo di passo pel cielo.

Don Marco misura, lontani e vicini, gli assalti e attende fermo nella sua pol-

trona, meditando l'attimo e il luogo che il cognato scopra il fianco: per dargli.

— Don Carlo — mi disse lo zio — si mise a gemere sulla bontà di Matilde. Mi disse che quella fedele creatura gli aveva aperto gli occhi, e che alla fine delle fini non c'era ragione che ella non ricevesse giustizia: e che egli si sentiva abbastanza indignato contro di me per rivelare al mondo i suoi doveri verso il bambino di Matilde e costituirlo erede diretto.

Io tesi l'orecchio a questa uscita.

« Scusa » gli dissi « di quali doveri parli? »

E mi ricordo la sua risposta, parola a parola. —

La memoria era il dono di Don Marco. Non gli veniva meno nella notte indigesta.

— « Eh, caro » mi gridò con enfasi e forse spaventato egli stesso « non ti piacerà molto che tutti sappiano come, presso tua sorella, io, comportandomi quale un libertino, mi sia dato bel tempo in-

sieme alla serva! Lo sapranno bene, se io legittimerò il mio bambino».

Allora lo fermai. «Scusa» gli feci «ma, per saperlo, cos'è precisamente che vuoi legittimare? Il bambino di Matilde o un tuo bambino?» Divenne scarlatto per la rabbia. Mi si avvicinò.

«Cognato» mi disse abbassando la voce e con solennità «nessuno mi ha mai insultato apertamente».

Io lo presi con le buone. Mi ridevano, dentro, le budella.

Eh sì; devo confessare che in un primo istante pensai solo a divertirmi. Peraltro, quando mi resi conto dell'astuzia usata da quella ladra.... E dimmi tu, Piricardo, avrei dovuto lasciarla impunita? Permetterle di cogliere il frutto? Di giuocare tutti noi? Mi vidi costretto a disilludere Don Carlo.

Egli misurava la stanza a gran passi, non privo di un certo orgoglioso sussiego. Io, per delicatezza verso di lui, per rispetto di me stesso, trovandomi inadatto a porre le mani in una cosiffatta ma-

teria, mi levai e, dando la voce per le camere, mandai qualcuno a chiamare Pietropaolo.

Si fece attendere. L'avaro non era, per vero dire, amante delle asperità. Tuttavia, venne. Molto ossequioso, mi rammento, con il suo cappelluccio rotondo fra le mani, intento a girarlo e rigirarlo assestandone la falda.

Immagina tu, Piricardo, il nostro colloquio. —

Io pensai a Don Carlo. Forse era la sua vittoria più grande, l'unica della sua vita, quella che gli volevano annientare.

— Piricardo — disse lo zio — pensa la mia situazione, fra quei due. Pietropaolo, che non era al chiaro, pendeva dai miei occhi. E per molte ragioni era esitante. Don Carlo aveva in vece un'aria di sfida che a non conoscerlo, sopra un uomo del popolo, poteva fare impressione e anche un certo quale timore. Io apersi la via, il più amabilmente possibile.

Ecco, dissi rivolgendomi a Pietro, il mio buon cognato Don Carlo, (dissi press'a poco così) con un gesto di squisita fiducia e affettuosità si è rivolto a me per avere informazioni sopra una delle persone al suo servizio. Le notizie richiestemi si riferiscono al tempo che qui, mentre io ero assente.... Notate bene, confermai rivolto a Carlo, che io ero all'Aquila, per ragioni famigliari. Dunque, le notizie si riferiscono al tempo che fu qui la cameriera di mia sorella.

Pietropaolo spalancò gli occhi, quei suoi occhi maliziosi e che fino da allora aveva un po' arrossati. Mi guardò con una muta interrogazione; naturalmente stentava a parlare. D'altronde le mie domande erano recise. Ed egli ci si perdeva.

Cominciò col tenersi sulle generali. Don Carlo, a sentir dire dall'avaro che Matilde si era dimostrata brava lavoratrice, abile a disimpegnarsi in faccende, si rallegrava e si batteva la fronte con la mano, come chi vanti la propria perspicacia.

Io mi vidi costretto a parlare un altro latino. M'avvicinai a Pietro e accompagnando le parole con gesti rassicuranti che gli togliessero di dosso l'imbarazzo, dissi che Don Carlo voleva sapere di chi fosse il bambino. L'avaro allibì. Sì, il bambino di Matilde. E feci intendere, collo sguardo, colle mani, colla voce stessa, che desideravo udire la verità.

Allora Pietropaolo comprese e spifferò tutto. —

Io misurai la portata del colpo inferto a Don Carlo.

— L'avaro poi, una volta entrato nel gioco, se ne cavò da suo pari. Raccontò lentamente, compunto, con quella pacatezza che valesse a esasperare Don Carlo; e con un riserbo, una timidità innocentissimi nell'affrontare talune confidenze scabrose. —

Infatti compresi che Pietro si vendicava di Matilde per rifarsi del disprezzo patito e delle ore passate ginocchioni, sulla botola, a origliare. I baci a schiocco, le parole spente in gemiti, ora, dive-

nivano, nelle evocazioni dell'avaro, armi affilate come lame damaschine.

— Don Carlo, trafitto, fece riattaccare il cavallo e se ne partì indignatissimo. —

. Eccolo che trotta, mi pare di vederlo, lungo la via malconcia, dondolandosi agli sbalzi del calesse. La montagna gli sta sopra, lo precede, lo segue, a passo a passo. Seduto alla sinistra del cocchiere, nel legnetto a due posti scoperti, la biga; ravvolto in ampi scialli, coi piedi nella pelle di montone, giura a se stesso, in cospetto dei monti, che si vendicherà. Gli ruggisce dentro uno istinto sanguinario. Se l'avesse fra le mani, quella ragazza di carne dolce e soda, vorrebbe saziarsi di crudeltà; ferirla, soffocarla, spegnerla nel respiro.

Un vento fresco discende dalle gole sopra Villa-Valle e, correndo incontro, preme nelle erbe pazze che ornano le prode della via. Sul ciglio della costa, ciuffi di menta piegano tutti da una parte e si rialzano, a ondate, con ogni soffio.

Ecco in vista i campanili squadrati e

nudi. Ecco il portale, stemmato, in rovina. Un garzone viene a prendere il cavallo per la bocca e lo introduce nella corte selciata. Lo strepito nei sassi richiama alle finestre interne la servitù. La casa è percorsa da un fremito, inutile e consueto: il padrone arriva.

E va diritto alla cucina, che è il ritrovo di tutti. Matilde, seduta in terra, con le braccia ignude, e il poppante (la balia è superflua ormai) si regge la mammella e sorride. Non si scomoda, è forte della propria colpa.

Sulle fornacelle, ove l'olio era stato messo a bollire non appena il padrone alle viste, ora gettano il soffritto, che crepita levando una fumata. Uomini di lavoro, abbandonate col mezzogiorno le opere, giungono silenziosi: e aspettano d'essere accolti, per salutare.

Nel camino, forzano il fuoco con sarmenti secchi: intorno al paiolo nero, che mormora.

Taluno, volonteroso, s'inginocchia; e con alla bocca un tubo greve di ferro,

soffia sulla fiamma. Coperchiano il paiolo, per affrettare.

Da un istante all'altro, si discioglieranno le campane.

Uccidere una donna. Con che armi? fra la gente che vede? e che la difenderebbe; gridando, richiamando folla nel vicinato? Assalire una donna che sorride, che fa finta di nulla? Non è più saggio d'averla a tu per tu, per regolare la partita?

Intanto l'ora del pasto suona. Un po' di attesa paziente, dunque. Utile anche a riordinare i propositi.

A dopo pranzo.

— Don Carlo fece del male a Matilde? — domandai allo zio, precorrendo i fatti coll'ansietà.

— L'avrai già immaginato — rispose lo zio — ch'egli nemmeno la toccò. —

Sì, pensai, la vendetta d'un gentiluomo d'antico stampo, necessariamente, doveva rifuggire dal chiasso.

Ecco. Fra un boccone e l'altro, forse, Don Carlo, tra Carmelita e i cani, l'una sorridente, gli altri voraci (li nutriva per ostentare un platonico amore alla caccia) medita il suo tiro.

Non è fervido di fantasia. E si tormenta alla ricerca di un disegno terribile, masticando la carne trita che gli preparano in polpettine, ogni giorno, dietro antiche sentenze di medici, per riguardo alle sue gengive stanche e allo stomaco invece irascibile.

— Il pane — disse zio Marco — non lo mangiava, se non quando era sfornato da un giorno. —

I pensieri dello zio, nell'oscurità che ci riuniva, seguivano i miei, quand'io fantasticavo. Io vidi la tavola vasta, di noce scuro coi boccali di coccio fiorati e un gigantesco pane, come usa, gonfio e lucido, raffermo così che lo si tagli facilmente.

— Quando ebbero mangiato — raccontò Don Marco — e Carmelita secondo il solito si fu ritratta nelle sue stanze pa-

cifiche, Carlo fece chiamare Matilde e la trascinò sotto una immagine della Madonna dove ardeva un lume. La cosa fu vista dall'altra servitù e risaputa. Pare che il gentiluomo si lasciasse andare in un primo momento a scuotere la sua nemica per le braccia. Ma ella gridò. E fu costretto a lasciare subito una presa così dolce.

Allora egli volle rivelarle quanto aveva appreso; ma ella era già pronta a urlare, a difendersi giurando e chiamando a testimonio la Madonna; e proruppe così forte al solo muoversi che fecero le labbra del padrone, che anche questo proposito di mostrarsi, per così dire, bene informato in lui cadde.

Egli prese allora un contegno semplicemente dignitoso e, senza più entrare nei fatti di Matilde, ma per occuparsi solo dei propri, cominciò a dire che ella avrebbe dovuto, dopo quanto era successo, abbandonare la casa e raggiungere il padre del piccino, chiunque fosse e dovunque. Ciò almeno pare che inten-

desse esprimere Don Carlo, quando nel contegno stesso della serva, audace, vide l'ombra sinistra di Ascenzo. —

Ora zio Marco, nel buio, rideva. Certo, io mi dissi, la figura del brigante dovette levarsi dietro le spalle di Matilde; e armata fino ai denti, con uno sfondo di selve tetre e insanguinate.

— Pare che Don Carlo avendo pel momento rinunziato anche all'idea di scacciare di casa la serva — proseguì lo zio — ella stessa coraggiosamente andasse incontro ai suoi propositi, e gli facesse, per così dire, un processo alle intenzioni.

Gli domandò che chiaramente dicesse se intendeva mai disinteressarsi del bambino. Al che Don Carlo, sotto la minaccia latente nelle grotte dei banditi, spontaneamente rispose che non sarebbe venuto meno ai doveri verso il proprio figlio naturale. E se non gli era dato, per le convenienze, riconoscerlo subito in pubblico, gli avrebbe assegnato, un giorno, quanto possedeva.

« Di qui a cento anni » dicono che Matilde rispondesse, con generosità.

— E il mondo?

— Per il mondo, il bambino fu legittimato solo dalla madre, si fece divulgare il segreto della vera origine: e i padroni, tutti e due, in solido, mostrarono pietà della ragazza caduta in un bandito e la vollero beneficare, perdonandola.

Questa versione fu quella che giunse alle orecchie dello stesso Ascenzo, il quale, come tutti gli impulsivi, era un semplice e ci credette. Pare inoltre che Matilde gli mandasse imbasciate per confermargli i suoi sentimenti, promettendogli l'eredità di Don Carlo e con essa, forse, la possibilità di espatriare in un lontano giorno di libertà.

— Di qui a cento anni — involontariamente esclamai richiamandomi alla chiosa di Matilde.

— Invece fu di lì a cento giorni — disse lo zio — e anche scarsi. Non si era

peraltro composto il nostro screzio, che una notte un corriere di gran corsa arrivò a dirci che Don Carlo stava male.

Il corriere proseguì per il capoluogo alla ricerca di un tale che faceva il barbiere, per vero dire, ma teneva anche sanguisughe.

Io mi levai, feci destare Andrea perchè fosse meco in un'occasione di tanta gravità e partimmo nottetempo. In casa di Don Carlo vegliavano. Zia Carmelita recitava rosarii, in un canto, presso le immagini dei santi, dove ardevano candele lunghe, dipinte a colori, riserbate a preghiere solenni. Due donne della servitù stavano intorno al malato e continuamente lo nettavano: perchè pare che insudiciasse senza accorgersi.

Chissà. Uno sturbo. Così, all'improvviso. Stranezze.

Nel cuore della notte udimmo la campanella del viatico. Talune femmine si erano levate in fretta e si erano accodate. —

Il suono della campanella notturna era

una delle cose più frofondamente tristi, per me, nella vita fra i monti.

Quante volte, spiando dietro ai vetri, levatomi in silenzio, avevo guardato sfilare l'esiguo corteo! Precede un ragazzo, in cotta, e reca in cima a un'asta lunga la campana sormontata dalla croce.

Questa pertica in piedi, se l'appoggia alla cintola e la regge innanzi a sè colla mano. Una funicella gli serve per sonare, col passo.

Segue un secondo, in cotta, e trasporta arredi sacri. Cammina accanto al prete, su cui regge un serico ombrello centinato. Il prete, anch'egli in abito solenne, intona orazioni.

Il popolo s'accoda: e cantano.

Svicolano così nell'ombra densa, a ore deserte, lasciandosi dietro una scia d'aria che risuona d'infinito.

— Dopo l'assoluzione — disse Don Marco — il malato entrò in agonia. Verso l'alba, giunse il corriere di ritorno con le sanguisughe. E anzi, lo stesso barbiere accorso di persona ad applicarle. Da un

coccio che aveva seco, estrasse le mignatte e fatto scoprire Don Carlo, gli furono attaccate ai piedi. Nere, colla coda tagliata, perchè sputassero.

Così gli fu tolto quel poco suo sangue. E morì all'Ave Maria.

Dopo che fu rivestito e che gli ebbero rasa la barba, noi rientrammo a vegliarlo. Furono ordinate le esequie con suoni e paramenti alla Chiesa. Vennero a rilevarlo a spalla otto incappucciati suoi confratelli.

Ma quando aprimmo il testamento, tolto quel poco d'usufrutto spettante alla vedova, leggemmo che il suo lo lasciava tutto ai frati. Con le specifiche intenzioni di messe, di ampliamenti edilizi al convento, di altre siffatte inutilità. Tutto. Comprendi? —

Sì, Don Carlo si era presa la sua rivincita, paziente e muta.

— Questo testamento — continuò a dire lo zio — data la nostra apparente armonia e l'affetto che il defunto dimostrava ai famigliari, non esclusa la cura che

prendevasi del nato di Matilde, levò gran rumore.

L'esistenza menata dalla zia Carmelita era limpidissima; e questo lo sapeva ognuno. Si sbizzarrirono a ricercare ipotetiche ragioni altrove.

Io mi ripresi con me la mia sorella, togliendola allo strazio di quella casa. E la servitù, alla mercè dei nuovi padroni, rimase ad attendere un collocamento. Passarono alcuni giorni.

Noi avevamo fatto ritorno qui. E Carmelita cuciva, coll'aiuto delle suore, il suo abito di lutto, quando Pietropaolo venne a recarmi l'ultima sorpresa. —

Io mi tesi in ascolto.

— Ascenzo.

— Lui?

— In persona. Disceso in cerca dell'avaro. Per averne spiegazioni. L'avaro col suo gesto rispettoso, si era fatto un dovere di indirizzarlo a me. E si ritraeva in disparte, per non disturbarci.

Io mi vidi a fronte di questo pezzo d'uomo che faceva spavento. Una sola

cosa ancora, di me, poteva forse intimidirlo, ed era il mio nome, il mio portamento signorile. Forse egli era ancora sensibile a ciò. Non ad altro.

Mi armai dunque di una correttezza impeccabile: per me, la sola via di scampo.

— E che voleva?

— Sapere perchè Don Carlo si fosse rimangiato, morendo, le sue promesse. E domandarmi come avessi provocata o influenzata in mio cognato quella decisione estrema. Non dubitava affatto, il bandito, che fossi stato io a mettere in cattiva luce Matilde.

— E tu, zio?

— Levai gli occhi su di lui, il più serenamente possibile. Portava una barbetta biondastra intorno al mento, ricordo, e teneva il cappello spiegazzato in una delle sue mani enormi. Lo guardai in faccia, dunque. E gli domandai, con pacatezza, perchè si credesse in diritto d'ereditare da Don Carlo.

Allora egli, non senza acredine, e con

una contenuta violenza, mi rispose che Matilde era rimasta fedelmente a servire in quella casa fino alla morte del padrone, disimpegnandovi ogni fatica per meritarne la benevolenza, in seguito a promessa pubblicamente fatta da Carlo di nominare il bambino nel testamento: aggiunse che, essendosi Matilde sempre preoccupata di non nuocere al figlio, bisognava pure che altri avesse così costretto la «buon'anima» a rinnegare una parola data.

— L'accusa era per te.

— Già. Ma io che stavo all'erta, colsi a volo quella pulitezza d'Ascenzo che dava della «buon'anima» a mio cognato. Se non è di una mirabile malafede, mi dissi, è all'oscuro.

— E come facesti per decidere?

— Ecco, poichè egli dava così grande importanza alle promesse, io gli dissi: datemi la vostra parola....

— Di bandito?

— ....che se io, per discolparmi, debbo

accusare altre persone, non me ne farete una colpa.

— Promise?

— Promise. Con tutta la solennità cavalleresca ch'egli dava alla cosa. E così era in trappola: poichè questa gente disonorata si farebbe ammazzare anzichè mancare alla parola d'onore. Avendo io le prove certe dell'inganno di Matilde, ero già salvo. Allora, per testimonianza, per non pronunziare io medesimo accuse che sapevano di pettegolezzo, mi presi il piacere di richiamare Pietropaolo.

« Ditegli » comandai a chi andò a cercarlo « che lo desidera un momento quel signore in visita a Don Marco ». Altrimenti l'avaro questa volta (chi può saperlo?) sarebbe stato capace magari di disobbedirmi.

— Invece fu forzato ad accorrere?

— E tu pensa, Piricardo, ch'egli ignorava a che punto stessero le cose fra me e il brigante. Non ti dico come ci comparve dinanzi. —

Io vidi, colla fantasia rallegrata, l'a-

varo piegato in due sulla soglia, da un rispetto profondo fino al terrore. Segaligno e scolorito, non poteva notevolmente impallidire, ma un viso inebetito sì, glielo vidi.

— Considera — mi disse lo zio — come rimase quando lo invitai a riprodurre i brani più vivi e quel che ricordava di un colloquio intercorso un mattino fra lui stesso, Don Carlo e me.

Pietropaolo mi guardò con due occhi che dicevano: pigliati piuttosto la mia pelle, ma non mi fare certe domande.

M'implorava che non l'avessi perduto.

Io finsi di pazientare: poi gli dissi che se non parlava subito, Ascenzo avrebbe avuto il diritto di stancarsi. E dissi così, perchè se il bandito gli avesse usato violenza al mio cospetto, io per lo meno mi fossi trovato ad avere già, per così dire, autorizzato la sconvenienza.

Infine, togliendogli le parole di bocca, una per una, gli feci uscire la verità: che Don Carlo era venuto a vantarsi d'avere fatta incinta Matilde e che male aveva

tollerato una intromissione estranea nella sua paternità.

M'aspettavo che Ascenzo cercasse di saperne dell'altro ai fini del suo ricatto o domandasse perchè mai ci fossimo sentiti in dovere di mettere Don Carlo al corrente delle proprie amorose disavventure: mi accomodavo anzi nella mente la risposta adatta pel bandito. Ma egli invece, subito, all'udire che Matilde s'era data al padrone, divenne rosso scarlatto e bestemmiando se ne uscì di corsa, e ci lasciò, noi due, a guardarci in faccia. —

Qui lo zio si fermò. Io ero impaziente di udire il seguito. M'accorsi invece che Don Marco era desideroso di troncare il racconto. Pensai che fosse stanco di discorrere. Forse, la foga dei ricordi e il buon umore di taluni d'essi, l'avevano trascinato a rivangarli, l'uno dietro l'altro, fino all'ultimo. E ora qualche intoppo sorgeva, repentino, sul limite di quella scorribanda dentro tempi uccisi.

Notai anche, dai cartocci ammutoliti, che Don Marco, non s'agitava nemmeno più: come se un peso gli premesse addosso e lo tenesse in catene.

Non avevo, chissà perchè, cuore di rivolgergli altre domande. Tuttavia ero ansioso. E anche del sorgere del giorno. Poco tempo, a mattutino.

Nelle stanze interne, e di fuori, per lo spazio, il silenzio pareva d'attimo in attimo accrescersi. E s'era fatto ormai così immobile e pieno, così sospeso e intatto, come se chiudesse nel suo grembo un avvenimento vicino e invincibile. Chissà: forse la luce.

Mi feci forza e dissi:

— Zio, non racconti più? —

Non mi rispose.

— Zio — chiamai ancora, piano.

E per il tempo che stette zitto, ogni tanto, con quella stessa insistenza che prima avevo tormentato i ferri, ora chiamavo lo zio, senza pronunziare che il

suo nome, sottovoce, anzi sempre più sommesso.

A un dato momento, come riallacciandosi ad un pensiero non espresso, oppure ridestandosi da una pausa lontana, zio Marco disse:

— Il bandito di pieno giorno corse in cerca di Matilde. Entrò in paese. Andò alla casa di Don Carlo e come si scontrò con la giovane, per i cortili, pare, dove era intenta a richiudere la porta d'una legnaia, le si fece addosso come una belva.

— L'uccise....

— Ella teneva in braccio il bambino. Pare che fosse costretta a deporlo o Ascenzo stesso glielo tolse, poi la fece cadere in terra e le andò sopra coi suoi scarponi pestandole la faccia, il ventre, la gola. Dicono che quando la raccolsero e la spogliarono per coricarla, avesse le mammelle lacerate.

Egli, dopo che la scorse svenuta, si prese il bambino e se ne andò.

— Il bambino?

— Già. Era suo. Tu sai, questa gente ha delle strane idee. Se lo portò alla montagna, prima in collo; forse per affidarlo a qualche femmina. Invece, essendosi risaputo il fatto, ed essendo egli ricercato da chi gli dava la caccia, dovette recarlo più lontano, a dorso di mulo, in ispalla, per le forre; pensando, chissà, di incontrare qualche grotta ignorata. E il bambino, nella marcia, morì. —

Lo zio si interruppe un'altra volta.

Ma io stesso allora, contro quel suo istinto di sfuggire nel silenzio, l'interrogai senza pietà.

— E di Matilde, che avvenne?

— Guarì — mi rispose lo zio — sebbene con difficoltà: e deturpata. Risaputosi che s'era data a due uomini contemporaneamente, tu sai, qui non perdonano. Se ne dovette partire alla ventura. Appena appena il fagotto dei suoi stracci: e andarsene.

— E dove?

— Oh, non aveva più scelta. Tu sai, quelle che noi chiamiamo col nome del paese d'origine: femmina di Capistrello, femmina di Luco. —

Lo zio non disse di più. Ma io vidi, con la fantasia, la vita di quelle dolorose vagabonde che ridono e schiamazzano in mezzo ai crocchi dei mietitori o intorno ai tini ricolmi della vendemmia. Non hanno casa, nè amici, nessuno. Vagano per la campagna, quando il sole brucia, allettando i contadini riarsi dalla stanchezza. S'abbandonano a chiunque, dentro un fossato, dietro un cespuglio, per poche pannocchie di granturco, o un pane raffermo, o il permesso di spigolare in un campo già vuoto. Mentre uno le gode, gli altri, rimasti alla vanga, le beffano. Molti, le maledicono. Se dopo, tardano ad andarsene, qualcuno avventa loro dietro i cani.

Allora risalgono i monti, sostando negli stazzi dei pastori; e immiseriscono e invecchiano colla stagione, di stenti, di sprezzo, finchè la neve le coglie randa-

gie e, se non sono aspre più dell'inverno, le uccide.

— Matilde.... — il suo nome mi venne alle labbra.

E lo zio forse l'udì, perchè il suo respiro, a un tratto, divenne più faticoso.

— Piricardo, — mi disse; e volontariamente, ora, come chi sente bisogno di confessare fino in fondo — tu sai l'Emissario, all'Incile, dove l'acqua entra sotterra? —

Io tremai.

— Qualcuno ha detto: laggiù. —

Tacque. Poi, crudelmente, sforzandosi:

— L'acqua non esce che dall' altra parte del monte — disse — nel Liri. Chissà. Di Matilde, da tanto, nessuno ha saputo più nulla. —

Colle mani, io mi copersi la faccia, nel buio. Zio Marco respirò a fatica in un rantolo. Saltai giù dal letto, allora, spaventato: e a tentoni cercai, toccandogli il capo, gli occhi....

— Ho paura — mi disse in un soffio — ho paura. —

Mi strinsi a lui.

E avrei voluto rispondergli:

— Anch'io. —

Ma non parlai. Rimanemmo vicini vicini, atterriti.

Caddero l'ore, lontane, ma nitide. Le numerai. Ancora una, un'altra ora soltanto, mancava a mattutino.

Stringendomi allo zio, mi parve d'acquetarmi; ma egli invece si scoteva in sussulti. E dubitando di non dovergli nemmeno domandare che avesse, trattenevo il respiro. Mi pareva che su noi passasse, in quell'attimo, un uragano senza faccia. Restammo ad attendere, tanto, che fosse passato.

Poi fu lo zio che, per primo, si riebbe e mi pregò di tornare nel mio letto, mi consigliò di dormire. La sua voce era dolce: come se chiudesse, dentro di sè, una carezza.

Cercai d'obbedire. Fra meno d'un'ora, il sonare a mattutino ci avrebbe destato.

Chiusi gli occhi. Per non pensare più. E acquetandomi, credetti essere già nella nostra larga carrozza a tre cavalli; che, aggirato il lago, risalisse l'erta, verso il ritorno. Ebbi la sensazione della luce. Ecco, il cielo già chiaro. Sul letto dell'antico lago, un cerchio d'alberi, di pioppi altissimi che arginano in doppia fila, la via costiera. Discendendomi il sonno sulle palpebre io vidi la conca, bassa, e già tutta nel sole.

Ecco. Dall'anello alberato, armonioso all'anello dei monti, si staccano e convergono viali e canali chiusi fra i fusti diritti.

Il pioppo, ad ogni anno, mette un ciuffo di fronde, e s'inalza fino a toccarne le cime. Non ha rami, è flessibile; e le sue foglie scosse nella luce si inargentano. La terra suddivisa varia di tinta a seconda le coltivazioni: o levigata dalla fioritura, o arida a maggese, scura e smossa per la semina, verde in vigneti e in

campi, a onde gialle di mèssi, a praterie multicolori.

La notte, già morta.

Nella confluenza di tutti i canali, dove gli spioventi e le gole d'intorno versano e stillano in ogni stagione, e raccolgonsi le pioggie, e fondono in caduta le alte nevi delle cime al disgelo, ha inizio un largo fiume d'acqua che va per un letto sempre più profondo fra ripe folte di vaste foglie torbide al vento.

Così discende il pianto della regione e fluisce continuamente, per gli scoscendimenti delle rocce, su strati d'argille, in fossi inseguiti da eterno stormire di foglie, verso le porte di pietra per cui si interna dentro il cuore della terra.

S'inabissa e dispare. L'acqua, in estremo, rumoreggia, nel salto. Poi la bontà del monte ne accoglie il segreto. E il silenzio.

Mi destai che albeggiava. Zio Marco si era levato a sedere sul letto.

E riordinava gli indumenti che ave-

vano, come di consueto, con fedeltà, dormito ai suoi piedi. Mi sorrise. Mi disse:

— Vedi, io soglio restare con la finestra aperta. Perchè non vorresti abituarti? Il chiuso fa male. —

Dai vasti spiragli delle connessure, entrava un chiarore sufficiente perchè io scorgessi bene lo zio intento a vestirsi. Quando ebbe infilato i calzoni, si levò, l'alto vecchio; sullo sparato della sua camicia di flanella, aggiustò il pettino di tela inamidata, vi chiuse il colletto e rifece il nodino alla cravatta nera. Poi infilò le sue code, calzò la corta tuba e fu pronto: senza lavarsi nè punto nè poco.

Aggirò i due letti, mi venne da presso e postami sulla fronte una delle sue mani cordiali, mi disse:

— Riposati ancora un poco, Piricardo. —

Ritornò sui propri passi e s'avviò alla porta. Solo quando fu sulla soglia, ebbe un istante d'incertezza, si volse a guardarmi; e con serietà, lentamente, ma non

senza quella benevolenza che quasi tocca il sorriso, aggiunse le ultime parole:

— Piricardo, tu non rammenti più nulla: è vero? Sono sicuro di te. Ciò che ho detto, a quest'ora l'hai dimenticato. —

Io feci, nella penombra, un gesto d'obbedienza. Appena. Ch'egli scorse.

E uscì.

Subito, si disciolse la prima campana. Tre rintocchi, e un silenzio; poi quattro, cinque, e l'ultimo rintocco isolato più lungo d'echi.

Zio Marco forse andava a udire messa, lassù al Convento dei frati. Per una antica e superba abitudine di cortesia verso i suoi nemici implacabili? Per diporto? Per obbligo, in giorni di solennità?

Richiusi gli occhi, in obbedienza a lui, per riposare. La seconda campana sonò, alla chiesa del Convento, pallida, soffocata negli alberi, distante. La terza a Santa Maria delle Grazie, quella donata (racconti dello zio!) da una contessa Doda a San Benedetto. Intanto, al campanile

di San Giovambattista, il primo che s'era mosso, terminato l'accenno del mattutino, scampanavano a festa. E anche da un'altra Chiesa inalzata a Santo Antonio delle bestie, poco fuori dell'abitato. Infine Santa Maria mosse le altre sue campane, e a uno a uno i campanili, tutti, sonarono a distesa.

Qualche sparo ruppe l'aria. Se a una torre il suono s'accasciava per acquetarsi, all'altre si rinvigoriva.

Non era sedato il tumulto; e il campanone più prossimo, dalla Cattedrale, diradava lento i suoi boati; e nell'alto navigavano echi di rintocchi, quando salì, dalla viuzza di sotto, un vociare di gente.

S'infoltì, crebbe come un'onda e all'improvviso ruppe in strida.

Accorso alla finestra, la spalancai: giù, di là dalla Porta, una ressa, alla soglia di Pietropaolo; un pigiarsi feroce, e degli urli, lamentosi, di femmine: alcune per entrare, come pazze; altre per liberarsi dal folto. E altre, colle mani tra i capelli, fuggivano.

Gridai per richiamo, per intendere quello che accadesse. Ma non mi udirono.

Allora, infilatomi l'abito e scalzo, mi precipitai di corsa per le stanze vuote e le scale, verso l'uscita in istrada.

Mi pareva di non giungere mai. Traversando un cortile profondo, udii martellare il mio cuore.

Ritrovai la porta di casa e, apertala, ricadde sbattendo dietro la mia corsa.

Raggiunsi l'arco; e la folla, già cresciuta.

Gridavano, si interrogavano senza rispondersi, alcuni facevano il nome di Pietropaolo.

Era stato ritrovato allora, morto; rannicchiato nel fondo di un arcone.

S'era nascosto là dentro, per morire.

Quella vecchia, vedova di pescatore, che il mattino innanzi, presso le cucine della Panarda, aveva parlato a zio Marco, e il cui marito non seppe sopravvivere al lago, ora (la riconobbi) si faceva largo

per entrare. Già uomini accorsi primi avevano raccolto il cadavere e lo avevano deposto in terra. La vecchia gli s'avvicinò, lo contemplò fissamente, a lungo, a lungo, crollò la testa e, nel silenzio caduto repentino, disse:

— Di crepacuore. —

Poi si inginocchiò, con fatica; scosse le braccia del morto, gli aperse la camicia sul petto, vi infilò la propia mano secca e toccata ch'ebbe la carne, disse:

— Da un'ora. Sì. Un'ora avanti le campane. —

Non vidi più. Come se mi stringessero alla gola.

— Zio Marco.... — E forse parlai; quasi ch' egli, assente, mi udisse.... — Zio Marco.... la paura.... —

Vacillavo.

— Zio! — forse lo chiamai, nominandolo, forte.

Senza badarmi (ero giovane) composero il corpo fra i tini e frettolosamente trasportarono altrove le provviste: lontano, dove non fosse così tetro.

Io raggiunsi, col pensiero, zio Marco, su per l'erta a lastroni e pei sentieri dove affiorano tra la terra battuta i macigni; e lo rividi: compostissimo, assorto, un po' curvo sulla via faticosa....

FINE.